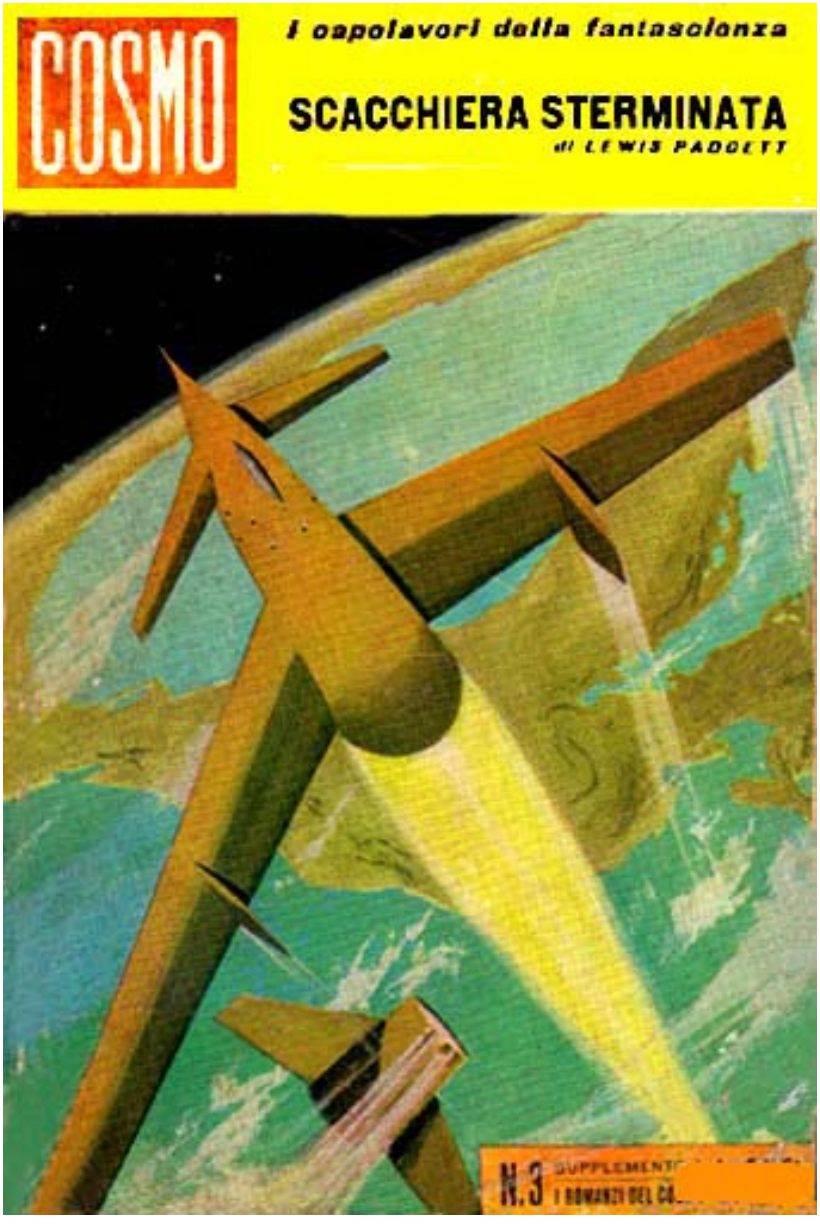
Lewis Padgett

La scacchiera sterminata

Titolo originale: *The Fairy-Chess [The Far Reality]*
Conosciuto anche come: *Chessboard Planet* o *The Fairy Chessmen*
Traduzione di Stanis Marvell
Illustrazioni di Carlo Jacono
© 1946 *Astounding SF* gennaio-febbraio
© 1958 Ponzoni Editore, Milano
I Romanzi del Cosmo n. 8 - gennaio 1958



VISIT…

Indice

Introduzione all'edizione Bluebook 3
I 4
II 11
III 15
IV 22
V 29
VI 37
VII 42
VIII 47
IX 54
X 59
XI 65
XII 69
XIII 78
Gli scacchi progressivi di R. Cassano e F. Forzoni 89

Introduzione all'edizione Bluebook

Nell'ambito della collezione "Romanzi scacchistici in Bluebook", presentiamo questo romanzo fantascientifico di Lewis Padgett che, lo ricordiamo, è lo pseudonimo con il quale scrivevano Henry Kuttner (1914-1958) e sua moglie Catherine Lucille Moore (1911-1987).

Il presente romanzo, apparso per la prima volta nel numero di gennaio-febbraio 1946 della rivista *Astounding SF*, esce per la prima volta in Italia nel 1958, all'interno della collana *I Romanzi di Cosmo* (n. 8) della Ponzoni Editore e ristampato più volte all'interno della stessa casa editrice. Questo fino al 1973, quando i diritti passano di mano e *The Fairy-Chess* diventa *The Far Reality*.

Nel 1990 la Mondadori acquisisce quest'ultima versione del romanzo e lo pubblica nel numero 1132 di *Urania* (29 luglio) con il titolo *L'altra realtà* e ad autore il solo Henry Kuttner: è con questo titolo che il romanzo viene più spesso menzionato.

La versione *Urania* del romanzo, tradotta da Marco Pinna, è già presente in digitale: *Bluebook* qui invece presenta la versione *Cosmo* dell'opera, tradotta da Stanis Marvell. Avvertiamo sin d'ora il lettore che si tratta di una traduzione particolare, che negli anni 2000 può sembrare molto datata e piena di arcaicismi, ma che innegabilmente conserva tutto il fascino di un italiano ricercato e forbito.

Ricordiamo infine che il titolo originale del romanzo, *The Fairy-Chess*, è l'espressione con cui comunemente i paesi anglosassoni chiamano gli Scacchi Progressivi, una variante del gioco classico che verrà spiegata sia nel romanzo stesso che in una breve appendice inserita esclusivamente in questa edizione *Bluebook*.

I

Il pomo della porta aprì un occhio azzurro e lo fissò. Cameron smise di avanzare. Non toccò la maniglia. Ritrasse la mano e se ne stette immobile a guardare.

Poi, visto che non accadeva nulla, si spostò di un passo, lateralmente. La pupilla sul pomo si spostò da quella parte. Essa lo fissava sempre.

Deliberatamente Cameron si girò e andò, lentamente, verso la valva di una finestra. Il vetro circolare si illuminò e divenne trasparente, al suo avvicinarsi. In un momento l'uomo stette davanti a quello mentre, con due dita, si sentiva il battito del polso; contemporaneamente egli contava le espirazioni.

La finestra mostrava una campagna verde e ondulata, chiazzata dalle ombre delle nubi che andavano alla deriva. Il sole dorato smaltava i fiori primaverili, sui pendii. Un elicottero si moveva silenzioso nel cielo azzurro.

L'uomo alto e robusto, coi capelli grigi, finì di controllare i battiti del polso ma non voleva ancora voltarsi. Fissava il paesaggio idilliaco. Poi, con un brontolio d'impazienza, toccò un bottone. Il pannello col vetro scivolò lateralmente nella parete.

Grandi forme di edifici affioravano nell'atmosfera cupa della città sotterranea; forme colossali costruite in cemento e in metallo. Da qualche parte veniva un respiro ritmico simile ad un cupo ruggito; un rantolo meccanico veniva dalla pompa titanica. Lampi occasionali, dovuti all'atmosfera, guizzavano di tanto in tanto senza riuscire a far vedere molto della Chicago ipogea, a causa della brevissima durata delle scariche.

Cameron si sporse leggermente; là in basso non vedeva altro che un pozzo di tenebra.

Eppure quella visione era la realtà. Le macchine solide e ansanti, collocate nella caverna, erano l'espressione della logica sulla quale era costruito il mondo, oggi. Al-

quanto riconfortato Cameron si ritrasse e chiuse il pannello. Di nuovo il cielo azzurro e le ondulazioni verdi e fiorite apparvero, fuori della finestra.

Si voltò. La maniglia sulla porta era una semplice maniglia. E nient'altro. Una maniglia di metallo.

Girò attorno alla scrivania e andò alla porta. Prese la maniglia con mano ferma.

Le dita affondarono in quella. Era fatta di gelatina semisolida.

* * *

Robert Cameron, direttore civile di Psicometria, tornò allo scrittoio e si sedette. Cavò una bottiglia da un tiretto e si mescé due dita di liquore. Gli occhi erano malfermi. Continuavano a guardare qua e là, senza mai fermarsi su un singolo oggetto. Poi egli premé un bottone.

Ben DuBrose, il segretario privato di Cameron, entrò; era un uomo tarchiato, sulla trentina, con due occhi azzurri vivi e aggressivi e con capelli in disordine, biondi. Pareva che lui non avesse avuto noie, da parte della maniglia. Cameron non affrontò lo sguardo di quegli occhi azzurri.

Disse, seccamente: — Ho notato or ora che il mio televisore non funziona. Siete stato voi a metterlo fuori uso?

DuBrose ghignò: — Andiamo, capo... la cosa non ha importanza. Del resto tutte le chiamate giungono a traverso il mio apparecchio...

— Non tutte — ribatté l'altro. — Non quelle che vengono dal GQG. Cominciate a diventare troppo sveglio voi! Dov'è Seth?

— Non lo so — fece DuBrose accigliandosi leggermente. — Ci terrei proprio a saperlo. Egli...

— Zitto — Cameron aveva acceso il visore e seguì un ronzio isterico. Il direttore guardò l'altro con occhi accusatori. DuBrose notò le rughe della tensione attorno agli occhi del vecchio e provò un senso di vuoto alla bocca dello stomaco, per il panico. Si domandò se potesse fracassare il visore... ma ormai era tropo tardi. *Dove diavolo era Seth?*

— Servitevi dell'apparecchio semplice — disse una voce.

— Sta bene. — Cameron mosse le dita sui pulsanti. Una faccia comparve sullo schermo.

Il Ministro della Guerra fece: — Cameron? Che diavolo succede in codesto vostro ufficio? Ho cercato di mettermi in comunicazione...

— Ebbene, ora m'avete trovato. Dato che mi chiamate personalmente penso che debba trattarsi di cosa importante. Che c'è?

— Non posso dirvelo per visi-fono. Forse ho fatto un errore a spiegare troppe cose al vostro uomo... a DuBrose. È un tipo di cui ci si può fidare?

Cameron guardò negli occhi il segretario. — Sì — disse — sì, DuBrose è un tipo fidato. Ebbene?

— Vi manderò a prendere fra mezz'ora. Desidero parlarvi e adotto le consuete misure precauzionali. Va bene?

— Sarò pronto, Kalender — disse il direttore e tolse il contatto.

Posò le mani sullo scrittoio e se le guardò.

— E sta bene, mandatemi davanti alla Corte Marziale — disse DuBrose.

— Quando è venuto qui, Kalender?

— Stamani. Sentite, capo... io ce l'ho, la mia ragione. È buona! Ho cercato di spiegarglielo, a Kalender, ma quello è un ministro; figuratevi se sta a sentire le mie ragioni!

— Che vi ha detto?

— Qualcosa che, secondo me, è bene che voi non sappiate, ancora. Seth mi sosterrebbe, in questa circostanza. E voi vi fidereste di lui. E, guardate, ho superato le mie prove psichiche con onore, altrimenti non mi troverei qui con voi. Adesso abbiamo davanti un problema psicologico e i fattori ci dicono che voi non dovete conoscere la cosa finché...

— Finché... che cosa?

DuBrose rimase interdetto un istante. — Ad ogni modo, penso che mi metterò d'accordo con Seth. È cosa della massima importanza, che voi non vi troviate coinvolto in questa faccenda, per ora. Una cosa paradossale, indubbiamente. Posso sbagliarmi ma posso anche aver ragione e, in tal caso, non sapete come io agisca esclusivamente nel vostro interesse.

— Sicché voi credete che Kalender commetta un errore rivolgendosi a me direttamente? Perché?

— Proprio quello che non voglio dirvi, capo. Perché, se parlo, le cose s'ingarbugliano.

Cameron sospirò e si fregò la fronte. — Non pensateci, a questo. Sono io che dirigo questo dipartimento, Ben. La responsabilità è mia. — Si tacque e guardò negli occhi il segretario. — Tale parola vi emoziona sensibilmente, a quanto vedo.

— Quale parola?

— *Responsabilità*. Avete reagito vivacemente.

— Macché. Sono stato punto da una pulce.

— E vada per la pulce. Ad ogni modo se c'è qualcosa di importante che riguarda il mio dipartimento io debbo saperlo.

DuBrose prese la bottiglia e l'agitò.

— Versatevi da bere — lo invitò il capo spingendo un bicchiere dalla sua parte. Il segretario eseguì e riuscì a far scivolare la piccola pillola nel whisky del bicchiere senza che il capo s'avvedesse di nulla.

Ma non bevve. Alzò il bicchiere fiutò il liquore e lo ripose dicendo che per lui era ancora presto, per bere. — Sapete dove posso trovare Seth? — domandò poi.

— Oh, smettetela!

DuBrose uscì con aria di persona offesa. Quando giunse davanti alla porta sentì sulle spalle lo sguardo del capo ma non si voltò.

Andò svelto al centralino, senza badare al sorriso grazioso che gli rivolgeva la signorina.

— Trovate Seth Pell — le disse poco convinto. — Provate da per tutto. Insistete nella ricerca.

— È importante?

— Altro che!

— Debbo diramare un appello generale?

— Ecco... no — disse DuBrose. Si scompigliò il ciuffo distrattamente. — Non posso. Non c'è l'autorizzazione. No, Sally; fate del vostro meglio e vedete di trovare Seth.

— Ho capito. Ci dev'essere qualcosa sotto — disse la giovane e DuBrose le fece un sorrisetto astuto e se ne andò. Intanto pregava mentalmente. Tornò nell'ufficio del capo.

* * *

Il direttore aveva aperto la finestra e guardava nell'oscurità appena attenuata dalle luci rossastre. DuBrose diede un'occhiata sulla scrivania e vide che il bicchiere era vuoto; un tremore incontrollabile, di sollievo, lo prese.

Cameron non si era voltato. Domandò: — Chi è? — e DuBrose notò la differenza nella voce. Dal tono egli aveva capito che già l'alcaloide aveva raggiunto il cervello di Cameron.

— Sono io, Ben.

— Oh.

Il segretario benedì mentalmente il caso che l'aveva aiutato; sì, perché era una fortuna che egli avesse in tasca una scatoletta di Pix. Non che fosse un semplice caso, poi. Molti Ufficiali e funzionari le usavano. Quando si lavora sodo non ci si può ubriacare, senza considerare gli effetti disastrosi che lascia poi la sbornia, al mattino seguente. Qualche chimico intelligente perciò si era dato da fare con gli alcaloidi e aveva creato le pillole Pix, piccole pastiglie prive di gusto che poco dopo averle prese davano all'uomo un senso di benessere e d'euforia equivalente a quello prodotto da due bicchierotti di whisky. E si doveva a tali pillole se tanti funzionari e comandanti potevano sostenere diverse ore di lavoro stremante senza troppo risentirne. Le piccole pastiglie insapori servivano a ravvivare le energie dei combattenti di quella guerra che, giunta ad un punto morto, continuava fra le due nazioni decentralizzate, dove ogni preparativo bellico veniva eseguito nelle città sotterranee; attualmente tutto quanto concerneva i piani di battaglia e delle operazioni era limitato al GQG e agli uffici sussidiari. In una guerra estremamente specializzata non c'è posto che per gli specialisti, tanto più che nessuna nazione ormai si serviva degli uomini per battersi.

Tale situazione sarebbe stata impossibile senza la forte spinta alle ricerche scientifiche data dalla prima e dalla seconda guerra mondiale. La tecnica elettronica era stata stimolata potentemente, fra le altre cose. E quando il primo attacco dirompente e fulmineo dei Falangisti (dall'altro lato del pianeta) era giunto, l'emisfero occidentale era non solo preparato a riceverlo ma poteva condurre la sua guerra delle macchine con una precisione rapida e stupenda.

La guerra non ha bisogno di tanti moventi. Ma probabilmente l'imperialismo era uno dei principali moventi dell'attacco sferrato dai Falangisti. Erano costoro una razza ibrida così come lo erano stati diversi decenni prima gli statunitensi; una nuova nazione era sorta dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'intrico sociale politico ed economico dell'Europa aveva provocato la nascita di un nuovo grande stato. Il sangue di dozzine di popoli, croati germani spagnuoli russi francesi inglesi, si trovava mescolato nei Falangisti. Perché i Falangisti non erano altri che emigrati dall'Europa nel

nuovo stato libero dove i figli di tante Nazioni si sarebbero poi fusi, così come era avvenuto negli Stati Uniti d'America.

E, alla fine, i Falangisti s'erano unificati traendo il nome dalla Spagna, la tecnologia dalla Germania e la filosofia dal Giappone. Costituivano una mescolanza quale non si era mai vista in alcuna altra nazione; bianchi neri e gialli si agitavano e si mescolavano nel grande calderone ed ora parlavano di una nuova unità razziale. Una volta i pionieri d'America si erano spinti verso il West. Ma non c'erano nuove terre da colonizzare, per i Falangisti.

E così le due ultime grandi nazioni del mondo si erano trovate incatenate da qualche decade in una guerra mortale. La economia sociale di entrambi i Paesi si era adattata gradatamente allo stato di belligeranza che aveva provocato, fra l'altro, la creazione di ottimi surrogati come le pastiglie Pix!

* * *

DuBrose sogguardava Cameron. Egli ci teneva a chiarire un punto prima che il quarto d'ora di disorientamento fosse passato, in Cameron.

— Sarà meglio che ci prepariamo — disse.

— *Ci*?

DuBrose parlò con un tono di sorpresa: — Perché avete cambiato idea? Non volete che io vi accompagni?

— Oh, sicché io vi... pensavo che...

— Sarà bene che chiudiate la finestra. L'aria esterna è sempre un poco inquinata, nonostante tutti gli apparecchi di ventilazione.

— Non ci sono gas pericolosi, nella Bassa Chicago — asserì Cameron.

— Ammettiamolo. Ma perché non servirvi delle finestre inventate proprio da voi, che vi permettono di vedere i campi illuminati dal sole o anche la pioggia?

Cameron chiuse la finestra e guardò i colli verdi ombrati adesso da una coltre di nubi. — Ad ogni modo io non soffro di claustrofobia — ci tenne a specificare. — Posso trascorrere anche dei mesi sottoterra senza risentirne tanto.

— Certo, capo. — DuBrose notò che l'altro reggeva bene il suo surrogato di liquore. Probabilmente l'uomo mandato dal ministro della guerra poteva accorgersi dell'euforia di Cameron, ma, d'altra parte, non era detto che l'uomo conoscesse il capo e il suo umore.

In quel momento un uomo magro, con una faccia agra, che teneva due pistole ad ago infilate nel cinturone, venne introdotto dall'usciere, dopo di essere stato esaminato e identificato.

— Mi chiamo Locke — annunciò il nuovo venuto. — Pronto, signor Cameron?

— Sì. — Il direttore si andava riprendendo. — Dove si va?

— Al Sanatorio.

— In superficie?

— In superficie.

Cameron assentì e si avviò alla porta. Poi si fermò, con aria leggermente risentita.

— Ebbene? — fece.

— Scusate, signore — Locke aprì la porta e lasciò che Cameron lo precedesse. Quando il segretario seguì Cameron l'uomo del governo gli sbarrò il passo.

— Ma voi non...

— Sì, vengo anch'io.

Locke crollò il capo. — Signor Cameron, deve venire anche costui? — domandò.

Il direttore guardò indietro con una faccia perplessa. — Egli... che... Oh, sì. Viene con noi.

Passarono davanti al centralino e il segretario interrogò Sally, inarcando le sopracciglia. Lei fece un gesto sfiduciato. DuBrose aspirò forte l'aria. Adesso toccava a lui. Ed egli temeva molto ciò che avrebbe potuto vedere in quel sanatorio.

* * *

L'ascensore li portò giù ad un livello inferiore ed ora Locke si mise davanti, a fare da guida, e li accompagnò ad un incrocio del pneumobus. DuBrose, seduto comodamente, cercò di rilasciare la tensione. E guardava il soffitto del tunnel illuminato dai lumi pallidi, colore dell'avorio, che scivolava all'indietro. Essi passarono così fra i clamori ruggenti degli spazi dove le macchine segnavano il palpito della grande città, popolando gli abissi con la loro vita rumorosa. Nessun uomo lavorava là sotto. Gli uomini addetti al controllo delle macchine se ne stavano seduti nelle case ad aria condizionata dove i rumori non penetravano, con le finestre che permettevano la vista luminosa dei campi dandogli l'illusione di una vita che non era negli ipogei. Se uno non apriva le valve delle finestre aveva l'illusione di vivere sopra la faccia della terra e non a qualche migliaio di metri sotto.

La claustrofobia, ecco quello che era stato uno dei primi problemi! E diversi casi di neurosi si erano aggravati in psicosi, prima che certi problemi fossero risolti. Tale neurosi colpiva soprattutto i militari, perché la maggioranza della popolazione civile viveva all'aperto. La decentralizzazione li aveva salvati, impedendo che una gran parte di essi diventasse il bersaglio delle bombe.

— A questa stazione — annunciò Locke. DuBrose premé un bottone posto sotto il bracciuolo della poltrona. I tre sedili scivolarono su un binario laterale rallentarono e si fermarono. Locke, in silenzio, li guidò fino ad una pneumomacchina che aspettava là vicino. Chiuse lo sportello e prese i comandi. DuBrose si afferrò ad una cinghia, mentre la macchina accelerava velocemente.

Lo stomaco gli massaggiò la spina dorsale. Quando la vista gli ritornò, dopo il temporaneo oscuramento, si sorprese a fare il solito giuoco di ogni militare: a cercare (invano) di orientarsi e di indovinare la direzione in cui filava il pneumobile. Non era possibile indovinare, naturalmente. Solo venti uomini sapevano dove era sita la Chicago sotterranea; ed erano tutti ufficiali del GQG. Il labirinto di gallerie che si diramava dalla caverna finiva in diversi posti, alcuni distanti poche miglia altri a diverse centinaia di miglia. E poiché il percorso era sinuoso, tutte le vetture impiegavano esattamente quindici minuti a raggiungere il capolinea.

La Chicago sotterranea poteva trovarsi sotto i campi di grano dell'Indiana, sotto il lago Huron o magari sotto le rovine della vecchia Chicago, per quello che ne sapevano gli operai della guerra. Essi si recavano ad una delle Porte che conoscevano, veni-

vano identificati e salivano sul pneumobile. Poi, un quarto d'ora dopo, si trovavano nella Chicago sotterranea. E tutte le città sotterranee, per essere raggiunte, disponevano dello stesso sistema, reso necessario contro le bombe perforanti. C'erano altre precauzioni ma DuBrose non era un tecnico. Del resto la guerra, adesso, somigliava più ad una partita a scacchi che ad una serie di battaglie.

La vettura si fermò; i tre uomini camminarono attraverso una piccola galleria cilindrica e pervennero ad un elicottero. Le eliche presero a turbinare. L'apparecchio si alzò e, dal finestrino, DuBrose poté scorgere le chiome degli alberi che sfuggivano indietro. Poi, mentre si alzavano maggiormente, poté vedere una serie di colline aride. DuBrose si chiese se si trovasse nello stato di Indiana o dell'Ohio.

Si sporse per vedere meglio. C'era qualcosa...

— Eh? — Cameron lo guardò.

DuBrose girò una sfera posta sul telaio del finestrino; il circolo nella plastica s'ispessì in una lente, avvicinando di molto la scena distante. L'altro guardò una volta e si tranquillizzò.

— Bomba inesplosa — disse Locke.

— Una delle case a volta, ecco tutto — disse Cameron volgendo altrove lo sguardo. Ma DuBrose non cessava di guardare a quella specie di semisfera posata sulla collina, argentea e tatuata.

Doveva avere un diametro di trenta metri e ce n'erano almeno settantaquattro, sparse per tutta l'America. DuBrose non poteva ricordarle quando esse erano lucenti e nuove; egli aveva otto anni quando le case a volta erano apparse, come sorte dal nulla, senza che il loro segreto fosse mai svelato. Nessuno era mai stato capace di penetrarvi e nulla di tangibile ne era venuto fuori. Poi, col passare degli anni, il colore argenteo della superficie s'era screpolato, delle striature erano apparse sulla sostanza levigata, che non era materia. E man mano che le striature s'allargavano i grandi gusci perdevano la loro lucentezza. Adesso era possibile vedere nel loro interno, dove non c'era assolutamente nulla, solo il nudo terreno. Nondimeno nessuno era riuscito a penetrare sotto quelle cupole. La forza negativa permaneva costante, attorno all'involucro, qualcosa come energia solida, che non permetteva il passaggio degli altri solidi.

E da gran tempo la gente aveva battezzato tali semisfere col nome di "Bombe inesplose".

DuBrose alla fine distolse lo sguardo dalla cupola che adesso s'allontanava e guardò Cameron. Si stava chiedendo per quanto tempo avrebbe agito ancora l'alcaloide. Le pastiglie Pix non erano infallibili. Talvolta...

Ma vedendo la faccia calma e distesa del direttore, DuBrose si tranquillizzò. La cosa sarebbe andata bene. Doveva andare bene.

II

Il dott. Lomar Brann, il neuropsichiatra che dirigeva il sanatorio, era un tipo robusto e sveglio e agile, con i baffi incerati e i capelli neri e lucidi. Aveva un modo di pronunciare nettamente le parole che lo faceva apparire brusco più di quanto non fosse in realtà. Socchiuse gli occhi leggermente alla vista di Cameron ma, se si accorse dello stato euforico dell'altro, non lo diede a divedere.

— Salve, Cameron — gli fece. — Vi aspettavo. Come state, DuBrose?

Cameron sorrise: — Sono qui dietro ordine in busta sigillata, Brann. Non so perché sono venuto, in verità.

— Ebbene... io lo so e ho avuto i miei ordini. Dovete esaminare il Caso M-204.

E il direttore indicava dietro di sé uno schermo posto sulla parete. Là si vedeva un paziente che si agitava inquieto e nervoso nella sua seggiola mentre lo schermo ovale, inserito di sopra, mostrava un primo piano della faccia. L'audio stava dicendo, piano:

— Essi mi seguono ossequiandomi da secondi e il siero del pensiero, con la brezza che apprezza la treccia nella traccia.

Brann girò il pulsante. La spola di nastro cinematografico sonorizzato smise di girare e la immagine svanì, sullo schermo. — Non è questo — disse Brann. È...

— *Dementia praecox*, eh?

— Sì. È disorientato; cerca parole che facciano rime e assonanze, la solita storia. Non avrò da faticare per curarlo, tuttavia.

Entro due mesi quello andrà a lavorare in una fattoria, per completare la cura.

Brann appariva leggermente intrigato. Aveva notato l'euforia del direttore, dunque... ma non avrebbe fatto alcun commento, davanti a Locke e a DuBrose. Disse: — Immagino che possiamo dare un'occhiata anche al M-204.

Cameron chiese: — La sua identità è tenuta segreta?

— Questo non lo so. Il Ministro della Guerra vi dirà più tardi. Io debbo solo mostrarvi il paziente. Signor Locke, se volete aspettare qui...

La guida assentì e Brann guidò Cameron e DuBrose in un corridoio fresco, soffuso di una luce verdastra. — Si tratta di un mio caso particolare. Nessun altro lo vede, il paziente, eccetto i due infermieri. È sempre vigilato, naturalmente.

— È aggressivo?

— No. Ad ogni modo l'uomo... — Aprì una porta. — Da questa parte, prego. L'uomo soffre di allucinazioni. Un caso ordinario, salvo per una cosa.

Cameron brontolò: — E quale è la diagnosi?

— Ecco, approssimativamente... paranoia. Egli si crede un altro. Un grande... capo religioso.

— Cristo?

— No. Abbiamo diversi dementi che tendono a immedesimarsi nel Cristo, Cameron. Il M-204 crede di essere Maometto.

— Sintomi?

— Atteggiamento passivo. Dobbiamo nutrirlo a forza. Vedete, egli è Maometto dopo la morte di Maometto.

— Vecchia storia — commentò Cameron. — Ritorno alla matrice... fuga dalla realtà...

— Che posizione assume? — chiese DuBrose, e Brann approvò la domanda con un cenno del capo.

— Bene, DuBrose! Non assume la posizione del feto, affatto. Se ne sta supino, gambe distese, mani incrociate sul petto. Non parla. Tiene chiusi gli occhi. — Il neuropsichiatra aprì un'altra porta. — Se ne sta nel suo appartamentino privato. Infermiere!

Un uomo coi capelli rossi, in camice, comparve quando essi entrarono nella stanza ben arredata. Una tavola di servizio stava in un angolo e là c'era l'occorrente per la nutrizione forzata. L'infermiere indicò verso la porta interna.

— Lo stanno esaminando, dottore — spiegò a Brann.

— Sarà un tecnico — disse il neuropsichiatra a Cameron. — Non si tratta di un medico.

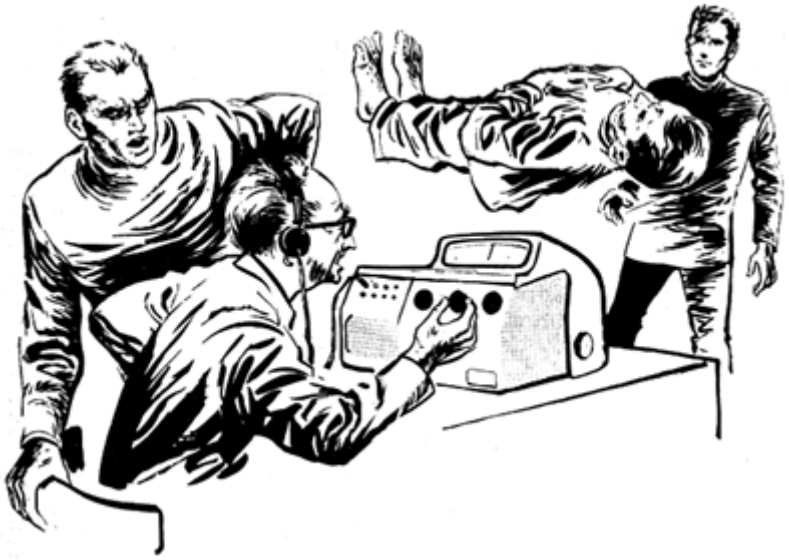
DuBrose stava guardando una scaletta alta un metro e ottanta, che appariva fuor di posto in quella stanza pulita e sterilizzata. La porta di plastica si aprì. Un uomo dall'aria stravolta saltò fuori, lo guardò sbattendo le palpebre dietro gli occhiali spessi e disse: — Mi occorre questa. — Afferrò la scaletta e se ne tornò svelto di là.

— E sta bene — fece Brann. — Andiamo a dargli un occhiata.

* * *

La stanza attigua era più semplice ma abbastanza comoda. Un letto era stato ribaltato dalla parete. Sul pavimento c'erano alcuni congegni e il fisico con gli occhiali stava spingendo la scala verso il letto.

M-204 giaceva supino le braccia congiunte sul petto gli occhi chiusi e la faccia serena, perfettamente calma e priva di espressione. Ma non posava sul letto. Restava sospeso orizzontalmente, all'altezza di un metro e mezzo circa.



Istintivamente DuBrose cercò qualche filo o sostegno invisibile, sebbene sapesse che là dentro non c'era alcun motivo per ricorrere a trucchi da illusionisti. Né M-204 era sostenuto dal vetro o dalla plastica trasparente. Semplicemente restava a mezz'aria, per levitazione.

— Ebbene? — fece Brann.

Cameron disse: — La bara di Maometto... sospesa a metà strada fra il cielo e la terra. Ma come si può restare così, Brann?

L'altro si carezzò i baffi. — Una cosa che esula dal mio campo. Noi abbiamo fatto gli esami consueti. Analisi delle urine, cardiogrammi, metabolismo basale... e dovemmo faticare, ve lo garantisco! Bisognò legare il paziente per sottoporlo ai raggi X. Perché quello tende a restare per aria!

Il fisico, inerpicato in modo precario sulla scaletta, stava facendo qualcosa di misterioso con i suoi fili e manometri. Intanto borbottava fra i denti. DuBrose vide che il tecnico moveva avanti e indietro un suo congegno di misurazione.

— Ma è pazzesco! — esclamò stizzito.

— Si trova qui da ieri mattino — spiegò Brann. — M-204 venne trovato nel suo laboratorio, sospeso a mezz'aria. Era già irrazionale ma poteva parlare. Spiegò di essere Maometto. Dopo una mezz'ora divenne completamente passivo.

— E come avete fatto a portarlo qui? — chiese DuBrose.

— Allo stesso modo come si porterebbe un pallone. Noi possiamo muoverlo come vogliamo. Quando lo lasciamo andare egli torna a mezz'aria, in posizione orizzontale. Questo è tutto.

Cameron fissava M-204.

Sulla quarantina, dev'essere... avete notato le unghie delle mani?

— Sì — fece il neuropsichiatra stringendo le labbra. — Fino a una settimana fa erano tenute con cura.

— Che cosa faceva, una settimana fa?

— Lavorava intorno a qualcosa che non mi è permesso di sapere. Si tratta di un segreto militare.

— Sicché... ha scoperto un sistema per neutralizzare la gravità... è l'emozione... no. Perché egli se lo sarebbe aspettato, un tale risultato... — Cameron scosse il capo disgustato. — Io mi domando come può fare un uomo a...

— Non può — gli rispose il fisico issato sulla scaletta. — Non può fare una cosa del genere, lui! Anche l'antigravità teorica richiede delle macchine. I miei strumenti devono essere impazziti!

Cameron domandò: — E come mai?

Il tecnico gli mostrò il misuratore: — Vedete, adesso funziona, l'ago si muove. Ora, guardate — portò alla tempia di M-204 un filo metallico che terminava con un bottone. L'ago del misuratore tornò subito a zero. Poi balzò al massimo, per tornare definitivamente a zero.

Il fisico discese dal suo osservatorio. — Un bel caso! I miei strumenti non funzionano, quando li applico su quel tipo. Invece funzionano regolarmente su tutti gli altri. Ma... non so davvero come spiegare il fenomeno... Chissà che costui non abbia subìto qualche cambiamento chimico o fisico? Sebbene, anche in tali casi, dovrei essere in

grado di fare un analisi qualitativa. È pazzesco! — Brontolando rimise a posto i suoi strumenti.

Cameron disse: — È possibile teoricamente che un oggetto resti sospeso in aria, no?

— Volete dire un oggetto più pesante dell'aria? Certo. L'elio gonfia il dirigibile. Il magnetismo tiene sospesi dei pezzetti di ferro. Teoricamente è possibile che quest'uomo fluttui così. In teoria qualsiasi cosa è possibile. Questo non costituisce affatto un problema. Ma bisogna che ci sia una ragione logica. Ora, come posso trovare una ragione quando i miei strumenti non funzionano?

Fece un gesto di disperazione; la sua faccia, segnata dalle pieghe, sembrava quella di uno gnomo, contratta com'era dall'irritazione. — Quelli vogliono che io lavori alla cieca ad ogni modo! Debbo scoprire il lavoro e la ricerca che quest'uomo stava facendo quando è diventato privo di peso. È così che potrò trovare una spiegazione; quella che non posso trovare qui!

Brann guardò Cameron. — Avete qualche domanda?

— No; non ancora, ad ogni modo.

— Allora torniamo nel mio studio.

Locke li aspettava ancora quando essi vi giunsero. Si alzò impaziente.

— Pronto, signor Cameron?

— Ora dove si va?

— Al Ministero della Guerra.

DuBrose soffocò un gemito di apprensione.

III

Entro le successive quattro ore accadde questo:

Un ingegnere specializzato nei razzi tracciò un circuito per la novantaquattresima volta, si sedette e cominciò a ridere. Il riso divenne un grido stridulo, incessante. Il medico dell'infermeria alla fine riuscì a fargli una iniezione di morfina. Ma quando l'ingegnere si svegliò riprese a gridare.

Il circuito che egli aveva tracciato era una conseguenza di un congegno che il nemico aveva fatto cadere in quantità. Quattro di quegli ordigni mortali e minuscoli esplosero ammazzando diversi tecnici e rovinando impianti costosi. Quelli che esplosero erano le cosiddette "Bombe inesplose".

Un fisico dopo essersi lambiccato il cervello sulle carte e sulle formule passò tranquillamente nel laboratorio e allestì un circuito ad alto voltaggio. Quindi si uccise, inserendosi nel circuito.

Robert Cameron, con una busta di pelle sotto il braccio, se ne tornò nella Chicago sotterranea e si affrettò al suo ufficio. La maniglia parve normale, sotto le sue dita. Andò allo scrittoio e aprì la busta traendone le carte e le riproduzioni fotostatiche. Guardò quindi l'orologio e vide che le lancette segnavano le sette meno un minuto. Lo confrontò col suo orologio.

Cameron aspettò che venissero i sette colpi argentini. Non vennero. Guardò nuovamente il quadrante dell'orologio.

Una bocca s'era aperta, là. Disse: — Le sette.

* * *

Seth Pell era l'aiutante di Cameron e il suo *alter ego*. Aveva trentaquattr'anni, capelli bianchi e una faccia fresca e rotonda da diciottenne. Dopo il direttore Pell era forse l'uomo più competente di psicometria, forse superava il direttore nella neuropatologia, sebbene non avesse l'ampia conoscenza tecnologica di Cameron.

Entrò nell'ufficio e sorrise a DuBrose. — Che cosa prendi? — gli domandò. — Un calmante o un buon whisky?

DuBrose non era d'umore allegro.

— Seth! Se non fossi venuto...

— Lo so. Sarebbe stata la fine del mondo.

— Il capo ti ha detto quanto è accaduto?

— Non gliel'ho permesso. L'ho convinto a prendere una dose di Sonno Profondo e dopo un dieci minuti egli dormiva. Allora l'ho ipnotizzato.

DuBrose respirò sollevato.

— Vedi — aggiunse Pell sedendosi sul margine della scrivania dell'altro — ho ascoltato il tuo consiglio di ipnotizzarlo al più presto e tu sei l'unico uomo di cui mi

fido abbastanza per fare una cosa del genere. Perché, di solito, vado coi piedi di piombo.

DuBrose provò un senso di vuoto allo stomaco. Se fosse stato capace di convincere Seth, adesso... ma sì, che doveva riuscirvi. Il pericolo era troppo forte, troppo evidente, perché potessero sussistere dubbi.

Disse: — Il Ministro della Guerra... Kalender, lo sai, è venuto qui, stamani. Il capo era occupato e così ho chiesto a Kalender se potevo essergli utile. Non ha detto molto ma da quel poco che ho inteso ho capito che ci sono guai seri. C'è un problema. Ma appunto in tale problema c'è il veleno. Tutti coloro che han cercato di risolverlo sono ammattiti.

— Già — fece Pell senza alzare gli occhi.

— Ora io non voglio che il capo impazzisca — dichiarò DuBrose. — Sono riuscito a mettere una pastiglia di Pix nel suo whisky, prima che Kalender gli parlasse. Era tutto quello che potevo fare. Ma gioverà, se tu pensi che l'amnesia artificiale sia necessaria.

— Be', il lavoro mnemonico è proprio il mio ramo — disse Pell. — Ad ogni modo, andiamo a vedere.

DuBrose lo seguì e gli spiegò: — Kalender non ha voluto lasciarmi entrare poco fa, quando ha parlato col capo; perciò ignoro l'argomento di cui hanno discusso.

— Lo scopriremo. Andiamo.

Cameron se ne stava disteso sul divano, nello studio, con la lastra del Sonno Profondo che sporgeva dalla parete. Il capo respirava lentamente, regolarmente. Pell prese il polso dell'uomo addormentato e gli chiese:

— Cameron, mi udite?

Non gli ci volle molto tempo. Pell era un esperto nel campo del paranormale e godeva la piena fiducia di Cameron, il che aiutava la riuscita dell'esperimento.

— Cos'è questa storia del ministro Kalender, Bob? — chiese ancora Pell.

— Ecco, egli...

— Lo sapete chi sono io?

— Sì, Seth. Egli... mi ha detto...

— Che cosa?

Cameron parlava con gli occhi chiusi, sempre immerso nel sonno. — Dovete camminare nell'altra direzione per incontrare la Regina Rossa — disse. — Il Cavaliere Bianco sta scivolando lungo l'attizzatoio.

Pell restava stupito. DuBrose sussurrò: — Mi sembra che non connetta...

Tali parole suscitarono una risposta da parte del capo. — Qualcosa del genere. Siete voi, Seth?

— Certo — disse Pell. — E, in quanto a Kalender?

— Sono guai grossi. Abbiamo trovato una formula che pare non significhi nulla. Significa molto per il nemico, tuttavia. Non so ancora come l'equazione sia caduta nelle nostre mani. Grazie allo spionaggio, probabilmente. Ma è importante e dev'essere risolta, e non ha senso.

— Ma di che cosa tratta?

— Ci sono applicazioni generiche e specifiche. Come la legge di gravità... Ci sono anche delle costanti ma... la somma delle parti non sembra corrispondere al totale.

L'equazione *in toto* non sembra che abbia un senso. *In partis* lo ha. Si vede che si possono sospendere le leggi della logica a quanto pare. E il nemico fa proprio questo. Quelli han buttato certe bombe che possono bucare gl'involucri di forza. Il che è impossibile. Quando le bombe sono state esaminate non avevano un senso neanche quelle. Ma rispettavano le norme dell'equazione. I tecnici stanno cercando di risolverla, l'equazione. Ma... diventano pazzi.

— E perché?

Cameron non rispose direttamente. — M-204 è stato uno dei primi a lavorarci su. Non l'ha risolta. Ha imparato a neutralizzare la gravità ed è impazzito. Oppure è successo all'inverso. Ma dobbiamo trovare una soluzione, Seth, ho dato un'occhiata all'equazione... è sul mio scrittoio.

Pell fece un cenno a DuBrose e quello si alzò e prese le carte mettendole in una cartella. Consegnò questa a Pell.

— Dobbiamo trovare la risposta — diceva Cameron. — Altrimenti il nemico disporrà di un potere illimitato.

— Credete che i Falangisti abbiamo risolto l'Equazione?

— Ne dubito. Parzialmente, penso io. Ma essi ci riusciranno, a meno che noi non li precediamo.

Pell sorrideva ma il compagno notò che aveva la fronte imperlata di sudore, sotto i capelli bianchi.

— Dobbiamo risolverla — ripeté Cameron.

* * *

Pell si alzò e fece cenno a DuBrose di seguirlo nel suo ufficio. — Andiamo bene — gli disse. — Hai fatto un bel colpo, con la sua pastiglietta!

— Adesso mi son tolto un peso dallo stomaco. Non ero sicuro...

— Me lo figuro io, cosa avrà detto Kalender al capo — spiegò Pell mettendo la cartella sul suo tavolo. «Il destino della Nazione sta nelle vostre mani. Voi dovete trovare qualcuno che risolva l'equazione. Se non lo trovate ci fate perdere la guerra». Ed ora il capo dovrà risolverla, l'equazione, o dovrà ammattire.

— Sì, più o meno debbono essere state queste le parole del ministro — assentì DuBrose. — Quel demente, il caso M-204, apprendendo della enorme importanza del problema si è rifugiato nella schizofrenia. Egli deve aver risolto in parte l'equazione e ha visto che, quanto aveva trovato, non aveva un senso logico. L'equazione è l'arma, non un sottoprodotto dell'arma, per conto mio!

— Se nessuno ancora è riuscito a risolverla il nemico potrebbe esserci riuscito. Ad ogni modo è un fatto che egli riesce a penetrare già nei campi di forza. Ma che cosa non potrà fare quando avrà tutte le soluzioni? No, dobbiamo metterci subito al lavoro, ma non nel modo voluto da Kalender. Quell'idiota pensa che si possa curare la lebbra con un ordine de giorno!

DuBrose disse, lentamente: — Ho pensato che potresti cancellare dalla mente del capo quanto è avvenuto oggi, sostituendo quei ricordi con ricordi inventati e innocui. E poi presentargli il problema, già privo delle punte avvelenate.

— Buona l'idea! — approvò Pell. — Sì, bisognerà impedire al capo di realizzare la gravità della sua responsabilità. È questo è il nostro compito. Non sono ancora sicuro... — consultò l'orologio. — La prima cosa da fare consiste nel curare il capo. Aspettami.

Uscì. DuBrose andò alle scrittoio ed osservò le carte fotostatiche e le altre, nella cartella. Alcuni dei simboli erano comprensibili; altri no. Tuttavia notò che al p greco era stato attribuito un valore arbitrario e sbagliato. Ma ad ogni modo, si disse mentre prudentemente smetteva di andare oltre nel suo esame, può forse una equazione dare la follia?

Ma certo! L'equazione non era altro che il simbolo concreto di un problema astratto. E la sua risoluzione finiva col causare l'asservimento psichico e la neurosi e infine la pazzia di colui che si ostinava a risolverla.

* * *

L'usciere disse: — Signor Pell. C'è un corriere da parte del Ministro della Guerra.

— Il signor Pell è occupato — rispose DuBrose. — Ditegli che aspetti.

— Ma quello dice ch'è un caso urgente.

— Che aspetti!

Vi fu un breve silenzio. Poi...

— Signor DuBrose, non vuole aspettare. Anzi voleva parlare al direttore ma il signor Pell ha ordinato che tutti i messaggi debbono passare dal suo ufficio e così...

— Mandatelo qui — disse DuBrose e si voltò verso la porta che si apriva.

L'uniforme nera e castana del corriere significava qualcosa; l'uomo apparteneva al Servizio Segreto. Dipendeva quindi, direttamente, dal GQG.

Era un tipo robusto tarchiato e senza collo, coi capelli cuprei tagliati corti, che brillavano metallici sotto la luce fredda. Ma furono gli occhi che attrassero l'attenzione di DuBrose. Erano occhi che esprimevano una forte feroce esultanza, appena contenuta. La bocca sottile era chiusa. Solo gli occhi tradivano lo stato d'animo del corriere.

Costui mostrò il dischetto. — Daniel Ridgeley — lesse DuBrose e automaticamente raffrontò la foto con il viso dell'uomo.

— Signor Ridgeley — gli disse — il signor Pell sarà qui fra pochi minuti.

La voce profonda e lenta di Ridgeley suonò impaziente. — Diritto di precedenza assoluta. Dove si trova?

— Come vi ho detto...

Il corriere guardò l'altra porta e fece un passo da quella parte. DuBrose gli si parò di fronte. Lo strano eccitamento febbrile brillava ancora negli occhi del messaggero.

— Non potete andare di là.

— Levatevi di mezzo. Ho degli ordini, io.

DuBrose non si mosse. Il corriere fece un movimento rapido e apparentemente innocuo e il segretario, vacillando, indietreggiò di qualche passo. Non cercò di intercettare l'altro ma aprì un tiretto della scrivania di Pell e ne prese una vibropistola, un meccanismo complesso di metallo e di cristallo. DuBrose strinse l'arma mentre si sentiva ridicolo per il suo atteggiamento melodrammatico; strano che in questa guer-

ra, lunga e logorante, gli uomini avessero così scarsa esperienza della lotta fisica. Per quello che sapeva la vibropistola che brandiva non era mai stata usata.

La puntò contro il corriere e gli disse: — Fermo là!

Ridgeley lo fronteggiava con le spalle curve e il corpo tarchiato, pronto allo scatto. E negli occhi gli ardeva sempre quell'esultanza appena velata e, assieme ad essa, vi si leggeva un rapido calcolo suggerito dalla astuzia.

Poi Ridgeley si avanzò contro l'altro.

Muoveva le gambe con morbidezza felina; si fermò quando giunse a mezzo metro dal segretario. Rimase perfettamente immobile, con gli occhi divenuti freddi e intenti. DuBrose sentì un brivido gelido nella schiena.

Ridgeley ripeté: — Ho i miei ordini!

— Potete aspettare.

— No, non posso aspettare. — E parve che il suo corpo si contraesse come quello di un enorme gatto. Sebbene egli non brandisse alcuna arma appariva più temibile di DuBrose con la sua vibropistola.

Una maniglia si mosse, con un *clic*. La porta della stanza di consultazione di Pell si aprì. Sulla soglia stava un giovane sui vent'anni, magro pallido e un poco curvo. Indossava una giacca leggera gualcita e i calzoni corti. Teneva chiusi gli occhi e faceva con la gola un rumore, come di chi tossicchi continuamente; le labbra tremavano e si socchiudevano incessantemente:

— K-k-k-k-k-k-kuk!

Si avanzò nella stanza. C'era una sedia davanti a lui e il giovane l'aggirò, aggirò anche la scrivania sebbene gli occhi restassero sempre chiusi.

— Kuk-k-k-kkkk!

DuBrose si mosse troppo tardi. La vibropistola gli fu strappata dalla mano, con destrezza. Ridgeley indietreggiò di qualche passo mentre guardava ora DuBrose ora quella specie di scemo che agiva con gli occhi costantemente chiusi.

— Chi è costui? — fece.

— Non lo so — rispose DuBrose. — Non sapevo che Pell, di là, avesse un paziente. Ma...

— K-k-k-k-k-k-kuk!

L'ammalato dava prova di una eccitazione crescente. Si fermò mentre un tremito incontrollabile lo prendeva per tutto il corpo. Il rumore antipatico divenne più aspro, simile ad un gracchiare:

— K-k-k-k-k-k-kuk!

— Ebbene — ripeté Ridgeley — debbo vedere il direttore. C'è in ufficio?

— È occupato — disse Seth Pell. — Potete parlare a me. Sono io, il suo aiutante.

* * *

L'aiutante stava presso la porta di Cameron; sorrideva e non badava alla vibropistola che Ridgeley teneva in pugno. — Ben — disse rivolto a DuBrose — vuoi ricondurre questo paziente di là? Fagli un'iniezione, se del caso. Ma un calmante dovrebbe bastare.

DuBrose deglutì assentì e prese il giovane per il braccio.

— Kuk-k-k-k-k-kuk!

Condusse di là il giovane magro che continuava a tremare e, svelto, lo fece stendere sul lettino delle visite. Un lenzuolo caldo una pastiglia rosa e il giovane se ne stette cheto, il tremito si calmò gradatamente. DuBrose regolò una sveglia perché suonasse nel caso in cui il paziente fosse sceso dal lettino e quindi, in fretta, tornò nell'ufficio di Pell.

La vibropistola era sullo scrittoio. Ridgeley stava ragionando pacatamente. Pell non si era mosso.

— ... i miei ordini. Debbo consegnare questo documento al direttore. Me l'ha detto il Ministro della Guerra in persona.

Pell disse: — Ben, chiama Kalender nel mio visore, te ne prego. — Salutò con un cenno del capo Ridgeley si voltò e scomparve dalla porta che aveva alle spalle. Quando fu di ritorno la faccia dura e massiccia di Kalender era sullo schermo.

Il corriere estrasse dalla tasca una scatola cilindrica di metallo. Robert Cameron, che era entrato dietro Pell, non vi badò. Il direttore andò dritto filato al televisore e affrontò Kalender.

— Oh... Cameron — fece il Ministro della Guerra. — Avete ricevuto il...

— Sentite — rispose il direttore. — Tutti i messaggi e i colloqui vengono filtrati dal mio aiutante, Seth Pell, fino a nuova disposizione. Non voglio ricevere nulla né alcuno, direttamente. D'ora innanzi anche tutte le telefonate passeranno prima da Pell. Incluse quelle che vengono dal GQG e anche le privilegiate.

— Che? — Kalender era sbalordito. Fece, sporgendo la mascella inferiore: — Sì, sì... Ma io desidero parlarvi. Il mio corriere...

— Non ho parlato con lui. Il corriere deve parlare con Pell.

Kalender sbottò: — Si tratta di una faccenda ufficiale, Cameron... e urgente per giunta! Non voglio che venga trattata da un subordinato. Voglio che...

— Ascoltatemi, signor Ministro — disse Cameron pacatamente. — Io non dipendo dal GQG. Io dirigo il dipartimento di Psicometria a modo mio e non permetto che la mia autorità, dentro il dipartimento, sia posta in discussione. Se voglio servirmi del mio aiutante come di un filtro è cosa che riguarda me. E finché il governo non vi avrà concesso poteri più ampi di quelli che godete attualmente, mi permetterete di regolare a modo mio i miei affari. Questo è tutto!

E tolse la comunicazione davanti al Ministro, il cui viso era divenuto apoplettico. Il corriere si avanzò di qualche passo:

— Signor Cameron...

Il direttore lo fulminò con un'occhiata gelida. — Non avete udito quanto ho detto al signor Ministro? — gli fece.

Ridgeley spiegò: — Ho i miei ordini, direttore. — E intanto gli porgeva la scatoletta metallica.

Cameron esitò poi la prese. — Sta bene — disse.

Passò la scatoletta all'aiutante e se ne tornò nel suo ufficio. La porta si chiuse senza strepito.

— Ebbene — disse il corriere — ad ogni modo l'ho consegnato al direttore, secondo gli ordini. — Poi salutò distrattamente DuBrose e se ne andò.

Pell sorrise all'amico. — Ora abbiamo il tempo di studiare il nostro problema — gli disse. — Ho già provveduto a ripulire la memoria del direttore il quale non ricorda più nulla di quanto gli è accaduto oggi. Gli ho suggerito altri ricordi, perfettamente innocui. Ora possiamo dargli il problema senza il carico della responsabilità, se riusciremo a trovare il modo di farlo.

— Non hai suscitato qualche sospetto, in lui?

— Il capo si fida mi me. Completamente. Gli ho detto che volevo fargli da filtro per le sue relazioni con gli altri, per qualche tempo, e di non chiedermi il perché. Naturalmente egli si meraviglierà di tale sua decisione ma non potrà individuare il vero motivo. Ho cancellato tutti i ricordi pericolosi.

— Completamente?

— Completamente.

* * *

Cameron aprì la finestra e guardò la penombra rischiarata, qua e là dalle luci rosse, che pulsava. Un ricordo vago lo turbò ma solo come l'ombra d'una nuvola di passaggio. Faceva semplicemente parte della cosa che era venuta ad ostacolarlo, della cosa che doveva vincere da se stesso. Doveva esserci una ragione. Se egli si fosse sottoposto all'esame psichico... no. Non era questo il modo di cavarsela. Le sue allucinazioni erano visive e auditive... e anche tattili...

La memoria confusa ritornava. Gli era impossibile disporre in ordine cronologico gli avvenimenti della giornata. Una giornata delle più monotone. Non si era mosso dall'ufficio, c'erano state poche visite... ma la sua memoria, alla pari della maniglia e dell'orologio, Sondava con insistenza garbata la sua mente.

Un uomo che restava sospeso a mezz'aria come se galleggiasse...

Allucinazione.

IV

— Il capo è andato a casa — disse DuBrose. — Uno di noi non dovrebbe...?

L'aiutante diede una rapida occhiata al segretario. — Tranquillizzati, Ben — gli disse senza scomporsi. — Il capo non riceverà visite né telefonate. Le farà passare tutte da me. Uhm — fece poi, dopo un attimo di esitazione. — Prendi queste carte e disponile in ordine alfabetico, mentre parliamo. Oppure prendi una bella dose di Sonno Profondo.

DuBrose accettò le carte e le dispose in ordine automaticamente. — Scusa — disse poi —questa faccenda mi ha impressionato alquanto, temo.

I capelli bianchi di Pell scintillarono mentre l'aiutante si chinava per osservare le carte. — Ma perché, poi?

— Non lo so. Per empatia, forse.

— Per le sfere! Potrei impressionarmi anch'io al pari di te, se volessi. Ma io ho studiato storia e letteratura e anche architettura, tanto per equilibrare gli studi psichici. No, non mi piace troppo la razza umana... non mi piace la sua faccia sciocca.

— Ma a chi alludi?

— Ad un tale, un certo Nash. Tu non lo conosci. Il fatto si è che se qualcuno vuole che lo trovi simpatico ed interessante mi deve provare che si merita il mio interessamento e la mia simpatia. Poche persone ci riescono.

— Oh, fai della filosofia — borbottò DuBrose prendendo una carta. — Cos'è questa? Deformazione del palato che si sviluppa sui vent'anni con...

— Un gruppo di casi su cui sto investigando — spiegò l'altro. — Di valore puramente accademico, temo. No, non si tratta solo di filosofia; ma io non riesco a prendermela per qualche grave minaccia che riguarda l'uomo come collettività. Gli uomini non sono selettivi. Han perduto la selettività quando lasciarono l'istinto per l'intelligenza. E non hanno ancora appreso a disciplinare le loro facoltà creative. Ma chissà che, fra cinquanta mila anni, non apprendano l'arte della selettività. Allora varrà la pena di conoscerli, tutti quanti. Attualmente il *genus Homo* si affatica nella palude ed io sono alquanto schizzinoso.

— Ma dove vuoi arrivare? — gli chiese spazientito DuBrose.

— A dimostrarti il mio egoismo — rise Pell. — E a spiegarti perché non me la piglio calda, relativamente a questo pericolo. — Ma, — pensò DuBrose, — egli non spiegava perché mai non si preoccupasse del pericolo che correva il direttore. Cameron era l'amico intimo l'amico più caro di Pell: c'era dell'affetto cordiale fra i due uomini. No, doveva esserci qualcosa d'altro nella mente dell'aiutante, una disciplina di ferro, una forza latente, che gli permetteva di controllarsi magnificamente.

DuBrose non conosceva Pell. Lo ammirava aveva fiducia in lui ma non era mai riuscito a superare la barriera dietro alla quale Pell celava il suo vero io. Spesso si domandava se ci fosse del vero in certe voci, scandalose perfino in quei tempi amorali, circa la vita privata di Seth Pell...

— Uh-uh — fece l'aiutante. — È un vero problema. Tutti coloro che si sono applicati alla risoluzione di questa equazione o divengono matti o mostrano segni di esaurimento mentale. *A meno che* (e questo è un fattore importante) a meno che essi non possano delegare ad altri la responsabilità. Il nemico ha gettato bombe che riescono a penetrare nei campi di forza. Poche sono esplose. La maggior parte non sono esplose. Apparentemente la cosa è impossibile, assurda. Ben dodici uomini, in diversi campi del sapere, sono ammattiti. Da che avevano tendenza al suicidio si son tolta la vita. Un fisico, certo Pastor, garantisce che riuscirà a risolvere l'equazione entro pochi giorni. Non c'è modo di controllare la cosa, per il momento. E così via. Dobbiamo indagare a fondo sulla questione, raccogliere il maggior numero di dati possibili e interpretarli. Sempre tenendo presente il fatto che parte dell'equazione può annullare la gravità.

DuBrose aveva finito per disporre in ordine le carte.

— Ma come faremo a presentare il problema al capo? — domandò.

— Be'... egli non deve rendersi conto della sua importanza. Secondo me conviene trattare tutta la faccenda come se fosse cosa di ordinaria amministrazione. Ma *non* bisogna dargli l'equazione. Cameron è uno studioso eclettico e serio e non possiamo fidarci di un simile gesto. Se egli cercasse di risolverla... e pare che questa maledetta equazione eserciti un malefico fascino su coloro che se ne occupano, sin dalla prima volta. No, prima dobbiamo accertarci circa i punti più pericolosi, assicurarci che, come gliela presentiamo noi, sia innocua; e quindi passargliela.

— Ma ti sembra una cosa possibile? Non c'è il pericolo di privarla del suo principio essenziale una volta che le togliamo i fattori vitali?

Pell spiegò: — Dobbiamo sapere esattamente perché i tecnici diventano pazzi, quando cercano di risolverla. E il capo deve trovare qualcuno che posso risolverla.

Si alzò: — Per oggi basta. — Passò le carte in un tiretto e premé un bottone. Una volta di luce gelida sorse subito, attorno allo scrittoio.

DuBrose gli fece notare: — I campi di forza non sono più sicuri, se il nemico può farci passare le sue bombe.

— E ci sarebbero da temere anche gl'incendiari — ammise Pell alludendo alla scrivania. — Ma chi vuoi che cerchi di rubare la mia equazione? Il nemico già ce l'ha. — Passò nella stanza delle visite, seguito dall'amico. Il giovane giaceva addormentato sul lettino imbottito con gli occhi chiusi (come del resto li aveva quand'era sveglio) e il respiro eguale.

* * *

— Chi è? — chiese DuBrose.

— Si chiama Billy van Ness. Un caso tipico, uno di quel gruppo di cartelle cliniche che hai messo in ordine alfabetico. Pubertà ritardata, età, ventidue, repentini cambiamenti mentali e fisici sopravvenuti due mesi fa. L'unica costante è il fatto che tutti i casi clinici erano nati entro un raggio di tre chilometri da una delle "Bombe inesplose".

— Radiazioni che hanno colpito i geni dei genitori? — DuBrose rivedeva mentalmente la cupola rilucente e screziata che stava sulla collina arida.

— Potrebbe darsi.

— Radiazioni nemiche, insomma?

— Certo. Ma in tal caso non si può dire che quell'arma abbia giovato molto al nemico. Solo quaranta casi in tutto, abbiamo avuto. Però lo strano è questo: tali individui erano perfettamente sani fino a due mesi fa... eccetto che non si tratti di effetti ritardati. Poi gli effetti sono apparsi ed abbiamo assistito a certi cambiamenti curiosi. Deformazione nel palato... ma sono le metamorfosi mentali le più interessanti. Essi non hanno più aperto gli occhi... un sintomo che si ritrova in tutti i casi. L'hai notato, no?

— Certo. Però... un momento — aggiunse DuBrose — quel giovane vedeva egualmente. Egli ha girato attorno alla sedia che si trovava sul suo cammino.

— Una loro facoltà è questa, indubbiamente — ammise Pell. — Essi non intoppano mai in un ostacolo, quando vanno in giro (cosa che capita di rado) ma non procedono mai in linea retta. Procedono secondo un percorso sinuoso, come se girassero attorno a qualcosa che non c'è, come fanno con le cose che ci sono.

— Una distorsione dell'equilibrio?

— No, perché procedono diritti. Camminano tracciando delle curve, come se non volessero pestare delle uova che si trovano per terra. Ma che cosa l'aveva eccitato poi, questo giovane?

DuBrose espose qualche sua ipotesi.

— Una cosa insolita — commentò Pell. — Ben di rado questi pazienti si scuotono dalla loro passività, a meno che si trovino vicino a una "Bomba inesplosa". Pare che questa li ecciti. E fanno quel rumore buffo con la gola. Antipatico, no?

— Ancora nessuna prognosi, Seth?

Pell crollò il capo. — Voglio provare a sondare la sua memoria. Se non riesco a trovare altro. Può darsi che riesca a riportare la mente di questo giovane al suo passato, quand'egli era normale. Ebbene, prendiamo le cartelle, allora. — Le mise sullo scrittoio e suonò per un usciere.

— Billy può rimanere nell'infermeria stasera, nella stanza privata. Prendi il soprabito, Ben. Adesso usciamo.

— Occorre portare qualche strumento?

Pell ridacchiò. — Non per questa cura, fratello. Ora andremo a spassarcela per qualche ora; ma ce la spasseremo sul serio! Tu sei rimasto in preda ad una forte tensione nervosa e non credo che il Sonno Profondo sarebbe la cura migliore. No, ora te la trovo io la cura che ti farà rilasciare i nervi e che scaccerà ogni pensiero dalla tua testa stanca.

— Ma... senti, Seth...

— Per stasera si fa bisboccia. E domani, domani impazziremo insieme!

* * *

Solo un elicottero avrebbe potuto atterrare su quel piccolo ripiano delle Rocciose. L'apparecchio era filato nell'atmosfera rarefatta e faceva apparire brillanti anche le stelle più piccole e distanti. La fascia rutilante della Via lattea spingeva le sue caterat-

te fino all'orizzonte dello Wyoming, a levante, e l'aria era fresca quanto mai, frizzante.

La casa stava sotto il campo di forza che chiudeva da ogni parte il cielo della luce crepitante; essa assomigliava ad uno *chalet* ma i tetti, a forte pendio, erano quanto mai funzionali per quell'altezza dove la neve, quando veniva giù, raggiungeva uno o due metri. Adesso non nevicava; però il terreno crepitava gelido sotto i piedi di DuBrose. Assieme a Pell egli si spinse fino al portico e, poco dopo, si trovò in una grande stanza il cui arredamento sembrava l'opera di un daltonico. Nel mobilio c'erano rappresentati, almeno, una mezza dozzina di stili. Un divano Luigi XIV stava sotto un Gobelin e l'affusolata e stilizzata grazia degli "Uccelli nello Spazio" di Brancusi si appoggiava ad un piedestallo di stile vittoriano.

— Mi domando se non sia stato lo stesso Pastor ad arredare questa casa — brontolò DuBrose.

— Certo — rispose una voce dietro di lui. — Proprio secondo le mie istruzioni. Talvolta la gente resta impressionata e financo spaventata. Avete fatto un buon atterraggio?

— In qualche modo ci siamo riusciti — rispose Pell. DuBrose stava fissando un ometto che aveva qualche cosa dello gnomo, con la faccia rugosa di uno schiacciano-ci. E il dott. Emil Pastor lo fissava a sua volta, ammiccando dietro le lenti spesse da miope.

— Oh, siete voi — disse. — Non avevo inteso bene il vostro nome.

— DuBrose, Ben DuBrose. Il dott. Pastor l'ho già incontrato al Sanatorio, Seth... stava esaminando quel demente, M-204. Quello che fluttuava a mezz'aria.

— Fluttuava — ripeté Pastor. — L'ho scoperto io, quale parte dell'equazione stava lavorando. Oh, roba interessante logica simbolica della più pura, se si eccettua un particolare. Due particolari, anzi. Se uno neutralizza del tutto la gravità la forza centrifuga lo sbalestrerà in aria per la tangente. Dico bene? Ma M-204 si limitava a galleggiare ad un metro e cinquanta al pavimento. Secondo le sue cifre (basate sempre sull'equazione famosa) il giuochetto risulta possibile, in teoria. Non dovete far altro che servirvi dei valori arbitrari che l'equazione assegna ai due simboli (velocità orbitale della terra e forza necessaria per sollevare un corpo fuori della influenza di gravitazione della terra stessa).

Valori arbitrari? — chiese DuBrose.

— Certo! In realtà sono costanti: 66,600 m.p.h. per il primo e 6.000.000 kilogrammi-metri per il secondo. L'equazione dice che ci vogliono solo dieci chilometri per sfuggire alla gravità e che la prima costante la si può ignorare. È zero. La terra non gira per nulla.

— Che?! — fece Pell.

Pastor fece un gesto significativo. — Lo so. M-204 è pazzo. Ma la sua demenza è basata su qualcosa di peculiare. Egli crede di poter restare sospeso per aria perché la terra non gira. E così... fluttua. Eppur si muove!

L'aiutante fece: — E in quanto ai dieci chilometri? L'energia...

Pastor assentì: — Anche quella. L'energia occorre, naturalmente; e va considerata per poter mantenere un equilibrio simile... l'anti-gravità. A meno che uno non abbia

abbastanza velocità orbitale che lo tiene in moto continuo come la luna. Ma M-204 non consuma energia, no? O ne consuma?

— I vostri strumenti non funzionavano più, avete detto — gli ricordò DuBrose.

— Il che è un fenomeno significativo — riconobbe l'ometto col viso da schiaccianoci. — Forse, dal punto dove se ne sta M-204, la terra non gira. Ma i miei strumenti non sono capaci di registrare ciò; perché sono costruiti su una terra che gira. — Rise brevemente. — Oh, sono talmente preso da questa faccenda che dimentico le leggi dell'ospitalità. Accomodatevi, signori. Sbarazzatevi dei soprabiti, prego. Che prendete? Una bibita. O un Sonno Profondo?

DuBrose si liberò del soprabito che lanciò destramente su un piolo. — Grazie, no. Non ci tratterremo molto. Siete...

— Avrei già risolto l'equazione — disse Pastor — se gli alti papaveri non m'avessero mandato nella Manhattan Bassa. Han scoperto certe bombe che esplodevano...

— A proposito, certe bombe possono penetrare nei campi di forza? — chiese a questo punto DuBrose.

— Sì che possono. Venite qui — Pastor li guidò in un laboratorio costruito in modo irregolare. Cercò su un tavolo, fra le carte, un progetto fotostatico. — Ecco qua un diagramma del meccanismo della bomba. Sapete qualcosa di elettronica?

— Ben poco — disse Pell mentre DuBrose si limitava a fare di no col capo.

— Oh. Bene. Ad ogni modo vedete questo elemento? Esso agisce su un tipo di circuito ma non sull'altro. Questo altro elemento agisce soltanto sull'altro tipo di circuito. Ma entrambi funzionano perfettamente nello stesso circuito. Abbiamo provato a rovesciarli, abbiamo provato a guardarli stando a testa in giù ma il fatto rimane, sussiste. Due elementi che risultano incompatibili fra di loro funzionano solidarmente. Non può essere, ciò. Eppure è.

Pell fissava il disegno. Pastor disse: — Che ne pensate voi?

— Penso che è un problema serio, per i tecnici, che debbono scoprire come fanno talune bombe a penetrare nei campi di forza!

Pastor osservò: — L'equazione, per quello che posso dire finora, è basata su qualcosa di simile alla logica variabile. È piena di elementi basilari che risultano reciprocamente incompatibili.

— Allora due più due fanno cinque? — osservò DuBrose.

— Due più indefinito fanno una perdita di tempo — lo corresse Pastor. — Non si può esprimere il concetto con le parole consuete. Un esperto di semantica pianterebbe la cosa disgustato. Qui dice — e indicava una carta — che l'accelerazione di un corpo che cade nel vuoto è di m. 9,8 al secondo. E invece nell'equazione quel corpo subisce l'accelerazione di 9 pollici al secondo. E questa è una contraddizione basilare!

— Ma voi ci capite qualcosa? — chiese Pell.

— Ci sono dei barlumi — ammise Pastor. Era andato a lavarsi le mani sotto il rubinetto. — Adesso voglio riposarmi un poco, voglio concedere un i po' di riposo al cervello, intendo dire. Potrei servirmi di una dose di Sonno Profondo... ma prima possiamo parlare un poco. Sebbene non sappia che cosa possa dirvi, finora.

Pell esitava: — Codeste variabili... la nostra scienza prende alcune costanti come verità assiomatiche o truismi su cui si fonda la verità.

— E cos'è la verità? — chiese l'altro lavandosi le mani. — Talvolta mi domando. Ad ogni modo...

* * *

Tornarono nella sala arredata secondo diversi stili. — Non so — disse Pastor — non so. Io cerco di restare scevro da prevenzioni eppure non mi sembra logico che le bombe riescano a penetrare nei campi di forza, specialmente se tali bombe sono costruite in un modo che a me sembra irrazionale!

DuBrose chiese: — Questo non potrebbe avere un rapporto con le "Bombe inesplose"? Si pensa che si tratti di armi del nemico che abbian fatto cilecca. E invece sono campi di forza impenetrabili.

— Impenetrabili, sì. Campi di forza... non sono così sicuro. Ho fatto parte di una commissione che doveva studiare le "Bombe inesplose" e avevo una teoria che nessuno volle condividere. Naturalmente venti anni fa la mia mente era più agile — qui ghignò — se volete consultare il resoconto dei lavori della Commissione vedrete che un certo Bruno asserì di aver scoperto delle radiazioni provenienti da una delle "Bombe inesplose".

Pell rispose: — Infatti, mi sono imbattuto in tale episodio, consultando gli atti della Commissione d'inchiesta. Ma l'affermazione non era accompagnata da molti dati.

— Non c'era alcuna prova — spiegò Pastor. — Le radiazioni duravano da circa un'ora. Lo strumento di Bruno era l'unico che si trovasse là, in quel periodo, e non si può formulare una legge in base ad un'osservazione isolata. Le radiazioni formavano una trama e Bruno pensò persino che potessero costituire un tentativo di comunicazioni.

DuBrose, chissà perché, rammentava Billy van Ness con gli occhi chiusi e il suo K-k-k-kkuk! rasciante. Influenzando i geni dei genitori e restando allo stato latente fino alla maturità per poi affiorare in condizioni psicopatiche talmente inesplicabili...

Disse: — Non vengono irradiazioni, adesso, dalle "Bombe inesplose"?

— Non siamo riusciti a scoprirne.

— Ma allora perché quei casi patologici, come van Ness, si svegliavano dal loro torpore quando passavano nei paraggi di una "Bomba inesplosa"? Non si poteva dire che si trattasse di ricordi ancestrali...

Pastor disse: — Oh, io suppongo che vi sia qualche specie di energia, altrimenti le "Bombe" non resterebbero ancora impenetrabili. Ma noi non riusciamo a scoprirla. E dubito che le "Bombe" possano trovarsi in rapporto a questa equazione.

— Finché la si può risolvere... — disse Pell.

— Sono convinto di poterla risolvere, vi ripeto! — asserì l'ometto accalorandosi. — Che? Non mi credete? O pensate che io sia pazzo?

— No, ecco...

— Ah, ah. Signor Pell, volete provare i miei riflessi?

— Per essere sincero sì, lo farei volentieri — rispose l'altro. — Voi permettete?

— Ma certamente!

Pell si accertò dei riflessi dell'altro, picchiandolo col taglio della mano sotto il ginocchio destro e sinistro. Poi gli fece diverse domande, apparentemente di scarsa im-

portanza sebbene, alla fine, risultasse evidente che facevano parte di uno schema. Alla fine Pastor se ne tornò al suo posto, davanti al pannello delle Visioni di Fiaba, toccandone a caso i pulsanti.

— Siete un tipo abbastanza normale — sentenziò poi Pell. — Ma un tantino asociale.

— Ma non antisociale. Ho moglie e due ragazzi... — indicò un gruppo a 3-D, formato di plastica trasparente — e mi adatto abbastanza alla vita nella collettività.

Pell disse: — Non ho mai visto un apparecchio così complesso di Visioni di Fiaba. Ve ne servite molto?

— Abbastanza — rispose Pastor. — Io l'ho perfezionato anni fa.

Intanto aveva acceso il quadrante sul quale lampeggiavano strisce di colore secondo diversi accordi; era il linguaggio armonioso dei colori che essi udivano attraverso gli occhi, fissando lo schermo magico.

Poi il fisico disse: — In questa sequenza ho dato ai colori le sensazioni, le emozioni umane.

Per alcuni minuti i tre seguirono sul pannello la musica a colori. Quindi Pell si alzò.

— Ed ora vi lasciamo al Sonno Profondo, dottore. Volete avvertirci non appena salterà fuori qualcosa dai vostri studi?

— Ma certo — il fisico spense il pannello. — Ad ogni modo vi garantisco che risolverò la equazione entro pochi giorni!

* * *

— Cosa ne pensi della sua sicurezza? — domandò DuBrose all'amico, quando si trovarono nell'elicottero.

— Non credo che parli a vanvera, l'ometto. Ma ha certe idee strampalate, quel tipo! Un uomo geniale, senza dubbio ma un po' strambo. Ad ogni modo non è il caso di fare gli schizzinosi. Se quello mi risolve la equazione ci salva tutti quanti.

— Se... Ma non ti sembra uno psicopatico?

— Tutti quanti possiamo ammattire, in un modo o nell'altro. Di certo Pastor non è, allo stato attuale, un aspirante suicida o omicida. Forse ha una certa tendenza alla schizofrenia... chi lo sa?

V

Le increspature si allargavano nello specchio. Erano circoli concentrici, come quelli che provoca la caduta di un sassolino nell'acqua calma di una fonte. Solo che deformavano la immagine di Cameron. Questi si fece di lato, in attesa che le increspature scomparissero.

Quindi si mise di nuovo davanti allo specchio. Appena la sua immagine fu là, la superficie dello specchio si increspò, partendo da un punto centrale. L'uomo attese. I circoli si allargarono e scomparvero, oltre la cornice.

Ogni volta però che lui ammiccava, ecco che il giuoco ricominciava: i piccoli circoli spuntavano, uno per occhio, allargandosi sulla superficie liscia.

L'angolo di incidenza è uguale a..

Cameron guardò il viso stanco, incorniciato dai capelli grigi. Cercò di tenere ferme le palpebre.

Un ammiccare... Increspamento.

Una cosa impossibile, tener ferme le palpebre!

Si staccò dallo specchio. Si guardò in giro per la stanza. Non gli sembrava più lo stesso ambiente, quello che gli era familiare da diversi anni. Se lo specchio lo tradiva, pensò, altrettanto poteva fare il pavimento che sì, lo sentiva, era cedevole sotto i piedi.

Uscì e prese a salire al piano superiore, senza appoggiarsi alla ringhiera. Voleva sentire la pietra solida sotto i piedi, non quel movimento sfuggente che gli ricordava il terreno non più sodo come una volta.

Trasalì di colpo e per poco non cadde in avanti. Era salito ancora di un gradino, giunto sul pianerottolo. Be', la cosa può accadere a chiunque, quando si è distratti...

Già, ma lui l'aveva visto, no, l'altro gradino! Quello che non c'era. Come si spiegava questo altro fenomeno?

Il visi-fono ronzava. Cameron giunse presso a quello prima che vi arrivasse Nela la quale, con un'alzata di spalle, se ne tornò alla sua poltrona. Cameron la guardò nella testa, tenendo la mano sul commutatore. E intanto si chiedeva cosa avrebbe fatto se una faccia, la faccia di Nela, fosse repentinamente apparsa nell'occipite di lei.

Poi si riscosse, girò il commutatore. Subito la faccia bruna e irridente di Ridgeley, il corriere, apparve. L'uomo aveva alzato il braccio per mostrare il dischetto metallico di riconoscimento.

— Precedenza assoluta. Un messaggio da parte del Ministro della Guerra...

Cameron rispose freddamente. — Lo riceverà Seth Pell.

Un'espressione di esultanza lampeggiò negli occhi di pece dell'altro. — Il Ministro insiste, signore...

Cameron tolse la comunicazione. Lo schermo tornò vuoto. Dopo un momento il visi-fono prese a ronzare. Cameron se ne allontanò.

Si appoggiò allo sporto del camino e fissò il vuoto. Lentamente, morbidamente sentì che il gomito affondava nel legno. Si riscosse e guardò allarmato, dalla parte di Nela. Fortunatamente lei era intenta a mettere a posto i cuscini, sul divano. Non aveva visto nulla. No, nessuno s'accorgeva mai di nulla, quando gli accadevano quelle cose strane.

— Vieni e stenditi un poco sul divano — gli disse poi lei. — Hai la faccia stanca.

— Grazie, cara. — Cameron le si avvicinò la baciò sulla fronte. — Ora esco un poco. Non stare ad aspettarmi.

— I ragazzi han telefonato, oggi. Non hai visto il nastro magnetico? — gli chiese la moglie.

— Lo vedrò dopo. Come si trovano, nella scuola?

— Come al solito, nei primi tempi recalcitrano. Ma in fondo si trovano bene. Stanno crescendo, caro. E, nelle divise del collegio... — Nela rise piano. — Ti ricordi quando sono nati?

Ricordava. I gemelli, quattordici anni fa. Entrambi i coniugi erano rimasti sorpresi. E poi avevano fatto tanti progetti, per il futuro dei piccoli...

* * *

L'elicottero lo portò ad una Porta. Un pneumobile in un quarto d'ora lo sfrecciò a Chicago sotterranea ma non nel suo ufficio.

Camminò nella gigantesca arteria sotterranea. Nella tasca aveva il piccolo cilindro metallico. Intorno a lui brontolavano i tuoni, in sordina. Sotto i piedi il terreno era duro, cosparso di sabbia. Camminava lentamente e intanto guardava in giro i titani che servivano la metropoli sotterranea.

Le pompe sospiravano e tossivano; il cuore di Chicago sotterranea pulsava fra le luci rossastre. Vicino a lui un meccanismo si alzò e si perdette nelle tenebre sovrastanti dalle quali scese un pistone del diametro di dodici metri, s'abbassò su di lui, esitò, tornò sopra di slancio. Poi s'abbassò e si ritirò, secondo un ritmo regolare.

I lampi serpeggiavano sotto l'enorme volta che proteggeva la città ipogea.

Bruumm-tloc!

Questo era il pistone.

Fissss

L'aria compressa.

Brumm... brumm...

La pompa.

Cameron procedeva fra il pietrisco ottenuto dalla ganga metallica e dal carbone. Qualcosa si moveva laggiù. Cameron si abbassò mentre fissava le cose che scivolavano silenziose sul terreno coperto di polvere di scorie. Erano cose rosse e nere...

I pezzi degli scacchi.

Mosse la mano. Quella passò fra i pezzi, come se essi non esistessero.

Una visione soggettiva. *I pezzi degli scacchi marciavano, due a due*. Una proiezione del suo pensiero. I pezzi non c'erano...

Passava un pneumobus. Una valvola si aprì; svelto Cameron prese posto nel sedile che sporgeva e che venne ritirato automaticamente. Solo allora si accorse che, al suo

fianco, sedeva Ridgeley, il corriere. Gli occhi neri brillavano per l'eccitazione repressa a stento.

Cameron prese il cilindro metallico che l'altro gli porgeva; poi, guardatolo un istante, si riscosse e gettò l'oggetto al corriere. Questi rise mentre lo prendeva al volo. Ma si vedeva solo la bocca aperta, nella risata silenziosa.

Poi Ridgeley scomparve. Senza trapasso di tempo Cameron si trovò in un ascensore. Sebbene non avesse più al suo fianco il corriere egli era ancora impressionato. L'ascensore si fermò e Cameron, superata l'anticamera, si trovò in una stanza lunga e silenziosa dove c'era, disposti in fila, una dozzina di letti.

Fece ancora qualche passo mentre assorbiva la tranquillità circostante, come se fosse un profumo meraviglioso.

La voce di un'infermiera fece: — Va bene?

— Va bene. Io sono il direttore.

— Sì, signor Cameron...

Dietro di lui, nell'atrio camminava qualcuno, lentamente.

— Kuk-k-k-k-k-k-k...

Ridgeley entrò. Cameron vide subito il cilindro metallico che l'altro teneva in mano.

— Non potete entrare qui — lo ammonì il direttore. — Uscite!...

— Ho i miei ordini. Precedenza assoluta.

— Parlate col mio aiutante, Seth Pell.

— Il Ministro della Guerra mi ha detto di consegnarvi personalmente questo messaggio.

Con una parte della mente Cameron comprese come il suo incubo notturno fosse irrazionale. Egli non aveva da fare altro che prendere il messaggio e consegnarlo, senza aprirlo, a Pell. Una cosa ben semplice. Eppure non risultava così semplice, vedendo quella figura robusta che si avanzava implacabile...

— K-k-k-k-k-k-kuk!

Ridgeley mise il cilindro nella mano di Cameron.

La porta alle spalle del direttore si aprì, lasciando entrare un filo di luce. Cameron voltò il capo e ammiccò. I capelli di Pell spiccavano candidi mentre quello stava là, a fissarlo, con una mano posata saldamente sulla spalla di un giovane magro che indossava il pigiama dell'infermeria. Il giovane tremava tutto e teneva gli occhi chiusi mentre, con la gola, produceva quel rumore di tossiciattola.

C'era anche DuBrose, con la faccia preoccupata.

— Capo — disse Pell.

— Prendete questo — fece a sua volta Cameron tendendogli il piccolo cilindro metallico. — Il corriere di Kalender...

Il paziente smise di tremare. Nella gola gli si spense la raucedine importuna. Senza alcuna inflessione, con voce netta e rapida disse:

— Tutti quanti sono corti e piatti ma questo nuovo... l'ho già visto altra volta... egli fila nella direzione giusta, va lontano più lontano di chiunque altro qui... non lontano come la cosa rilucente ma egli è più completo nella sua durata...

Il giovane in pigiama si tacque. DuBrose, che si trovava davanti a Ridgeley, colse una nuova espressione nella faccia del corriere... qualcosa come una delizia sconfinata e inesplicabile.

— Scusate se vi ho disturbato — disse garbatamente Ridgeley. — Ma ho eseguito il mio ordine. Ora debbo andare.

Nessuno lo trattenne.

* * *

Un'ora dopo Cameron era nel suo ufficio, immerso nel Sonno Profondo, e DuBrose e Pell si davano da fare con il giovane van Ness. Il quale si trovava nel terzo stadio ipnotico; qualche parola smozzicata cominciava a saltar fuori, frammezzo ai suoni confusi. Ma ci volle diverso tempo prima che un certo senso risultasse evidente.

DuBrose girò la puntina dell'integratore semantico sul quadrante del dittagrafo e osservò le parole che si formavano su uno schermo illuminato. Moveva le labbra mentre leggeva. Poteva udire il respiro pacato di Pell, dietro di sé.

— Non si tratta di PES — disse Seth. — Si tratta invece di PET cioè di percezione extra temporale e non di percezione extra sensoria. Ciò spiega qualcosa che mi ha lasciato perplesso. Spiega il modo sinuoso che essi hanno di camminare. Essi evitano anche le sedie che non si trovano nella stanza in quel momento, ma che c'erano state o che ci saranno, in quel determinato punto. Essi cercano di prendere anche oggetti che sono stati portati via anche una settimana prima. Insomma non si orientano nel tempo.... perché essi sentono solo la durata.

— È pazzesco — commentò DuBrose.

Pell guardò lo schermo. — Vedi quello che dice? Qualche razza, in un tempo remoto, fece una spedizione. Non conosco il perché. Dev'essersi trattato di esseri umani. Cinquanta milioni di anni nel futuro. Deve essersi trattato di una razza che temeva di estinguersi e che s'è rifugiata nel tempo invece che nello spazio. Essi vennero qui, ventidue anni fa, dentro le "Bombe inesplose" e non sopravvissero. Mentre erano ancora in vita (per qualche ora?) comunicarono fra di loro in un modo speciale. Non con onde sonore, non con vibrazioni, ma con radiazioni intense. O forse essi han sempre emesso tali radiazioni.

DuBrose guardò il giovane ipnotizzato e deglutì a fatica. La voce di Pell, ferma, continuava:

— Radiazioni intense. Geni che vengono influenzati, che producono la mutazione. Ma una mutazione ben strana. È stato l'incontro biologico di due specie del tutto differenti. *Genus Homo* e *genus*... X!

* * *

Si trattava forse degli ultimi tentativi di adattamento della vita sulla terra. La loro razza non era mai stata umana; essi erano nati da semi inimmaginabili, chissà quante centinaia di migliaia di anni prima o magari milioni di anni prima. E riuscivano a muoversi a traverso il tempo, a modo loro. Non facilmente, perché essi potevano esistere soltanto sotto certe condizioni speciali.

Settantaquattro cupole protettive erano sorte di colpo, per offrir loro una dimora nel mondo del *genus Homo*. E da tali semisfere il *genus* X guardava la superficie di un pianeta che gli riusciva del tutto sconosciuto, così come un uomo potrebbe guardare il magma ribollente sotto la crosta terrestre.

E le radiazioni venivano da quelle semisfere, vennero fuori per un'ora, radiazioni che costituivano una parte integrale della matrice basilare del *genus* X. I geni degli uomini avevano risposto. E si erano alterati.

Prima che il *genus* X passasse aveva lasciato in eredità agli uomini (a pochi esemplari di uomini) certe facoltà latenti che finivano col saltar fuori in seguito, nei loro figli. Ma anche così le singolari facoltà del *genus* X non sarebbero rimaste inutilizzate, alla razza umana.

Gli eredi potevano sentire la durata del tempo. Ma per la epoca in cui godevano di tale facoltà risultavano inguaribilmente pazzi.

* * *

Pell disse: — Una specie di energia contiene ciò che è rimasto delle "Bombe inesplose". E questi mutanti la sentono. O forse la vedono...

— E in quanto a Ridgeley?

— Ho esaminato i documenti che lo riguardano. È la prima volta che uno di tali casi si è riscosso dalla letargia da sé, eccetto quando passa vicino ad una "Bomba inesplosa". Ricordi cosa disse questo giovane quando vide... sentì... Ridgeley?

— Certo che lo ricordo. A qualcuno che vede particolarmente la durata nel tempo, un bambino apparirà corto. No, mi sbaglio. Ciò dipenderà dalla longevità del piccolo. Se quello camperà fino a cent'anni non apparirà più corto. Ma Billy disse che *tutti quanti* erano corti, eccetto Ridgeley, il quale si distende nella giusta direzione; però non è lungo come le cose lucenti.

— Le "Bombe inesplose". Un momento, Seth. Se questo Billy sente la durata, ciò può significare che Ridgeley vivrà chissà fino a quando!

Pell brontolò: — Ma ti rendi conto da quale futuro sono venute le "Bombe inesplose"? Non puoi paragonare la diversa lunghezza delle formiche servendoti del miglio, come metro. Se la durata di Ridgeley è particolarmente notevole per la percezione di Billy, quello deve vivere per la durata di diverse migliaia di generazioni!

— Tu corri subito alle conclusioni. Qui non possediamo abbastanza elementi...

— Tu mi hai udito interrogare costui. Hai udito anche le sue risposte. Guarda come ce le presenta l'integratore! — Pell indicava lo schermo. — Che te ne pare dell'elenco? Ho chiesto al nostro paziente cosa sente nella stanza e...

L'elenco era completo e comprendeva dell'altro. In esso si trovava la mobilia attuale, certi mobili che non c'erano più da due anni, un diatermo che doveva arrivare fra una settimana, un centrifugo ordinato da un mese e una gran parte di cose che i due funzionari non aspettavano, mentre alcuni articoli dovevano perfino essere ancora inventati.

— L'*adesso* significa ben poco per Billy van Ness — osservò Pell. — Egli ci ha detto cosa sente in questa stanza nel passato nel presente e nel futuro. Guarda anche

la libera associazione delle parole. Tutto sta a indicare la durata e Ridgeley vi si trova connesso. Io ho fatto le domande con uno scopo, Ben.

DuBrose si passò la punta della lingua sulle labbra aride. — Ebbene, allora... che cosa credi?

— Secondo me Ridgeley può essere venuto dal futuro. Non da quella incredibile distanza delle "Bombe inesplose" ma da un futuro più vicino.

— Seth, per l'amor di Dio! Non c'è nulla che provi...

— Non c'è alcuna prova, lo so. È l'unica prova che potrò trovare magari sarà empirica. Ma questa è l'unica risposta che soddisfa tutte le condizioni.

— Ma tu potresti anche dire a caso che Ridgeley è uno spirito che ha trovato la lampada di Aladino! — obiettò Ben.

— Io non dico nulla di definitivo. La mia è una soluzione teorica e null'altro. Billy van Ness ha la sensibilità extra temporale, SET. Ed ora vogliamo passare nel mio ufficio?

* * *

Una volta là Pell chiamò qualcuno al televisore, per avere informazioni su Daniel Ridgeley. Quindi, nell'attesa, domandò al compagno: — Cosa ne pensi?

Ben si sedette sul divano. — Sono tuttora convinto che tu corri facilmente alle conclusioni. Potrebbero esserci altre spiegazioni. Perché pensare subito alla possibilità più assurda?

— Però tu non neghi che le "Bombe inesplose" potrebbero venire dal futuro?

— Questo è un altro paio di maniche — asserì illogicamente DuBrose. — Le "Bombe inesplose" non fanno niente. Ma, del resto, che cosa cerca di fare Ridgeley? Vuole che noi siamo sconfitti? O segue gli ordini di Kalender?

— Il Ministro della Guerra si dà delle arie, indubbiamente, ma non è un traditore. Ridgeley, probabilmente, agisce di sua iniziativa. Può darsi che sia al soldo del nemico. Ad ogni modo, Ben, c'è un problema che mi ossessiona particolarmente: come avrebbero fatto i Falangisti a risolvere l'equazione? Essi *non* vengono dal futuro. La loro tecnologia non è molto più progredita della nostra; noi viviamo da questo lato del mondo, loro vivono dall'altro lato; ma siamo contemporanei. Invece Ridgeley, quello sì che viene dal futuro; ed egli si immischia in una guerra che non lo riguarda. O forse lo riguarda, non so per quale verso. — Pell fece una smorfia. — Ebbene, ho un discreto appetito, Ben. Ordiniamo qualche cosa da mettere sotto i denti. Abbiamo girato e lavorato per tutta la notte, abbiamo fatto le 3 del mattino. — Parlò nel microfono, dopo aver spento il campo di forza che proteggeva la sua scrivania.

— In quanto al rapporto che stiamo per passare al capo — disse — è già integrato e pronto, depurato della parte più pericolosa.

— E in quanto a Ridgeley, Seth.

— Una cosa alla volta. Credo che Ridgeley sia legato alla faccenda dell'equazione. Egli ha cercato di passare informazioni pericolose direttamente al capo. Ebbene, noi continueremo a vigilare su questo punto. Questo ultimo messaggio del Ministro della Guerra... altri sette tecnici sono impazziti. No, Pastor no; quello sta lavorando ancora

nel suo laboratorio, isolato sulle Rocciose. Ma adesso il pericolo è più chiaro. L'*equazione* deve essere risolta prima che il nemico la risolva.

— Poco alla volta tutti i tecnici del Paese saranno dementi — osservò Ben.

— Solo i maggiori scienziati possono lavorare su questo problema. E in ogni caso c'è un elemento, a nostro favore — lo confortò l'amico. — I tecnici che sono impazziti sull'equazione si possono curare.

DuBrose ci pensò su. — Ecco... ah, ho capito. Quelli si rifugiano nella demenza schizofrenica perché la responsabilità è troppo forte per loro e non riescono a risolvere l'equazione. Una volta che gli mostreremo la soluzione essi torneranno sani di mente. Dico bene?

— Sì, ti avvicini abbastanza. Ad ogni modo nessuno di questi casi — e batté la mano sulle pratiche che aveva sul tavolo — sta a indicare casi di demenza incurabile. Una volta che... — s'interruppe per guardare oltre l'amico.

— Salve, Ridgeley — disse.

* * *

DuBrose si trovò in piedi, voltato, per fronteggiare il corriere. Ridgeley stava contro la porta chiusa, con gli occhi scintillanti e la faccia impenetrabile come sempre. Nella mano alzata teneva qualcosa così brillante che DuBrose non riuscì a vederla chiaramente.

— È troppo facile — disse Ridgeley.

— E preferite risolvere la cosa alla maniera forte, eh? Non credo che la cosa vi riuscirà tanto facile.

— No?

— Come ci avete controllati? Con qualche raggio scrutatore?

— Già, qualcosa del genere — ammise Ridgeley. La cosa che teneva in mano tremò leggermente; i raggi abbaglianti, per un momento, accecarono DuBrose.

Pell disse: — Sicché abbiamo ragione. Voi venite dal futuro.

— Sì.

DuBrose ringhiò: — E perché non ve ne tornate laggiù?

Per la prima volta vide una espressione in quei lineamenti impassibili... qualcosa che assomigliava al timore. Ma Ridgeley si limitò a dire: — No, mi piace qui. E preferirei che nessuno sapesse certe cose intorno a me, come quelle che sapete voi. Perciò...

DuBrose guardò Pell come se aspettasse un segnale dall'amico. Ma l'aiutante non si era neanche alzato, Sorrise al corriere e l'avverti:

— Avete spento il vostro raggio un po' presto. Se noi fossimo trovati morti o scomparissimo qualcuno si chiederebbe perché mai l'ultima volta che mi sono servito del visore ho domandato di voi, dicendo che vi ritenevo pericoloso.

— Di certo non vi troverebbe nessuno, voi due — disse Ridgeley ma la voce non sembrava sicura come prima. Egli esitò.

La tensione crebbe nella stanza. Repentinamente, negli occhi del corriere, risfavillò quell'aspettazione gioiosa.

— E sta bene — disse. — Liquideremo la cosa alla maniera forte. — Aprì la porta e filò fuori. DuBrose balzò avanti ma la voce pacata dell'amico lo fermò:

— Calmati, Ben. Niente eroismi. Non hai neanche una pistola!

— Ma facciamo qualcosa, dunque! — esclamò l'altro. — Non possiamo far arrestare quel maledetto? Oppure...?

— Ci penserò sopra — ridacchiò Pell. — Ma non prendertela così calda. Tieni. — Spinse dalla sua parte una chiave di plastica turchina. — Perché non te la spassi per alcune ore?

— Io... ma che è questa? — DuBrose aveva preso la chiave e l'esaminava.

— Non l'hanno molte persone, questa — gli spiegò l'amico. — Essa ti apre la porta dell'edonismo più puro. Fai vedere la chiavetta al Paradiso Blu di Manhattan e riceverai la più bella dose di estroversione o di sfogo che tu possa desiderare. È una bella cosa sfogarsi, quando i nervi sono tesi. Prova i loro brividi... e la catarsi. Ed ora fila via di qua. Si tratta di un ordine. Hai bisogno di spassartela, hai bisogno della chiavetta turchina.

DuBrose obiettò: — E in quanto a... te? Se Ridgeley tornasse?

— Non tornerà. Vattene. Ti aspetto per le undici, con gli occhi splendenti e pronto a tutto. *Fila via!*

DuBrose uscì.

VI

Al di là della curva del mondo venne l'alba rosa e perlacea, con il sole pigro che s'attardava dietro. La luce fredda mostrava una campagna pacifica. Piccole capanne punteggiavano la distesa e solo qualche traccia fosforescente nel cielo, traccia che avrebbe potuto essere magari una meteora, faceva intuire che quella pace era fittizia. Anche nelle grandi cicatrici delle metropoli, New York, Detroit, San Francisco, il verde tornava a rinascere, specialmente in quelli che erano stati una volta i parchi.

Gli elicotteri, con i loro rimorchi, pulsavano nell'aria mattutina. Il sole sorgendo scintillò su qualche cupola argentea: i monumenti lasciati dal *genus* X.

Ma prima che venisse l'alba altri due tecnici erano impazziti e si trattava di due esperti di elettronica, non facilmente sostituibili.

* * *

Verso le undici Pell entrò nell'ufficio di DuBrose. Appariva allegro e sorridente.

— Ti sei servito della chiavetta?

— Eh... no — rispose l'amico. — Ero stanco morto. Ho preso il Sonno Profondo. Ed ora mi sento meglio.

— Be', fai come vuoi — lo compatì Pell con un'alzata di spalle. — Ho ricevuto poi il rapporto informativo su Ridgeley. Si tratta di un uomo molto fidato, che lavora per il Servizio Segreto. Non è soltanto un corriere. In diverse occasioni ha agito tempestivamente e audacemente, rendendo qualche servizio al nostro Paese. Si trova in tale posto da sette anni. Di tanto in tanto scompare. Senza dare una ragione. Un irregolare, insomma... ma assai utile.

— A chi? — chiese DuBrose. — Al nemico?

Pell apparve intrigato. — Come ti ho detto è stato utile a noi, Ben. È questo, ciò che mi lascia perplesso. Figurati che ha tirato fuori i progetti per certi congegni che abbiamo trovato quanto mai utili. Non c'è mai stato un dubbio sulla sua fedeltà.

— E hai fatto qualcosa, adesso che ci troviamo ai ferri corti?

— Non ancora — disse lentamente Pell. — Tranne per alcune carte, che ho messo al sicuro nella cassaforte. La combinazione ce l'ha il capo. Ricordalo, questo.

— A proposito, come sta il capo? — chiese DuBrose.

— È un po' nervoso, non so perché. Un paio di ore fa gli ho dato l'equazione... denicotinizzata. Non gli ho potuto dire della sua urgenza, se no quello avrebbe mangiato la foglia. Ad ogni modo egli la studierà al più presto.

— E non si meraviglierà per Ridgeley?

— Ho gettato la colpa sul Ministro. Gli ho detto che Ridgeley faceva semplicemente il suo dovere, consegnando il messaggio al direttore della Psicometria. Non so se l'abbia bevuta, ad ogni modo ci ha dato dell'altra materia su cui riflettere, per il caso in cui cominciasse a chiedersi perché trai io cerco di isolarlo e di fare da filtro per lui. Come vedi sono corso ai ripari. Ben presto il capo penserà che il nemico cerca di farlo assassinare. Magari con le tossine... Sì, perché la minaccia non dev'essere tale da accrescere il suo stato di ansietà.

— Oh, mi pare che non ci sia altro. Bill adesso se ne sta buono; bisogna nutrirlo a viva forza, naturalmente. Ho ricevuto una telefonata dal dott. Pastor. Dice che l'equazione sarà risolta prima di stasera.

— Bene? Che faccia aveva?

— Be', m'è parso un po' stanco. Ho avvertito l'Emergenza dello Wyoming di tenersi pronta. Sebbene ancora non vi siano sintomi definiti. Parlava un po' in fretta ma niente di psicopatico. Pare che la responsabilità non lo preoccupi tanto.

— Benone — fece Pell. — Ed ora andiamo dal capo. Vuole vedermi per l'equazione...

— Di già?

— Il capo lavora alla svelta!

* * *

Cameron sedeva al suo tavolo ed osservava la pioggia. Intanto pensava che se lui fosse uscito la pioggia sarebbe cessata. Stava per alzarsi quando entrarono Pell e DuBrose.

— Ben? — fece un po' stupito il direttore.

— Ho voluto che anche lui udisse — spiegò l'aiutante. — Avete già la risposta per me?

Cameron disse, con cautela: — Lo credo. Voi però non mi avete dato tutti i fattori necessari, ma ci può essere un modo... A che serve l'equazione?

— Preferirei non dirvelo, ancora. È una cosa semiteorica, ad ogni modo. — Pell si sedette e Ben seguì il suo esempio.

— Io direi completamente teorica. Guardate. Questa equazione è basata su costanti diventate variabili. Volete conoscere i suoi effetti su diversi tipi di studiosi. E mettete in rilievo che la soluzione di essa è un fattore importante di sopravvivenza, che insomma qualcuno *deve* risolverla. Dico bene, Seth?

— Esatto. Che ve ne pare?

— Avete lasciato fuori un punto. Se il tecnico non riesce a risolverla diventa pazzo, date le circostanze.

— Uhm. Sì, è evidente, capo.

Cameron rifletté e quindi osservò: — Sicché... questa specie di equazione implica l'uso della verità come di una variabile. O, per meglio dire, presuppone più di una verità. Sotto certe condizioni, tanto per esprimermi con un esempio, una mela cade per terra; sotto altre condizioni fila verso l'alto. Nel primo caso vale la nota legge della gravità. Nel secondo non vale; è stata sostituita da un'altra legge arbitraria ma egualmente vera. Ora, dico io, come volete che se la cavi il tecnico abituato alle normali leggi fisiche, con simile giuoco di diverse verità? Poniamo il caso che egli metta una mano nell'acqua e se la scotti, che ci metta l'altra e senta il fresco; il disgraziato non si raccapezzerà. E se accadono diverse cose simili a questa... — Cameron fece una pausa.

Pell disse: — Ebbene?

— Oh... quello cercherà un rifugio nella pazzia. La sua immaginazione, la sua mente non saranno abbastanza elastiche per abbracciare, in una sola volta, tutta una gamma di verità variabili. Sarebbe come andare al di là di uno specchio, come accadde ad Alice nel Paese delle Meraviglie. Alice lo fece tranquillamente ma un adulto impazzirebbe.

— Qualsiasi mente di adulto?

— Ecco — fece Cameron dopo aver riflettuto — Lewis Carroll avrebbe potuto risolvere questa equazione ipotetica, Seth. Ne sono sicuro!

— Ebbene, io vorrei trovare qualche uomo come Carroll — disse Pell. — Non potete suggerirmi qualche nome?

— Non è tanto facile trovare uno studioso che abbia la mente elastica, dotata di fantasia, la mente che occorre appunto per risolvere tale tipo di equazione — rispose il capo. — Ad ogni modo cercherò e appena avrò trovato vi comunicherò il suo nome.

— Sta bene, capo — disse l'aiutante.

Tornati che furono nello studio di DuBrose i due amici si guardarono in faccia con tanto d'occhi. Poi Pell ridacchiò.

— Finora andiamo bene. Trovami un uomo come Lewis Carroll. Sei capace di fare un nome?

— Ma vuoi celiare? Ci sono al giorno d'oggi matematici capaci di scrivere belle fiabe fantastiche?

— Neanche uno. Però debbo avvertirti che *Alice nel paese delle meraviglie* non è una fiaba.

— E che è allora? Un'allegoria?

— Logica simbolica, estrinsecata con arte da basi arbitrarie. Fantasia pura, della qualità più genuina...

In quel momento il visore ronzò. La faccia rugosa, da gnomo, del dott. Emil Pastor apparve sullo schermo.

— Lieti che ci abbiate chiamato — disse DuBrose. — Avete qualcosa da comunicarci, dottore?

L'altro assentì con una mossa del capo, dove i capelli erano scompigliati. Qualcosa svolazzò contro il cielo azzurro. Ma come mai lo scienziato telefonava stando all'aperto? Che diamine...?

— Ho risolto l'equazione — annunciò Pastor. — E la soluzione mi ha dimostrato l'irrealtà di tutte le cose.

— L'avete proprio risolta?

— No, non tutta ma abbastanza — rettificò l'altro. — Adesso posso risolvere il resto, se lo desidero. Ah, c'è anche il signor Pell.

— Salve, dottore — fece Pell che si era avvicinato allo schermo. — E congratulazioni! Allora risolverete del tutto l'equazione?

— Posso farlo ma non lo farò — asserì Pastor ammiccando.

— E volete dirci il perché di tale decisione? — chiese Pell.

— Perché ormai nulla ha importanza — spiegò lo scienziato. — Ho scoperto questo. Così il mio problema è risolto. Tutto quanto è vuoto come una bolla di sapone. Esiste solo grazie ad una certa coerenza di volontà, l'accettazione di ciò che si aspetta.

Pazzesco. Pastor era demente.

DuBrose vide che le spalle di Pell si curvavano un tantino. — Mi piacerebbe parlare della cosa con voi personalmente — gli disse. — Posso venire a trovarvi con l'elicottero? Voglio dire, a trovarvi nel vostro laboratorio. Se togliete il campo di forza quando...

— Oh, il laboratorio è andato — annunciò tranquillamente Pastor. — Ho smesso di credere alla sua esistenza e quello è scomparso. Anche la casa è andata... la maggior parte di essa, almeno. Ho lasciato in piedi lo schermo del viso-fono e una parte della parete, perché avevo promesso di chiamarvi. Ma ora... non so. Di che cosa potremmo poi parlare, noi due?

— Come, di che cosa? Ma... dell'equazione — spiegò Pell. Un'ombra apparve sul volto dello studioso.

— No, non voglio parlarne — disse quello.

DuBrose vide la mano di Pell fargli un cenno. Quello disse: — Scusatemi — e uscì dall'ufficio cautamente. Gli ci vollero tre minuti per avvertire le autorità del Wyoming e per far partire un eli-ambulanza diretta al laboratorio montano del dott. Pastor.

DuBrose intanto ascoltava lo studioso che continuava a parlare; in quel momento Pell tornò al suo fianco, presso lo schermo.

— ... non potrei spiegarvi bene la teoria. Perché comprende certe variabili che, ne sono certo, voi non potreste ammettere. Eppure si dimostrano efficaci quanto mai,

nella pratica. Servendomi solo della forza della volontà la mia casa è andata, scomparsa, volatilizzata.

— E codesta sarebbe una parte integrale dell'equazione? — chiese Pell.

— Ma certamente!

— Non vedo...

— Ecco, agisce così — disse Pastor. La faccia rugosa si contrasse per lo sforzo intenso della concentrazione. Poi Pastor alzò una mano e la puntò su Pell e DuBrose sentì un brivido prenderlo alla spina dorsale

— Voi non esistete — fece Pastor rivolto a Pell.

Seth Pell scomparve.

* * *

Nel suo ufficio Cameron stava per fare colazione. Il vassoio con tutto l'occorrente era sul tavolo. Il direttore dopo aver attinto col cucchiaio nella minestrina di cipolle lo portò alla bocca.

I margini del cucchiaio si ispessirono si incurvarono divennero due labbra metalliche. E lo baciarono.

VII

L'ufficio non era mutato. E già la cosa appariva quasi miracolosa. Perché lo scrittoio avrebbe potuto mettere le ali, il televisore avrebbe potuto filar via dalla sua base di plastica... Invece l'ufficio era rimasto tale e quale. E la faccia da gnomo di Emil Pastor ammiccava a DuBrose dallo schermo del visore e, oltre quello, la porta dell'ufficio di Pell restava semiaperta.

— Così — disse tranquillamente Pastor. — È così che ho fatto, signor DuBrose.

Una forma di psicosi non ancora classificata... ma si poteva tentare una prognosi. La parte impossibile consisteva nel fatto che la psicosi di Pastor era basata sul paradosso. Quello era matto e credeva di far scomparire gli oggetti a sua volontà.

Il guaio si era che poteva anche farlo. Seth Pell era... scomparso di colpo!

DuBrose non riusciva a muoversi. Restava là come paralizzato, tanto forte era stato il colpo. Ma lentamente il cervello riprese a lavorare ed egli vide il pericolo. Se qualcuno fosse entrato nell'ufficio in quel momento, ebbene l'equilibrio precario sul quale si reggeva Pastor avrebbe potuto cessare. Quell'uomo, col suo potere assurdo, possedeva nelle mani una bomba che poteva annientare...

Tutto il Creato?

L'automatismo entra in azione quando le facoltà raziocinanti sono paralizzate o menomate. Vagamente DuBrose sentì che c'erano diverse cose da fare ma prima di tutto occorreva rasserenare, tranquillizzare Pastor. Istintivamente comprese come andava trattato il nuovo paziente, che apparteneva alla categoria dei "socialmente pericolosi". Non per nulla aveva fatto il suo tirocinio e l'internato nei sanatori e nella Base Psicometrica. Le vecchie abitudini presero il sopravvento in lui.

Di proposito fece il vuoto nella mente. Studiò quindi la faccia di Pastor. Sintomi visibili? Il solo fatto che Pastor avesse scelto, fra le varie possibilità offerte dall'equazione, quella di far svanire qualche cosa esistente dimostrava quale fosse la sua personalità più profonda, offriva per lo meno una chiave per interpretarla.

I sentimenti. Quel plastico a 3-D che rappresentava Pastor con la moglie e i figli... un appello ai suoi sentimenti familiari?

Il tipo era essenzialmente amorale, mancava di empatia ed era affetto molto di egotismo. Ciò rendeva Pastor capace di far sparire dal mondo un uomo con la massima indifferenza. Così come un bambino distrugge il giuocattolo di cui è stufo.

Il bambino sta al giuocattolo come il dott. Pastor sta agli uomini...

C'era arrivato. Il motivo del subconscio. La quintessenza omicida della razionalizzazione. Attualmente Pastor, riuscito a procurarsi un simile potere con la parziale risoluzione dell'equazione, doveva credersi un dio. E, così pensando, non era pazzo.

O per lo meno si trattava del più perfetto egotismo paranoide. Della pazzia raziocinante...

Pastor disse: — Avete visto quello che ho fatto?

DuBrose restò sorpreso nel constatare che riusciva a parlare invece di mettersi ad urlare. — Oh sì, ho visto. Sono rimasto sorpreso indubbiamente. La mia reazione è

stata alquanto complessa. Perché istintivamente cerco di razionalizzare... — Sceglieva con cura le parole, per dimostrare all'altro di essere alla altezza della situazione.

Pastor parve sorpreso. — Ma razionalizzare con che cosa? Non potete trovarlo voi, il bandolo. Solo io posso trovarlo. Intanto voi non potete accorgervi come ogni essere, ogni cosa siano cavi, vuoti, come bolle di sapone. Voi istintivamente, sanamente, accettate ciò che v'aspettate. Io son capace di vedere la realtà dall'interno, dall'altra parte, perché sono scettico.

— Dev'essere così, infatti; almeno... oserei dire. — DuBrose ci teneva a non dar troppo facilmente ragione all'altro, perché ciò avrebbe potuto indurre Pastor alla diffidenza; d'altra parte, provocare una discussione poteva riuscire pericoloso, perché ciò avrebbe potuto spingere il fisico a dare qualche altra prova della sua capacità distruttiva. — Ad ogni modo — proseguì — sono lieto che vi siate ricordato di chiamarmi. — Disponete di un potere davvero prodigioso!

— Già. E sono ancora sorpreso della cosa. Non so davvero fino a che punto si spinga il mio potere — confessò lo studioso.

— È anche una responsabilità, direi.

Il fisico non apprezzò molto tale osservazione. Fece una smorfia poco piacevole. DuBrose si affrettò ad aggiungere: — Naturalmente io non m'azzardo di domandare circa i vostri piani...

Pastor osservò dubbioso: — I miei piani? Non voglio — ed esitò.

— Capirete, la faccenda è del massimo interesse anche per me — osservò DuBrose. — Potete compiere cose meravigliose, dottor Pastor. Ma voi, naturalmente, sapete più di me circa le vostre possibilità. Vi ricordate di avermi fatto vedere una delle vostre composizioni a colori del Paese delle Fiabe?

— Già — fece Pastor. — Però non mi sembra che la cosa vi interessasse molto, allora.

— Avrei voluto vedere di più ma sapevo che avevate da fare. Ad ogni modo compresi subito quale mente creatrice fosse la vostra. Ed ora sarete in grado di creare ancora su più vasta scala, suppongo.

Pastor assentì. — Per ora mi sono limitato a distruggere alcune cosette. Credete che, così facendo, abbia sbagliato? Non so davvero se io possa creare...

— E chi può giudicare un uomo dotato dei vostri poteri? — Erano parole pericolose ma necessarie. DuBrose cercava di blandire il subconscio di Pastor, il quale sapeva di essere un dio, mentre poteva darsi che tale nozione non fosse ancora pervenuta al cosciente. — Ad ogni modo mi aspetto da voi qualche composizione straordinaria.

Pastor disse sfiduciato: — Ma ancora non ho preparato alcun piano.

— Lo credo. La nuova facoltà vi sbalordisce. Siete come uno che abbia riacquistato la vista da, poco; ogni cosa vi abbaglia. Anche se farete qualche errore per la fretta ciò non importa. Tuttavia mi piacerebbe vedere quello che farete. Sarà possibile questo?

Il flusso di parole aveva impressionato lo studioso. — Adesso mi vedete, no? — fece notare all'altro.

— Già, ma lo schermo visivo è limitato. Non potreste permettermi di raggiungervi costì con un elicottero? Badate — precisò DuBrose — voi siete libero di fare come volete. Nessuno può fermarvi. Però, se fossi in voi, prima farei i miei piani. Ma..

— Saggia cosa è fare i piani in anticipo — riconobbe Pastor. — Sì, perdiana! Ora voglio riflettere. — Repentinamente lo schermo si spense.

DuBrose fece qualche passo e si appoggiò alla scrivania. Prese a tremare forte, per tutta la persona.

* * *

Poi, riuscito a controllarsi, si mise in comunicazione con lo ufficio sanitario di Wyoming.

— È già partita l'eliambulanza per prendere Pastor? — domandò al medico di turno.

— Sì, l'abbiamo mandata. Avete detto che è un caso urgente, no?

— Altro che! Della massima urgenza. Fate che gl'infermieri non vadano vicino al dott. Pastor.

— Ma, se è demente... è forse un caso di pazzia violenta?

— No, ma quello è, allo stato potenziale, uno sterminatore, un omicida su vasta scala — spiegò concisamente DuBrose. — Tuttavia, finché se ne sta sulle Montagne Rocciose è meglio. Non desidero che sia disturbato. *Non dev'essere disturbato*. Richiamate l'elicottero!

— Sta bene. Vi avvertirò appena eseguito.

Immediatamente DuBrose chiamò il Ministro della Guerra. Quando la faccia quadra di Kalender apparve sullo schermo DuBrose gli disse:

— Ho bisogno di aiuto. E voi siete l'unico uomo che può autorizzare la cosa, signor ministro. È cosa extralegale. Ma è assolutamente vitale.

— Di che cosa si tratta, Ben DuBrose?

— Il dott. Pastor...

— Ha risolto l'equazione?

— È diventato pazzo — spiegò DuBrose. L'altro fece una smorfia.

— Come gli altri. Ebbene...

— Peggio degli altri. Vi ricordate il caso M-204? Quel tale che riusciva ad annullare la gravità? Pastor ha trovato una facoltà ben più pericolosa.

— Fino a che punto, pericolosa? E dove si trova costui?

— Nel laboratorio, sulle Montagne Rocciose. Gli ho parlato poco fa, nel visore. Credo che se ne starà buono per qualche ora, a preparare i suoi piani. Mi sta aspettando. Un elicottero potrebbe fulminarlo prima che quello lo possa controbattere.

— Controbattere... come?

— Facendo sparire l'elicottero — disse piano DuBrose. — Facendo sparire le Montagne Rocciose o magari facendo sparire la Terra!

Kalender rimase a bocca aperta mentre socchiudeva gli occhi con aria diffidente.

— No, non sono pazzo — asserì DuBrose. — Del resto non mi sono affatto occupato dell'equazione. Pastor mi ha già dimostrato, con una prova, il suo potere. Dirigete dalla sua parte un raggio scrutatore ma fate in modo che quello non se ne accorga. Ha già distrutto quasi tutto il suo laboratorio.

— Ma è fantastico — esclamò il ministro.

Il visore ronzò. DuBrose girò una manopola vide una piccola faccia ammiccare all'angolo dello schermo e subito levò la comunicazione. Disse a Kalender:

— Pastor... Torna a chiamarmi. Voi restate all'apparecchio e guardate la nostra comunicazione.

La faccia di Kalender scomparve per evanescenza mentre il viso da gnomo di Pastor diveniva visibile. — Signor DuBrose?

— M'avete trovato per miracolo. Stato per partire...

— Non venite. Ho cambiato idea.

— Che?!

— Sì, ci ho pensato su — disse lentamente Pastor — e ho visto le possibilità. Non me ne ero reso bene conto, prima. Ero come ebbro per quello che avevo trovato. Dapprima. Ma quando ho cominciato a fare i miei piani ho compreso che cosa significhi possedere una tale facoltà. Non me ne servirò. Non ci penso neanche, a servirmene.

— Avete deciso così?

— Non siete del parere, forse?...

— No, anzi penso che abbiate le vostre buone ragioni. Posso udirle?

— Ebbene, penso che questa possa essere una prova di... di umiltà. So di avere il potere. Questo mi basta. So che tutte le cose sono vuote. Questo mi basta. Su questo monte mi sono stati mostrati i reami e i poteri del mondo. Sono stato tentato. Ma non mi servirò più di quella facoltà.

— E che cosa intendete fare? — chiese, parecchio sollevato, DuBrose.

— Pensare — rispose Pastor. — I pensieri sono l'unica cosa reale in questo mondo cavo. Gautama Buddha lo sapeva, questo. Adesso voglio cancellare il mio passato. Mi sono occupato di cose vuote... come la tecnologia... — Sorrise finemente. — Perciò non avrò bisogno di servirmi del mio potere. Mi è stato concesso per mettermi alla prova. Ed io ho superato la prova. So che la meditazione è ben più importante di ogni altra cosa.

— Siete un grande saggio, credo — approvò DuBrose. — Sono d'accordo con voi. E credo che sia stato un segno simbolico il fatto che, per prima cosa, abbiate distrutto il vostro laboratorio. Quello era il simbolo del vostro passato.

— Lo credete? Sì, credo... sì. Il mio passato è svanito. Adesso, libero da ogni legame, posso dedicarmi alla meditazione.

— Ma l'avete distrutto tutto... il laboratorio?

— No, è rimasta una sola parete, lo sapete bene!

— E deve restare? — osservò DuBrose.

— Ma io ho giurato di non servirmi più della nuova facoltà. Del resto ciò non ha importanza.

— Il simbolo rappresenta la verità — insisté l'altro. — Ha la sua importanza. Dovete liberarvi da ogni legame col passato, iniziare la nuova vita...

— Non mi servirò più della mia facoltà!

— Eppure, dovete distruggere l'ultima vestigia. *Dovete!*

— E sia — concesse lo scienziato. — Ma è l'ultima volta che mi servo di questo potere.

DuBrose disse: — Levate dalla parete il visore, cosicché io possa vedere la parete che scompare. Voglio essere sicuro del vostro completo successo.

La faccia di Pastor scomparve; nello schermo apparve un panorama mobile e poi la parete, a metà rovinata, si erse contro il cielo grigio.

DuBrose disse: — State in un posto dove possa vedervi.

— Ecco... ma, DuBrose, debbo proprio...?

— Lo dovete.

Pastor guardò la parete.

La parete scomparve.

— Benone — commentò DuBrose — l'ultimo simbolo è scomparso.

La faccia di Pastor apparve perplessa. — No, ho dimenticato...

— Che cosa?

— Il visore. Ecco l'ultimo simbolo...

Lo schermo tornò vuoto.

* * *

La faccia di Kalender ricomparve sullo schermo. Appariva imperlata di sudore.

— Avete ragione, DuBrose. Quell'uomo non può continuare a vivere.

— E allora fatelo eliminare. Ma agite con cautela. Dovete farlo uccidere all'improvviso.

— Faremo del nostro meglio — rispose Kalender. — Ma perché lo avete indotto a distruggere l'unica parete? Perché io mi convincessi?

— In parte per questo.

— Ma quello non voleva più servirsi del suo potere...

DuBrose ribatté, un po' irritato: — Dovevo essere sicuro. Certo, egli parlava sinceramente. Ma per quanto tempo sarebbe rimasto fedele alla sua decisione? Invece, se lui non si fosse fatto convincere a distruggere la parete, ebbene, allora avremmo potuto lasciarlo in vita. Sebbene, anche in tal caso...

— Ma può distruggere... qualsiasi cosa?

— Anche il pianeta! Dovete farlo uccidere come un cane idrofobo, al più presto. Prima che lasci le Montagne!

— Manderò un apparecchio da guerra da Denver — disse Kalender. Vorrei... ma non c'è tempo adesso. Arrivederci.

Appena la sua faccia scomparve venne la chiamata del medico di turno del Wyoming.

— Ho richiamato il còttero dell'ospedale, signor DuBrose...

— In tempo?

— Sì. Aveva percorso pochi chilometri. Ma voi avete preso altre disposizioni?

— Sì, ho provveduto io. Non pensateci più alla faccenda. Buongiorno.

E levò la comunicazione.

La stanza era vuota e silenziosa. Dalle finestre si vedevano i campi soleggiati e una collina che si trovava lontana parecchio, dalla Chicago ipogea.

Allora DuBrose seppe che Seth Pell non c'era più.

VIII

Nessun altro doveva sapere. La scomparsa di Seth doveva essere spiegata in altro modo, per il momento. Perché a Cameron non doveva giungere alcun accenno al vero problema; bisognava proteggere il direttore dalla comprensione delle sue gravi responsabilità, altrimenti Cameron sarebbe impazzito.

Non c'era neanche il tempo per piangere l'amico scomparso. DuBrose passò nell'ufficio di Pell e il vuoto della stanza gli strinse il cuore. Un'ora prima Seth se ne stava seduto su quel tavolo e parlava tranquillamente. Ora, supponiamo che al posto di Seth ci fosse stato lui, DuBrose. Come avrebbe reagito Seth, davanti la scomparsa dell'amico?

Con competenza, in ogni modo. DuBrose si accese una sigaretta fissò la scrivania e cercò di figurarsi l'amico, seduto là.

— Come va, Seth?

— Come va che cosa? — Sì, era la sua voce. Tranquilla, noncurante ma...

— Lo sai bene, Seth. Tu sei morto.

— *Okay*. Sicché ora la responsabilità tocca a te. Provvedi tu, Ben.

— Ma come posso? Uno non può...

— Oh, smettila di preoccuparti. Vedrai che te la caverai. È solo il senso della grande responsabilità che può piegarti. Tu hai già avuto un'idea. Il capo non deve saperlo, che sono morto.

— Ma bisognerà pur dirgli qualcosa, per spiegare la tua scomparsa.

— E tu, digliela. E serviti della tua memoria. Non avevo forse previsto dei guai?

— Sì, ma derivanti da Ridgeley.

— E con ciò?

— Ricordo che hai detto di aver messo certe carte nella tua cassaforte, per l'eventualità. E che il capo conosce la combinazione.

— Bravo! Continua a immaginare di parlare con me, ogni volta che lo desideri. E suggeriscimi le parole delle risposte. Vedrai che questo sistema ti gioverà.

Aveva già giovato. Seth, naturalmente, non c'era, seduto dietro la scrivania. Ma pareva che DuBrose avesse ricreato l'uomo fatto scomparire da Emil Pastor.

DuBrose passò nell'ufficio del capo. Questi se ne stava alla finestra aperta, a vedere le luci rossastre della città sotterranea. DuBrose notò che il *lunch* non era stato toccato, dal capo.

— Cosa c'è, Ben?

— Vorrei che apriste la cassaforte di Seth, capo.

— E SA? mai? Dov'è andato Seth? — chiese stupito Cameron.

DuBrose rispose cautamente — Ho ricevuto or ora un suo messaggio. Vuole che voi apriate la sua cassaforte. Questo è tutto.

Cameron esitò, si passò una mano sui capelli grigi e fece una smorfia. Senza aprire bocca andò di là, nell'ufficio dell'aiutante. La cassaforte era di quelle controllate in

due, cioè si apriva soltanto dietro le onde radianti dei cervelli di Pell e di Cameron, in sintonia.

Il pannello scivolò di lato. Una busta, piuttosto gonfia, stava in uno scomparto. Era indirizzata a Cameron che l'aprì. Ne cavò un foglio e un'altra busta sigillata.

Cameron lesse rapidamente il foglio. Lo passò a DuBrose.

Bob,
sono stato chiamato altrove. Non posso ancora spiegarvi i particolari della cosa. Finché non sarò di ritorno fatemi sostituire da Ben. Se anche lui non fosse disponibile aprite voi la busta acclusa. Ci vedremo più tardi.

Seth.

Cameron alzò la busta sigillata. — Eccola qua. Ora.... cos'è tutta questa storia?

— Prima di tutto faremo secondo il desiderio di Seth? — chiese DuBrose.

— Sì. Quello sa quel che si fa.

— Certo. E mi aveva dato prima gli ordini.

Cameron sorrise: — Sono forse in pericolo di venire assassinato? È questa la risposta?

— Potrebbe anche darsi. E potrebbe anche non essere la risposta giusta, capo.

— E sta bene — esclamò un po' seccato Cameron. — Eseguite pure gli ordini di Seth. E sappiatemi dire quando debbo dare le dimissioni. — Prese dalla cassaforte una cartella e disse: — Volevo chiedergli di restituirmela, questa. Si tratta delle nuove direttive propagandistiche...

E il direttore se ne andò di là.

DuBrose si rese conto che Cameron aveva dimenticato di chiudere la cassaforte. La chiuse lui stesso mentre rifletteva. Quel comportamento era ben singolare, in Cameron. E, inoltre, egli non aveva toccato il cibo del vassoio, nello studio...

Che avesse appreso la verità. Che la sua neurosi angosciosa cominciasse ad agire?

Sintomi: distratto, mancanza di appetito...

* * *

Cameron lesse le carte che aveva preso ma senza riuscire a concretare bene l'attenzione sugli scritti. Non riusciva a controllare la mente. Ed aveva sempre la sensazione del vassoio rimasto sul tavolino con la colazione, e ricordava il cucchiaio che si era comportato in un modo talmente... anormale.

Con gesto automatico si passò il dorso della mano sulla bocca.

C'era uno schema in tutte quelle cose... singolari, in tutte quelle allucinazioni. Esse tendevano a renderlo malsicuro.

Ma, allora, si trattava di una persecuzione?

Sì, perché non guardare in faccia la realtà? Perché uno psichiatra avrebbe potuto pensare che quei fenomeni fossero frutto della sua fantasia ammalata, che lui fosse affetto da mania di persecuzione?

Ad ogni modo una cosa era certa; per il momento non poteva applicarsi mentalmente al lavoro. Cameron rimise i fogli nella cartella e andò fino alla sua cassaforte a muro.

L'aprì.

Dentro c'era un uovo.

Cameron sapeva di non avercelo messo.

Ma non si trattava di un uovo reale, poiché mentre stendeva la mano per prenderlo quello andò via... chissà dove.

Seth aveva scritto:

> Ben, adesso può accadere qualsiasi cosa. Ridgeley è divenuto molto pericoloso, una volta che sa che noi abbiamo scoperto che lui viene dal futuro. Parto dalla premessa che io rimanga ucciso e che tu sopravviva. Se morissimo entrambi... be', in tal caso non leggeresti queste righe.
>
> Ad ogni modo l'equazione va risolta. E il capo è, probabilmente, l'unico che possa trovare qualcuno che la risolva. Forse Pastor riuscirà, forse no. È certo che Pastor è colui che è riuscito a spingersi più oltre di tutti. Continua a mascherare la situazione, nei riguardi del capo, e cerca di fare del tuo meglio. In bocca al lupo!
>
> Seth.

Le altre carte che si trovavano nella busta erano la stessa equazione e il materiale di ricerca che Pell aveva raccolto. Nessun documento riusciva nuovo a DuBrose, il quale, sedutosi, prese a riflettere. Seth era morto. (Ti piangerò più tardi). Ridgeley era vivo, sebbene, egli, DuBrose, quasi si fosse dimenticato del corriere. Il Ministro della Guerra poteva essergli di aiuto per quel signore, perché il corriere lavorava al servizio del nemico, forse. Perché poi un uomo del futuro dovesse interessarsi di una guerra temporale e locale, ecco una cosa che DuBrose non riusciva a capire. E perché Ridgeley ci *godeva* quando si trovava davanti a qualche nemico?

Sì, quello era apparso gioioso, illogicamente gioioso, quando DuBrose gli aveva puntato contro la vibropistola, e quando Pell l'aveva saputo fronteggiare la scorsa sera, quando Ridgeley era stato dissuaso dal delitto.

Billy van Ness e la sua PET (percezione extra-temporale); poteva aiutarlo Billy, nei rari momenti di lucidezza mentale? E come? Individuando nello spazio Ridgeley? No, il fatto di trovare Ridgeley non era sufficiente; DuBrose pensò che ciò che più importava era trovare il movente. E tale movente poteva risalire a migliaia di anni nel futuro, nel mondo dal quale presumibilmente Ridgeley era venuto.

Ebbene, allora... le "Bombe inesplose"? I monumenti della razza perduta, venuta dal lontanissimo futuro, monumenti ora logori dal tempo, chiusi nella loro corazza di forza impenetrabile? No, da quella parte non c'era nulla da fare.

L'equazione.

Certo Pastor si era spinto più in là degli altri. DuBrose decise di affrontare il problema da un nuovo angolo. Se egli fosse riuscito a individuare i fattori che avevano permesso a Pastor di riuscire quasi nel suo tentativo, ebbene, forse avrebbe trovato la soluzione.

Redasse una carta psico-fisica nella quale non segnò il nome e dove annotò alcune domande. Cameron, probabilmente, avrebbe potuto ricavare qualcosa da tale schema. Certamente il direttore avrebbe scoperto la cosa essenziale.

— E dopo che debbo fare, Seth? — si chiese mentalmente.

— Non posso dirti altro se non le parole che tu affidi alla mia bocca. Lo sai, questo. Ricordami. Cerca di visualizzarmi. Pensa quello che potrei dire.

— Sto cercando appunto questo.

— Bevi sino a inebriarti. Prendi qualche Pix. Prendi il Sonno Profondo per un anno. Serviti della chiavetta turchina che ti ho dato...

— E con ciò evaderei dalla realtà. Eviterei il problema; schiverei le mie responsabilità — obiettò DuBrose.

— La tua responsabilità si limita soltanto ad impedire che il capo perda il senno. Egli è l'uomo che può far risolvere la equazione. Ma non bisogna fargli sapere la gravità del suo compito.

In quel momento il visi-fono ronzò. Comparve Kalender il quale aveva brutte notizie. L'aviogetto mandato a far saltare il dott. Pastor non era riuscito nell'intento. Pastor era introvabile.

— Non vi chiederò se abbiate fatto il possibile, signor ministro — disse DuBrose. — So che voi conoscete la somma importanza della faccenda.

— Abbiamo rivolto i raggi scrutatori sull'intera area e anche gli psico-radar sintonizzati alla frequenza di una mente adulta. Nessuna risposta.

— Gli strumenti di Pastor non han funzionato con M-204. Potrebbe darsi che la mente di Pastor adesso funzioni con una altra frequenza.

— Be'... noi abbiamo fatto ricorso anche agli infrarossi aerei e ad una serie di fotogrammi per controllare ogni eventuale movimento nell'area che ci interessa. Non c'è che qualche daino e pochi puma. Esiste un eli registrato al nome di Pastor. Non si riesce a localizzarlo. Lo aveva portato sulla montagna, forse?

— Può darsi. E potrebbe averlo dissolto. Avete diffuso l'allarme in giro?

— Certo. Un allarme dove autorizzo di sparare a vista, signor DuBrose.

— Il primo colpo dev'essere mortale, lo sapete bene. Se Pastor riesce appena a ribattere...

— Ho visto bene ciò che l'amico è capace di fare — disse Kalender. — Quello che mi occorre adesso è qualche consiglio. Fatemi parlare al direttore.

— Non posso. Mi spiace. Egli ha dato ordini precisi in merito, come sapete.

— Ma si tratta di una questione vitale!

— Lo so. Ma è altrettanto vitale la necessità che il signor Cameron resti isolato e non sappia di simili problemi, per un certo tempo.

Kalender arrossì e poi disse — Allora passatemi Seth Pell.

— Non c'è, attualmente. Durante la sua assenza lo sostituisco io — DuBrose si affrettò a continuare, senza aspettare che l'indignazione del ministro esplodesse. — Chissà, Pastor potrebbe esser diretto a casa sua. Credo che ci tenga alla sua famiglia. Può recarsi a casa sua sia per stare con i suoi e sia per dissolverli. Perché anche quelli sono simboli del suo passato. Certo, egli ha promesso di non servirsi più della sua facoltà, ma... Anzi oso suggerirvi di mandare, assieme alle squadre che devono eliminarlo, qualche esperto in dialettica, in caso di guai. Pare che Pastor abbia un debole

per la metafisica. Un buon dialettico o loico potrebbe convincerlo a non servirsi della sua tremenda facoltà distruttiva. Sebbene la via più sicura sia quella di farlo fuori a prima vista.

— Uhmm... la cosa mi va. Sta bene.

— Ancora una cosa. — DuBrose aveva preso la sua decisione. — Fate registrare questo, prego. Daniel Ridgeley è una spia.

— Che?! È assur...

— Un momento. Mi premeva che questa mia dichiarazione fosse registrata e perciò l'ho enunciata così di colpo. Del resto non sapevo neanche se Ridgeley non m'avrebbe ucciso prima ancora che potessi comunicarvi la notizia. Ma ormai è segnata sul nastro magnetico. Se egli dovesse assassinarmi voi sapreste regolarvi.

Kalender chiese, lentamente: — Signor DuBrose, che diavolo succede nel vostro dipartimento? Siete certo che non si tratti di un caso di allucinazione collettiva, nel reparto della psicometria? Ridgeley ci ha reso servizi impagabili...

— Allucinazione? La facoltà di Pastor è forse cosa immaginaria? Cosa c'è poi di talmente fantastico nel fatto che Ridgeley sia una spia dei Falangisti?

— Io... io *lo conosco*, Ridgeley. Mi fido completamente di lui. Voi non sapete quali servizi ci ha reso...

— E tali servizi ci salveranno dai Falangisti? E sapete dirmi dove vada in quei periodi in cui scompare, voi che vi fidate di lui?

— Ma certo...

— Tenete presente una cosa — continuò DuBrose. — Ridgeley è ben più pericoloso di Pastor. Non posso chiedervi di farlo uccidere ma vorrei che diffidaste di quel tipo. Cercate di scoprire dove si trova, senza che egli ne sappia nulla. Indirizzate dalla sua parte i raggi scrutatori...

Kalender si passò la destra sulla mascella. — Non possiamo trascurare alcuna misura precauzionale. Perciò farò come dite. Ma... quando potrò parlare al direttore?

— Sarete il primo a parlargli, non appena la cosa sarà possibile. Per il momento Cameron va tenuto isolato. Si tratta di una misura di protezione. Voi sapete quali sono gli effetti che l'equazione produce su coloro che se ne occupano.

Alla fine Kalender cominciava a capire. — C'è stato un altro suicidio. Un elettronico. E due altri casi di pazzia. Senza tener conto del dott. Pastor.

— Bisognerebbe sopprimere l'equazione finché...

— L'equazione va risolta. Finché c'è la possibilità che qualcuno riesca a risolverla non possiamo rinunciare a tale speranza; tenetemi informato degli eventuali progressi.

Kalender tolse la comunicazione e DuBrose guardò verso la finestra. La claustrofobia lo prendeva, gli dava un senso di soffocazione. Ad ogni momento ogni forma tangibile poteva dissolversi...

Pastor era libero, si trovava in qualche posto. E finché il suo cervello non fosse stato fulminato non vi sarebbe stata sicurezza per alcuno, in qualsiasi posto!

* * *

Billy van Ness si trovava in una stanza dell'infermeria. DuBrose andò là per studiare la schedina del paziente e per visitarlo. L'eccitazione causata nel paziente la sera prima, dall'arrivo di Ridgeley, era scomparsa. Van Ness se ne stava tranquillo, con gli occhi chiusi; il viso magro appariva sereno.

La PET poteva dimostrarsi utile, dato che si doveva trattare con un uomo proveniente da un altro settore-tempo. Pell aveva parlato di ipnosi, aveva provato l'ipnosi sul giovane, con qualche successo. DuBrose preferì la suggestione meccanica, su van Ness. E siccome quella falli ricorse ad una iniezione.

— Kìk-k-k-k-k-kuk!

La nota aspra raschiante tornava, dalla gola del paziente. DuBrose si ricordò della deformazione esistente nel palato. Quel suono era l'equivalente delle radiazioni intense, reso udibile... il metodo probabile di comunicazione usato dalla razza sconosciuta che aveva creato le "Bombe inesplose"?

Sondò il paziente, psichicamente. Stavolta gli riuscì più facilmente di far parlare van Ness. La pista segnata da Pell la sera precedente era servita a qualcosa. Ma il disorientamento cronistico esisteva tuttora. Il mutante non faceva alcuna distinzione fra passato presente e futuro. E occorreva una specie di àncora temporale, per fissare in qualche modo le oscillazioni incontrollabili delle percezioni del paziente. Come doveva apparire strano il mondo al giovane che non si era mai servito degli occhi! Egli poteva solo vedere la *durata*...

DuBrose rifletté. Il *genus* X, la razza che aveva costruito le "Bombe inesplose", lo strano popolo inimmaginabile che era ritornato indietro nel tempo e che aveva lasciato le cupole risplendenti, quasi queste fossero i loro idoli. Si domandò che cosa cercassero quei viaggiatori nel tempo.

Cercavano qualcosa necessaria alla loro esistenza? E non erano riusciti a trovarla? Indietro nel tempo con balzi di diversi secoli, essi erano venuti su questo mondo che gli doveva apparire così estraneo così primitivo.

Poi cominciò a chiedere notizie di Pell, al giovane addormentato.

— L'uomo che avete visto ieri sera, Billy...

— K-k-k-k-k-kuk!

Visto? L'altra sera? Per il mutante tali parole riuscivano variabili. DuBrose cercò di formulare la domanda più chiaramente:

— L'uomo. Quello che andava nella direzione giusta, ricordate? Ma esisteva la memoria o la prescienza nel senso, deformato, del tempo di Billy? — Egli era più lungo di chiunque altri. Se si eccettuano le cose lucenti. Era più completo... — suggerì.

— Correva, correva... L'ho visto che correva. C'era una lotta.

— Una lotta, Billy? E che specie di lotta?

— K-k-k-kuk! Troppo breve per vederla bene... quelle grandi macchine. Oh, grande grande, ma talmente breve! — Immense macchine di breve durata. Che cosa potevano essere?

— Rumore, talvolta; talvolta silenzio e un posto dove tante esistenze erano brevi... correvano, come venivano vengono verranno... k-k-k-kuk! K-KK-K-KUK!

Cominciavano ad apparire i primi sintomi della convulsione. DuBrose si affrettò a fare a Billy una seconda iniezione e lo calmò con alcuni passaggi ipnotici. I brividi convulsi si placarono. Van Ness giacque immobile, col respiro forte, gli occhi chiusi.

* * *

DuBrose se ne tornò nel suo ufficio. Giunse in tempo per vedere Cameron che muoveva le carte sullo scrittoio.

— Me ne vado a casa, Ben — disse il capo. — Ho un po' di mal di capo. Non riesco a combinare granché con questi problemi. Solo qualcuno ne ho risolto. E dov'è Seth? — Guardò DuBrose in faccia. — Non importa. Io...

— C'è qualcosa che non va, allora?

— No. Ci vedremo più tardi. — E uscì lasciando il segretario alquanto perplesso. Che Ridgeley fosse stato di nuovo a contatto col capo?

Sintomi: mal di capo, nervosismo; incapacità a concentrarsi...

DuBrose sfogliò rapidamente le carte in cerca di una che lo interessava particolarmente. La trovò. Ma il *dossier* relativo al dott. Pastor non era stato toccato, apparentemente. Forse quei fogli che trattavano delle variazioni sui giuochi potevano...

No, non c'è nulla, neanche là... Un momento. A lato di un nome c'era segnata una piccola croce con la matita.

Eli Wood, Low Orleans, matematico; abitazione: Luisiana B-4088, scacchi a fantasia...

IX

Nessuno lo conosceva. Cosa di cui era grato; sentiva una grande umiltà per il fatto di poter camminare fra le due strade mobili di Denver Bassa senza che lo riconoscessero per quello che era. Le strade mobili, ai due lati, filavano svelte, affollate di combattenti; ma nessuno guardava l'ometto che se ne andava tranquillamente lungo il marciapiedi stabile del centro della strada. Questa era la seconda prova per Pastor e, probabilmente, era più difficile della prima. La distruzione dei simboli del passato era stata facile in modo pericoloso. E in essa c'era, celata, la tentazione. Perché egli sapeva, ora, che tutte le cose erano vuote e sapeva anche con quanta facilità avrebbe potuto sgonfiare la grande bolla variopinta che si chiamava Terra.

Perché lui non poteva morire. Il suo pensiero era immortale e avrebbe continuato a vivere. Al principio era il Verbo e alla fine ci sarebbe stato ancora il Verbo.

Aveva desiderato passare da casa ma prima doveva affrontare questa prova e Denver Bassa era la città ipogea più vicina. I documenti che possedeva gli avevano permesso di entrare. Si era servito di quelli come se fosse un uomo qualsiasi. Ed avrebbe continuato a fingere così, di essere un uomo qualunque, in tutta umiltà. Solo i suoi pensieri, i pensieri di un Dio, avrebbero lampeggiato fra le stelle, le stelle cave di dentro, nell'universo vuoto che egli poteva distruggere...

Era stata quella la prova. Non doveva più servirsi della sua facoltà divina. Chissà quante volte l'altro Dio era stato tentato di cancellare il Creato, la Sua stessa opera! Ma si era frenato in tempo e, anche lui, doveva frenarsi.

Si sarebbe chiamato ancora dott. Emil Pastor. Questa era una parte del suo programma di umiltà. E non sarebbe mai morto. Sì, il suo corpo sarebbe morto ma il suo pensiero no.

E tutti quei combattenti che gli passavano a lato... come gli sarebbero stati grati se avessero saputo che dovevano la loro esistenza all'amore generoso del dott. Pastor. Ebbene, essi non l'avrebbero mai saputo. L'orgoglio era una lusinga pericolosa. E lui non voleva alcun altare.

Il firmamento, ecco l'altare che conclamava la gloria del dott. Emil Pastor.

Una formica uscì da una fessura del marciapiede e andò verso le strade laterali. Pastor la guidò verso la salvezza. *Perfino una formica...*

Sì, avrebbe risparmiato l'umanità. Sarebbe stato un dio generoso e compassionevole. Del resto egli credeva nel principio del libero arbitrio. Non spettava a lui, di interferire nella vita degli altri.

Era passato abbastanza tempo. Si trasferì su uno dei marciapiedi mobili che lo portò verso una delle stazioni pneumobili. Una volta nella vettura si afferrò ad una cinghia Perché l'accelerazione improvvisa gli produceva una sensazione di malessere, al plesso solare. Se ne stette appoggiato alla spalliera, aspettano che il malessere passasse.

Un quarto d'ora dopo scendeva davanti a una porta. Un gruppo di uomini in uniforme stava là, in attesa. Vedendolo quelli trasalirono impercettibilmente. Ma erano gente bene istruita. Non una mano andò verso la pistola.

Dio camminava dalla loro parte.

* * *

Cameron stava pranzando con Nela. La guardò nella faccia calma e cordiale e comprese che nemmeno là avrebbe potuto trovare un rifugio. Mentre la guardava la carne avrebbe potuto corrompersi, staccarsi dal teschio e...

Da un audio veniva, leggera, la musica. L'odore fresco del pino riempiva la stanza. Cameron prese un cucchiaio, lo ripose e bevve un sorso d'acqua. La trovò tepida e salmastra. Tuttavia riuscì a deporre il bicchiere, versando solo qualche goccia di liquido.

— Tremi? — gli chiese Nela.

— Sono stanco. Questo è tutto.

— Anche ieri sera eri così. Hai bisogno di una licenza, Bob.

— Forse me la prenderò — disse lui. — Non so...

Provò di nuovo a bere. L'acqua era gelida e un po' agra. Si alzò bruscamente. — Ora vado a riposare per un poco. No, non alzarti. Ho un po' di mal di testa. Ecco tutto.

Nela, che lo conosceva, non si impressionò. Si limitò ad assentire e continuò a mangiare. — Chiamami, se avessi bisogno — gli disse soltanto quando Cameron uscì.

E di sopra nel letto, dapprima provò una deliziosa sensazione di morbidezza e di rilasciamento; poi la morbidezza aumentò e gli parve di affondare in un vuoto pneumatico, mentre provava un senso di nausea allo stomaco.

Si alzò e girò per la stanza. Non volle guardare nello specchio. L'ultima volta che si era guardato la superficie si era increspata in circoli sempre più larghi...

Camminò.

Andava in giro. Ma, ecco, si accorse che fissava sempre un punto della parete di fronte, un quadro. E allora? Che la stanza girasse contemporaneamente?

Si fermò e anche la stanza si fermò. Trovò una sedia chiuse gli occhi e cercò di eliminare ogni impressione dei sensi.

Era un'allucinazione la sua o una realtà?

In verità la sua situazione era ben grave. Che ci entrassero per qualche cosa Seth e DuBrose? I loro accenni al pericolo di assassinio erano, evidentemente, pure invenzioni. In altre circostanze gli avrebbe creduto. Ma queste *allucinazioni*...

Andiamo, era evidente che qualcuno lo perseguitava con mezzi psichici. I persecutori erano intelligenti. Volevano portarlo alla pazzia... ma perché, poi? Perché possedeva certe informazioni di grande valore? Perché era un uomo che occupava una posizione-chiave?

Ma lui non si sarebbe fatto giuocare. Gli bastava fingere di credere che quegli... attacchi, fossero semplicemente opera della sua fantasia ammalata.

Si alzò cautamente. Fece una smorfia. Ancora una volta la cosa gli era capitata. E, come al solito, sotto una forma inaspettata.

Scese giù lentamente, con la faccia tirata e pallida. Annunciò a Nela che si recava in volo a Manhattan Bassa. — C'è un medico che voglio interpellare... Fielding — le spiegò.

Nela gli si avvicinò, lo abbracciò.

— Caro. Ma io non ti chiedo nulla — gli disse.

— Grazie, Nela. — E Cameron la baciò.

Poi si avviò, sempre camminando con la massima cautela, alla rimessa dell'elicottero.

* * *

— Io non bevo — disse il matematico — ma tengo sempre un po' di cognac per gli ospiti. O preferite il Pix? Ne debbo avere da qualche parte...

— Non importa — fece DuBrose. — Sono venuto per parlarvi, signor Wood. — Depose la cartella sulle ginocchia e guardò. Wood era un uomo alto e magro che portava occhiali alla vecchia moda, senza lenti a contatto, e i capelli, ben pettinati all'indietro, avevano il colore grigio.

— Si tratta di cose belliche, signor DuBrose? Perché io già lavoro a Orleans Bassa...

— Sì, lo so. Mi sono informato in proposito. La vostra schedina personale ci dice che siete molto bravo.

— Ecco... grazie — fece un po' confuso il professore. — Vi... ringrazio.

— Si tratta di cosa confidenziale, capite? Siamo solo noi due, qui?

— Sono celibe, io. Sì, siamo soli. A quanto ho capito voi appartenete al Servizio Psicometrico. Un ramo dello scibile di cui non m'intendo tanto...

— Be', noi ci occupiamo di parecchie cose. — Mentre studiava il suo uomo DuBrose si diceva che Wood era una cima, nel campo della matematica pura. — Ecco qua il foglio che mi interessa. Voi vi occupate del giuoco degli scacchi a fantasia, no?

Wood lo fissò: — Sì, sì, me ne interesso. Ma...

— Ho il mio motivo per chiedervelo. Non sono un giuocatore di scacchi. Potete darmi un'idea di che cosa sia il giuoco degli scacchi a fantasia?

— Ma certamente! Come capirete questo è un mio capriccio — spiegò Wood mentre prendeva i pezzi e li disponeva sulla scacchiera. — Vedete, si tratta semplicemente di una variazione del giuoco ordinario. Verso il 1930 un certo numero di giuocatori s'interessarono delle possibilità che offriva il giuoco, una volta apportatevi alcune variazioni. È così che nacque il giuoco degli scacchi-fantasia.

— E sarebbe?

— Questa è una scacchiera normale, con i pezzi normali. Il Re e le Torri, gli Alfieri, le pedine. Negli scacchi-fantasia le scacchiere possono essere differenti... eccone qua una. — Wood mostrò una scacchiera rettangolare che da un lato aveva il doppio dei quadretti rispetto all'altro. — Ed ecco qui dei pezzi-fantasia.

DuBrose guardò quei pezzi che non aveva mai visto. — C'è il grillo, l'ippocampo (una variazione del Cavallo). C'è poi la guardia che può fermare il pezzo dell'avversario ma non può "mangiarlo". Ed ecco qui la scimmia.

— E che fa la scimmia?

— Quando l'avversario fa una mossa la scimmia deve imitarla e cioè muoversi per altrettanti quadretti nella direzione parallela. Non è tanto facile spiegare la regola, a meno che non conosciate già il giuoco normale degli scacchi.

— Be'... a me sembra che si tratti del giuoco degli scacchi, con una nuova serie di regole — disse DuBrose.

— Regole variabili — specificò Wood. — Per esempio... si può stabilire, prima di giuocare la partita, che i neri non possano fare alcun movimento che sia più lungo del primo. Un giuoco basato su una sola regola.

DuBrose osservò la scacchiera. — Un momento. Questo non presuppone una certa disposizione dei pezzi?

Wood sorrise compiaciuto. — Potreste riuscire un bravo giuocatore. Sì, voi automaticamente avete dedotto che la prima mossa da fare coi neri dev'essere la più lunga possibile. Ad ogni modo voi avrete compreso che mutando una sola condizione tutto il giuoco cambia e che le possibilità di variazione sono, teoricamente, infinite.

— Ma assegnando questi valori arbitrari ai pezzi o alla scacchiera?... ciò deve imbarazzare non poco il giuocatore che è abituato al giuoco normale, ortodosso — osservò DuBrose.

— Certo — riconobbe Wood — e infatti i giuocatori della vecchia scuola chiamano gli scacchi-fantasia un giuoco bastardo, inaccettabile. Eppure abbiamo un'associazione di giuocatori degli scacchi-fantasia che ci permette di tenere di tanto in tanto un torneo scacchistico.

Una mente agile elastica... una che non sia impaniata, handicappata dai valori noti e accettati... un uomo che si crea volta a volta le sue regole.

Eureka!

* * *

Tre ore dopo Eli Wood spinse gli occhiali in alto sulla fronte e depose la pipa dalla lunga canna ricurva. — È affascinante — disse. — La cosa più straordinaria in cui mi sia mai imbattuto!

— Ma è possibile? Voi potete accettare...

— Ho accettato cose ridicole e assurde per tutta la vita, si può dire — spiegò Wood. — E ho visto certe cose singolari. — Su questo punto non diede maggiori schiarimenti. — Sicché la vostra equazione è basata sulla variabilità delle verità.

— Per lo meno su diverse serie di verità.

— Certamente. Diverse serie. — Wood cercò gli occhiali, li trovò e li rimise a posto. — Se esistono verità che si contraddicono reciprocamente — disse fissando l'altro a traverso le lenti — ciò dimostra che quelle non sono contraddittorie... a meno che — aggiunse affabile — esse lo siano, naturalmente. La cosa è pure possibile. Si tratta soltanto di scacchi-fantasia applicati al macrocosmo.

— Se ben rammento una parte dell'equazione dice che un corpo che cade nel vuoto accelera in ragione di 155 metri al secondo. Più tardi quel corpo accelera in ragione di 21 cm. al secondo.

— I neri non fanno mai una mossa che sia più lunga della precedente, vi ricordate? Ecco la regola concernente questa parte dell'equazione, direi.

— Che presuppone una certa disposizione particolare dei pezzi nella scacchiera.

— Questo sarebbe un fattore costante. Non so di che si tratti; bisognerà studiare parecchio per risolverla, l'equazione.

— Ma allora potete annullare la gravità...?

— Certi temi riescono impossibili, su una scacchiera regolamentare. Però, se voi vi servite di una scacchiera fantasia, dove sia stabilita la legge dell'inesistenza della gravità, ecco che avrete la soluzione.

Una scacchiera macrocosmica dove una delle leggi arbitrarie è quella della terra che non gira. Entro i limiti della scacchiera *la terra non gira*. Eppur si muove. Galileo si sbagliava.

— Potete risolverla, questa equazione?

— Posso provare. È un problema affascinante.

Vi fu ancora da chiarire qualche particolare ma alla fine DuBrose era soddisfatto. Se ne andò, dopo di essersi assicurato che l'altro si sarebbe dedicato subito al problema. Giunto sulla porta DuBrose, preso da un dubbio, si voltò:

— Ma, dico... non vi turba l'idea... delle verità variabili?

— Mio caro signore — rispose tranquillamente il matematico. — In *questo* mondo? — Ridacchiò s'inchinò e fece scattare il pannello della porta.

DuBrose se ne tornò a Chicago Bassa.

X

C'erano due visi-fono in attesa. DuBrose vide che, secondo l'ordine, prima avrebbe dovuto parlare col Ministro della Guerra; invece prima ascoltò Nela Cameron.

— Ben, ho cercato di parlare con Seth ma non l'ho trovato. Sono preoccupata per Bob. È andato a New York, a vedere un certo dott. Fielding. Bob è... non saprei dirvi. Probabilmente ciò deriva da qualche affare dell'ufficio. Chiamatemi, se ci fosse qualcosa di nuovo. Questo è tutto.

DuBrose lo conosceva il dott. Fielding; uno psichiatra. Uhm...

Kalender gli comunicò che c'era stato un errore inescusabile. Il dott. Pastor era stato individuato mentre lasciava Denver Bassa. Era stato ferito... ma non ucciso.

Risultato: l'intero gruppo delle guardie era scomparso. E non c'era alcuna traccia di Emil Pastor. Però quello non sarebbe andato lontano. Lui, Kalender, aveva ordinato di raddoppiare nelle precauzioni. Pastor doveva essere ucciso a vista, senza alcuna pietà.

Qualche proposta da fare?

DuBrose non riusciva a trovarne alcuna. Kalender era fallito nel suo intento. Adesso poteva accadere qualunque cosa. DuBrose partì per Manhattan Bassa. Era inutile telefonare al dott. Fielding. C'era da augurarsi che Cameron fosse già andato via quando lui, DuBrose, fosse arrivato nello studio del medico, perché in tal caso Fielding avrebbe potuto dirgli qualcosa, sulle condizioni psichiche del capo.

Mentre volava in direzione sud-est DuBrose pensò a Eli Wood. Sarebbe riuscito, quello, a risolvere l'equazione? Un uomo allenato alle variabili del giuoco scacchi-fantasia... ebbene lo stesso fatto che Wood si interessasse degli scacchi-fantasia dimostrava la grande elasticità della sua mente. Ma, allora, perché il ministero della guerra non gli aveva già affidato l'equazione da risolvere?

La risposta era evidente. Soltanto i tecnici e gli studiosi più grandi avevano ricevuto l'equazione. Wood era abbastanza competente ma non abbastanza famoso per impressionare gli alti funzionari.

Anche lui sarebbe finito pazzo, come gli altri?

Il còttero ruggiva, diretto alla porta più vicina, per Manhattan Bassa. DuBrose cercò di immaginare l'amico Seth.

— C'è qualcosa che non va, nel capo.

— Ha forse fiutato il vento infido, Ben?

— Non lo so. Peccato che tu sia morto, accidenti! Se potessi sapere quale sia la cosa migliore da fare...

— Intanto hai già dato l'incarico a Eli Wood. È qualcosa, mi sembra. Del resto tu sei uno psico-tecnico. Datti da fare!

— Mi proverò. Ma mi sembra di fare l'acrobata, anzi il funambolo e di dover procedere su sei corde alla volta...

* * *

Solo un Dio è morto una volta...
Solo un Dio ha lasciato che il Suo fianco...
Fosse ferito dalla lancia del soldato!

Cos'erano quei versi? Qualche vecchio poeta li aveva scritti; qualche poeta di cui non ricordava il nome.

Han cercato di uccidermi Han cercato di uccidere il loro Dio!

Egli aveva agito istintivamente. Contemporaneamente al dolore cocente, che aveva sentito nella spalla, si era servito della sua facoltà. E le guardie erano svanite.

Ora aveva il braccio sinistro inerte. Il dolore pulsava febbrilmente nella testa e nel corpo. Ed egli continuava a marciare. Le stelle lo guardavano, gelide e lontane, ma egli poteva spegnerle, se l'avesse voluto, avrebbe potuto oscurare per sempre la volta celeste.

Il dott. Emil Pastor. Un nome, una parola, un punto di luce fredda e amichevole nel vortice che imperversava...

Se avesse potuto trovare la sua strada verso quel punto luminoso...

Ma dov'era? Là non c'era che buio e il vento notturno e l'erba che frusciava sotto i suoi piedi. Un albero, un grumo di ombra più denso gli apparve. Lo fece sparire senza neanche rifletterci su. Poi comprese ciò che aveva fatto. Eppure c'era qualche motivo per cui non doveva servirsi di quella prodigiosa facoltà.

Caro Emilio... penso poi. Ecco una voce che significava qualcosa. La voce della moglie, la voce che significava pace e sicurezza; parole, concetti che aveva quasi dimenticato. Ma non voleva essere Dio, lui! Non ci teneva proprio.

Colorado. Si trovava in qualche posto del Colorado. Ma ciò non gli diceva nulla. Senza mezzi di trasporto egli era perduto, perfino Lui.

La donna amata...

Andava da lei. Per trovare quel dott. Emil Pastor che aveva lasciato con lei. Lei avrebbe potuto aiutarlo. Andava a raggiungerla.

Nulla avrebbe potuto fermarlo!

* * *

DuBrose s'imbatté nel direttore dell'ufficio psicometrico, fuori dello studio del dott. Fielding. Cameron aveva una faccia magra i capelli scompigliati e gli occhi malfermi. Un nervo gli vibrava, nella guancia.

Domandò: — Che volete? Come avete fatto a sapere che ero qui? Ve l'ha detto Nela?

— Esatto.

— E vi siete chiesto perché mai fossi venuto qui?

— Be', non è cosa insolita, nel nostro dipartimento, di consultare uno psichiatra, talvolta — spiegò DuBrose. — Ma voi vi siete comportato in modo singolare, ultimamente. E poiché me lo domandate... sì, me lo sono chiesto.

Lo sguardo di Cameron si fissò su qualcosa che stava dietro le spalle del segretario. Il capo emise un'esclamazione soffocata si voltò e fece un cenno a DuBrose perché lo seguisse. Mentre camminavano domandò: — Quello era Ridgeley?

— Sì.

Con sorpresa di DuBrose il capo emise un sospiro di sollievo. — Non si tratta di un'allucinazione, ad ogni modo. L'ho visto dappertutto quell'uomo, stasera... E ho cercato di liberarmi di lui, nella Manhattan Bassa. Non ho ancora visto Fielding; perciò non so...

DuBrose guidò Cameron sul marciapiede scorrevole. Il corriere, poté vedere, li seguiva ancora, ad una certa distanza.

— E dov'è Seth? — domandò dopo qualche istante Cameron, fissando il segretario negli occhi.

— Non posso dirvelo, capo. E Dio sa se vorrei accontentarvi. Perché non vi fidate di me?

— E... Ridgeley. Ma perché dovrebbe seguirmi? L'ho denunciato due volte alle guardie ma ogni volta che ho parlato Ridgeley era scomparso.

DuBrose gli spiegò: — Ho chiesto al Ministro della Guerra di fare qualche indagine su quell'uomo. Perché crediamo che sia alle dipendenze dei Falangisti.

— È un Falangista?

— No. Ma è pagato da quelli.

— L'assassinio non mi preoccuperebbe poi tanto — proseguì Cameron. — Ma è l'altra... — S'interruppe e si lasciò spingere dal segretario nella via trasversale dove i pedoni erano più folti.

— Ben, state cercando di far perdere le nostre tracce a Ridgeley?

— Conosco un posto dove ce ne libereremo senz'altro. Almeno lo spero — gli spiegò DuBrose.

Il "Cielo Azzurro" era là vicino. Davanti all'ingresso rutilante di luci DuBrose cavò dalla tasca la chiavetta azzurra e se ne servì per entrare. Cameron lo fissò stupito: — Non sapevo che voi vi deste a queste... diversioni — gli disse.

— È stato Seth a darmi questa chiavetta. Pensava che avessi bisogno di una catarsi emozionale. Mai stato, qui?

— No. Seth me ne ha parlato. Emozioni forti, ad ogni modo, a quanto m'è parso capire.

Procedettero lungo l'anticamera, resa più luminosa dagli specchi. Nell'aria vibrava qualche radiazione energetica. Apparve un addetto del locale.

— Quale tipo di divertimento preferite, signori? Abbiamo tutta una nuova scelta, nel genere del brivido...

— Questo mi va — fece DuBrose. — Da che parte?

Le nuvole ondeggiarono li circondarono; essi si rendevano conto di qualche movimento morbido e lieve in quella calda opacità. Si trovavano comodamente sdraiati su cuscini morbidi e quindi la voce dell'addetto annunciò: — Le nuvole ora s'ispessiranno un tantino; il vapore acqueo serve da conduttore.

— Un momento — disse DuBrose. — Qualora volessimo fare una pausa nello spettacolo?

— Questa leva, alla vostra destra. Ed ora...

* * *

Le nuvole divennero più dense. DuBrose non era sicuro che l'addetto se ne fosse andato. Attese. Le prime vibrazioni formicolanti di una trama nervosa cominciarono a sussurrare là intorno. DuBrose si sentiva pigro, assonnato, mentre un senso beato di rilasciamento lo pervadeva. Le immagini lentamente gli scomparvero, si mossero animate nella sua mente.

I teatri greci erano stati una delle prime forme di proiezione auditiva. Più tardi il cinema aveva allargato la visione. Il "genere del brivido", con le delicate sensazioni puramente sensorie, costituiva un perfezionamento del processo nel campo astratto. DuBrose aveva sentito altre volte tale genere di spettacolo (che si *sentiva*, non si vedeva) e sapeva che riusciva ad incatenare l'attenzione dello spettatore.

Ma questa roba, importata quasi abusivamente, era differente.

Era qualcosa di violento!

Nell'inerzia assonnata in cui egli si trovava le correnti sensorie s'immergevano nel suo cervello con una violenza che mandava l'adrenalina a fiotti nel sangue. Il timore l'odio la passione... queste emozioni ed altre, rialzate di tono, costituivano una sinfonia tempestosa che lo scuoteva con vigore. Portò la mano alla leva. Istantaneamente la violenza che tendeva i nervi cessò, ma DuBrose aveva il viso imperlato di sudore.

La nebbia si diradava. Al suo fianco Cameron sorrise debolmente.

— Meglio di un bagno turco — commentò. — Ma adesso basta. Voglio accertarmi se Ridgeley ricompare.

— Non sapete perché vi segue così?

— Ho qualche idea. E voi lo sapete?

— Ve l'ho già detto. Per conto mio quello lavora agli ordini dei Falangisti. Ma perché non mi dite che cosa vi preoccupa, capo?

— Non posso. Non ancora. A meno che... rispondete ad una mia domanda: è saltato fuori qualcosa che potrebbe rendermi indispensabile?

— Vi risponderò con un altra domanda — disse DuBrose dopo aver riflettuto un istante, perché comprendeva bene il rischio che correva. — Vi ricordate dell'equazione ipotetica di cui parlavamo ieri?

— Quella delle verità variabili? Sì, me la ricordo.

— Non credete che uno specialista negli scacchi-fantasia potrebbe risolverla? O ammattirebbe anche lui?

Cameron intuì il significato della domanda. Socchiuse gli occhi e rimase pensieroso qualche istante:

— Potrebbe risolverla. Ammesso che qualcuno riesca a risolverla.

DuBrose deglutì per l'emozione. — E... se non potesse... voi credete di poter trovare qualcun altro capace di farlo? Ed ora risponderò alla vostra domanda, capo. Non vorrei ma ho paura, paura di quanto vi sta succedendo. Voi non volete dirmi che cosa vi tiene in pensiero, eppure io son disposto a scommettere che i vostri guai sono connessi a... questa faccenda.

— Ridgeley?

— Anche lui fa parte del problema. Io e Seth non potevamo dirvelo prima, perché avevamo paura che il senso della grande responsabilità producesse risultati dannosi in voi. Ma adesso voi lo sapete, come stanno le cose.

— *Quali cose*?

— Sapete che l'equazione non è ipotetica — spiegò DuBrose. — I Falangisti l'hanno avuta e l'hanno risolta. E se ne stanno servendo contro di noi. Invece noi non riusciamo a risolverla e i nostri migliori tecnici ci perdono il senno, letteralmente. Ora a voi è stato affidato il compito di trovare il tipo di mente che potesse risolverla.

Cameron non aveva battuto ciglio. — Continuate, Ben — disse poi.

— Io e Seth dovevamo nascondervi il senso di grande responsabilità inerente al vostro compito. Voi lo capite, ora, capo, perché ve l'abbiamo presentata così, l'equazione?

Il direttore annuì lentamente. Ma non aprì bocca.

— Però stasera — proseguì DuBrose — ho visto quello specialista degli scacchi-fantasia, il quale è sicuro di poter risolvere l'equazione. E anche voi adesso sapete quale tipo di mente ci occorre, per riuscire nell'intento.

— Una mente che sia portata alla casistica, quasi — osservò Cameron. — Ma la cosa mi sembra logica. Solo che io ignoravo il dietroscena. Ed ora potete dirmi dov'è Seth?

— È morto.

Un silenzio. E poi:

— Cominciate a raccontarmi tutto dall'inizio. Parlate, Ben!

* * *

Circa un'ora dopo Cameron disse: — Se avessi saputo questo sin dal principio non avrei sofferto tanto, con le mie allucinazioni. Tuttavia se voi mi aveste detto come stavano le cose circa l'equazione, è quasi certo che sarei impazzito. Ascoltate. — E raccontò a DuBrose dello specchio che s'increspava come uno stagno, della maniglia che apriva l'occhio e del cucchiaio che baciava.

DuBrose sentiva la gola arida. — Signore! Se ce l'aveste detto!

— Non osavo. Dapprima ero imbarazzato. Credevo che i fenomeni fossero veri, oggettivi, e cercavo di trovarne la spiegazione. Non esisteva alcuna spiegazione. C'erano solo due risposte possibili. O io stavo impazzendo o ero la vittima di manovre psichiche-suggestive dovute ad un nemico. In questo secondo caso doveva esserci un movente... non sapevo quale. Ma pensai che si volesse farmi impazzire. Decisi di far finta di nulla, perché sapevo che potevano esserci i raggiscrutatori appuntati su di me. Qualsiasi parola che dicevo poteva essere udita... dai Falangisti o da colui che mi suggestionava così.

Cameron sospirò. — Non fu una cosa facile. Decisi che avrei potuto apprendere di più fingendo di credere che le manifestazioni anormali fossero soggettive, cioè dovute ai miei sensi. In tal modo il nemico mi avrebbe giudicato già perduto e forse avrei potuto scovare a che cosa quello mirasse. Sapevo che voi e Seth avevate qualche grosso problema per le mani e pensai che potesse essere legato a questa faccenda (le mie allucinazioni) ma mi fidavo di Seth. Più di quanto non mi fidassi di voi, Ben; almeno sino a questo momento.

DuBrose osservò: — Allora facevate la commedia, eh?

— Che volete? Un uomo non può mai essere sicuro se sta per impazzire o no, quando è vittima di certi fenomeni. La mia mente... be', ero divenuto uno psicopatico

indubbiamente, per opera subdola di un altro. Stasera avevo bisogno di un aiuto e pensai che, consultando uno psichiatra... Ma ora non ho bisogno di tante cure. E anche se un raggio scrutatore è puntato su di me... ebbene i Falangisti non possono servirsi di qualsiasi informazione raccolta in tal modo. Perché essi non possono fermarci.

— Non sottovalutateli — raccomandò DuBrose. — Quelli han risolto l'equazione e possono servirsene come di un'arma. Inoltre sanno costruire bombe che penetrano nei nostri campi di forza-scudo. E ci scommetto che hanno dell'altro...

Cameron chiuse gli occhi: — Vediamo un poco: l'equazione va risolta. Così ci troveremo ad armi pari, coi Falangisti. Poi c'è da risolvere la controequazione. Ma non so se anche uno specialista degli scacchi-fantasia possa riuscirvi.

DuBrose spalancò gli occhi. No, non ci aveva pensato che occorresse anche risolvere la controequazione, che serviva ad annullare gli effetti prodotti dall'equazione!

— E sapete cosa penso? La scienza dei Falangisti non è poi più progredita della nostra. E siccome l'equazione è il prodotto di un altro tipo di tecnologia, bisogna pensare che sia stato Ridgeley a portarla qui. Quello che pensava anche Seth — disse DuBrose.

— Credo che avesse ragione — assentì Cameron. — Se, come dite voi, Ridgeley viene dal futuro, è probabile che abbia portato con sé l'equazione e che abbia ceduta, dietro un lauto compenso, ai Falangisti e, successivamente a noi. Sapete cosa voglio fare? — propose Cameron. — Voglio provarmi ad ipnotizzare quel vostro mutante... come si chiama? Billy van Ness? Forse potremo apprendere qualche cosa di somma importanza.

— A me sembra che Ridgeley sia l'avversario più pericoloso che abbiamo.

— Può darsi — ammise Cameron. — Mi viene un'idea... Uhm. Avete chiesto a Kalender di puntare un raggio scrutatore su Ridgeley?

— Sì; non so se lui abbia già provveduto alla cosa. Perché bisogna prima individuare il soggetto e quindi puntare il raggio.

— E sta bene. Ad ogni modo *adesso mi sento meglio* — asserì Cameron. — Perché so che non rischio di ammattire. Per alcuni giorni mi sembrava di essere diventato un contadino medievale e attribuivo tutto quello che m'accadeva al mio dio personale o al diavolo. Ora...

— Un momento. Voi sapete quello che cercano di farvi i Falangisti — gli fece osservare DuBrose.

— Lo so. Ma voi dimenticate una cosa, Ben. Ed è che essi non hanno ancora smesso di perseguitarmi con la loro ipnosi a distanza. E, inoltre, potrebbero servirsi su di me di quella equazione fino a far vacillare la mia mente.

— Sicché le allucinazioni continuano?

— Altro che! Ci sono i centopiedi e le pulci e i ragni. Se mi levassi la camicia e la scrutassi non ce li troverei, gl'insetti, perciò non posso sapere con precisione di quali bestiole si tratti. Ma so che continuano a strisciare su di me. Credetemi, la pazzia sarebbe un sollievo!

E rabbrividì.

XI

Si recarono davanti ad un visi-fono e chiamarono Kalender. Il ministro non si trovava al GQG ma non gli ci volle molto a metterlo in comunicazione.

La faccia robusta e greve apparve risentita. — Alla fine avete deciso di parlarmi, eh? Apprezzo la cosa, signor Cameron.

— Il signor DuBrose agiva dietro le mie istruzioni — spiegò l'altro succintamente. — Era indispensabile che io restassi isolato mentre ero tutto intento ad una certa faccenda. La più lieve distrazione sarebbe potuta riuscirmi fatale.

— Fatale?

— Sì. Che notizie, circa il dott. Pastor? DuBrose mi ha messo al corrente della situazione, or ora.

— Avete risolto l'equazione? O avete trovato qualcuno che possa risolverla?

— Non ancora — rispose il capo. — Sto facendo del mio meglio. Ma che ne è di Pastor?

— Oh... ancora niente. Abbiamo disposto i nostri uomini presso la sua casa. Se quello si reca là, come pensa il signor DuBrose...

— E in quanto a Ridgeley?

Kalender esclamò: — Ma è ridicolo. Quello è un uomo prezioso, per noi!

— Avete controllato tutti i dati che lo riguardano?

— Ma certamente! Non può essere un Falangista. Se sapeste i dati che lui ci ha forniti, sul nemico e sulla sua preparazione!

— Ci servono molto, quei dati, adesso! — sorrise Cameron. — L'equazione ci può spazzare dalla faccia della terra e voi questo lo sapete. L'avete inquadrato in un raggio, Ridgeley?

— Non siamo stati capaci di trovarlo. L'ho chiamato servendomi della sua lunghezza d'onda privata ma egli ha staccato il ricevitore.

Il direttore disse: — Si trova in Manhattan Bassa e mi ha pedinato. Questo è il numero del visi-fono da cui vi parlo. Penso che Ridgeley possa tentare di mettersi in contatto con me. Tenetelo d'occhio e non mollatelo. Meglio puntare su di lui tre o quattro raggi.

— Volete che lo faccia pedinare?

— No, non intralciate i suoi movimenti. Solo, non perdetelo di vista — spiegò Cameron. — La cosa è importante, perché m'è venuta un'idea.

— Sta bene. Lo farò al più presto — promise Kalender. — Non c'è altro?

— No. Buona fortuna.

— Buona fortuna.

DuBrose osservò. — Gli avete detto che non avete trovato ancora qualcuno che risolva la equazione...

— Certo. È una misura prudenziale. I nostri colloqui potrebbero essere spiati da un posto d'ascolto. Non voglio che la vita di Wood corra un serio pericolo, capite?

— E ditemi, capo, quelli vi stanno ancora... lavorando?

— Sì — rispose Cameron. — Ebbene, ora parlerò a mia moglie. Poi...

Parlò con Nela e poi, dietro suggerimento di DuBrose, decisero di recarsi a visitare l'appartamento di Seth che era sito poco distante da Manhattan Bassa. DuBrose sperava di trovarvi qualcosa o qualche documento utile.

* * *

L'appartamento di Seth Pell era in realtà una villetta campestre, quanto mai comoda. Cameron ne possedeva la chiave-combinazione. La luce fluorescente si accese automaticamente, quando i due vi entrarono, e i regolatori aerotermici presero a ronzare dolcemente. DuBrose si guardò in giro per la comoda stanza di soggiorno. Non c'era mai stato, nella villetta.

— Seth si serviva di questa come di un nascondiglio — disse Cameron; ma, prima di passare nella stanza adiacente, si munì di due vibropistole e ne porse una al compagno. — Per il caso in cui Ridgeley si facesse vivo all'improvviso — gli spiegò — Ben, voi state un po' distante da me almeno un tre metri, per tutte le evenienze.

DuBrose eseguì. Cameron aveva aperto un secondo pannello e poi la cassaforte, che si trovava dietro a quello. Infine spense una difesa-forza. — Nulla, mi sembra — fece dopo aver esaminato alcune carte. — In verità non m'aspettavo di trovare granché, qui... Spianate la pistola, Ben.

A DuBrose bastò di alzare la canna di un centimetro soltanto. La tenne puntata contro l'uomo robusto, coi capelli cuprei che se ne stava presso la porta. L'uniforme nera e marrone di Ridgeley era immacolata; il grado, sul risvolto, brillava sotto la luce fluorescente.

E negli occhi di pece brillava sempre quell'esultanza appena velata dalle ciglia.

Ridgeley non appariva armato ma DuBrose si ricordava del piccolo congegno scintillante con il quale il corriere, una volta, lo aveva minacciato.

Cameron disse: — Non conosco i vostri poteri né le vostre armi, Ridgeley. Forse sareste in grado di ucciderci entrambi prima che noi potessimo uccidervi. Ma voi vi trovate fra due fuochi, perché siete minacciato da un lato da DuBrose e dall'altro da me.

La faccia di Ridgeley restava impassibile. — Ma certo! Voi potreste uccidermi, lo riconosco. Ma mi piace correre qualche rischio!

— Volete assassinarci!

— Tenterò, ad ogni modo — assicurò il corriere. DuBrose mosse leggermente la pistola. Infine Ridgeley non era infallibile e, inoltre, adesso doveva trovarsi sotto il raggio scrutatore.

Un uomo del futuro non poteva significare un superuomo e tanto meno un uomo invulnerabile. Doveva pur avere le sue limitazioni.

— Ci ho l'asso celato nella manica — gli disse Cameron. — Perciò non fate nulla finché non avremo terminato di parlare. Credo di potervi convincere a cambiare idea.

— Credete?

— Punto primo... che ne direste di uno scambio d'informazioni?

— Non ne vedo la necessità.

— Volete dirmi che cosa desiderate, voi?

Ridgeley non rispose, ma negli occhi la luce beffarda ebbe un guizzo ben visibile.

DuBrose guardava con un occhio il corriere e con l'altro Cameron, in attesa di un segnale da parte di quest'ultimo. Ma il segnale non venne.

— Tanto io che DuBrose ci teniamo a vivere — aggiunse Cameron. — E così credo anche per voi. Questo scontro può avvenire anche dopo. Dico giusto?

— E perché non adesso?

— Perché potrebbe non risolvere nulla. Lo sapete cosa è accaduto al dott. Pastor?

— No — rispose il corriere. — Pastor... non era colui che lavorava sull'equazione?

Cameron gli spiegò ciò che era accaduto a Pastor.

— E così ci troviamo, tutti quanti, in pericolo immediato — terminò. — Potremmo uccidervi, voi potreste uccidercì, uno di noi o tutt'e due. Pastor però è sempre libero, in qualche posto. La minaccia di quell'uomo è ben grave.

Apparentemente Ridgeley aveva preso la sua decisione. — Pastor dev'essere ucciso e il Ministro della Guerra potrebbe fallire nell'impresa. In tal caso... sì, Pastor è il primo immediato problema da risolvere. Ci sarebbe ben poca soddisfazione nell'uccidervi se, dopo, Pastor ci annichilisse tutti quanti.

— Un momento — fece DuBrose. — Non *sapete* se Pastor sia deciso a servirsi del suo potere... in tal senso?

— Non lo so — rispose il corriere. — E perciò, a scanso di equivoci, voglio agire immediatamente. Ci vedremo dopo.

Indietreggiando uscì dalla stanza. DuBrose si avanzò e chiuse la porta. Poi domandò: — Lo lasciate andare via così, capo?

Cameron si stava passando una mano sulla fronte. — È meglio. Chissà che non ci pensi lui a fare il lavoretto per noi, cioè a sbarazzarci di Pastor? Ed ora proviamo a parlare a Wood. Chiamatelo, Ben.

La faccia bonaria di Wood appariva macchiata d'inchiostro ma non per questo era meno placido. — Oh, signor DuBrose. Lieto di vedervi. Pensavo di chiamarvi al dipartimento di Psicometria e poi... be', mi sono ricordato che mi avevate raccomandato la massima discrezione, sulla nostra faccenda.

— Infatti. Come va il lavoro?

— Bene. Oh, è davvero affascinante. Ma ben più complicato di quanto non immaginassi. Talvolta occorre lavorare contemporaneamente su due o tre problemi, in vista della variazione temporale. Se potessi servirmi di qualche integratore...

— Rivolgetevi a Chicago Bassa — disse DuBrose dopo aver avuto un cenno d'assenso di Cameron, che si era posto a lato dello schermo per non farsi vedere da Wood. — Vi autorizziamo a servirvi degli integratori.

— E poi mi occorrono alcuni meccanici — disse Wood. — Vorrei apportare qualche cambiamento all'integratore.

— Sta bene. Concessi anche quelli. Non avete un'idea di quando potrete aver finito?

— Non posso dirvelo, ancora.

— Ebbene, dateci sotto!

Cameron vide il volto bonario dello studioso di scacchi-fantasia che scompariva lentamente dallo schermo. — Ed ora — disse subito a DuBrose — vorrei vedere quel

giovane mutante... van Ness? Se lui può darci qualche informazione su Ridgeley, la cosa ci sarebbe di grande aiuto.

— Non sarà facile. Van Ness è disorientato quanto mai.

— Lo so — fece Cameron. — Ma dobbiamo prepararci allo scontro con Ridgeley, scontro che non tarderà. E mi piacerebbe sapere perché... questo è tutto!

DuBrose assentì pensando che, se si fosse conosciuto il movente a cui obbediva Ridgeley, automaticamente si sarebbero risolti alcuni problemi della massima importanza!

XII

Le guerre non si vincono con le battaglie. Prima che si giunga alla battaglia c'è tutto un lavoro intenso di organizzazione e di preparazione in cui bisogna tener presente ogni contingenza, ogni situazione. In questo caso particolare bisognava trovare le quantità sconosciute che erano diverse. Ad esempio: Chi era Ridgeley? Che cosa voleva? Di quali poteri era dotato?

— Non possiamo sapere il suo *curriculum vitae* attingendo al Ministero della Guerra, per il semplice fatto che Ridgeley, per l'occasione, ha assunto una personalità fittizia. Dobbiamo invece studiare il suo ambiente e le sue azioni e reazioni... e Billy ci riuscirà molto utile, per tale scopo.

DuBrose osservò il mutante che dormiva tranquillo sotto la ipnosi, mentre l'encefalogramma segnava sulla carta le onde cerebrali.

— Abbiamo trovato questa àncora temporale, almeno — aggiunse poi il direttore.

Si trattava di un'àncora marina fin'ora controllata dalla ipnosi. Gli schemi del cervello di van Ness avevano mostrato variazioni distinte, sotto certi stimoli. Conducendo il mutante a concentrare la sua PET (percezione extra temporale) sopra il settore tempo che essi desideravano indagare, certi stimoli giovavano a mettere a fuoco il cervello dell'addormentato. E così era stato possibile apprendere qualcosa del passato di Ridgeley... nel futuro. Ma bisognava sempre concedere un certo margine all'errore, a causa della confusione che van Ness faceva circa la durata. E perciò c'erano dei vuoti e dei nodi, nella storia: alcuni potevano essere colmati o sciolti così, a lume di naso, ma alcuni restavano come altrettante *x*.

Ci vollero alcuni giorni di tale lavoro paziente.

Nel frattempo non si aveva alcuna notizia del dott. Emil Pastor. Cameron, alla fine, si era deciso di diramare l'allarme fra i posti della polizia di Chicago Bassa. E intanto Eli Wood e la sua squadra di coordinatori lavoravano a grande velocità, sebbene il matematico non sembrasse contagiato dalla tensione. Con la pipa quasi sempre incollata alla bocca, aspirando ampie boccate, si aggirava nella foresta dei grandi cervelli meccanici semicolloidi, prendendo appunti e discutendo di tanto in tanto i progressi che faceva con Cameron e DuBrose.

— Non avremo bisogno di qualche macchina? — aveva chiesto una volta DuBrose. — Per utilizzare l'equazione, una volta che l'avremo risolta, intendo dire? Qualche specie di trasmittente...

— Probabilmente — assentì Wood. — Sebbene io non sia sicuro neanche di questo. Vedete, questa cosa si risolve in un gruppo di verità variabili, *talmente* variabili da non poter sapere in anticipo cosa ci occorrerà per sfruttare l'equazione. Il caso mentale del vostro tecnico di cui m'avete parlato... egli si è servito dell'energia mentale ed è riuscito a neutralizzare la forza di gravità. Io stesso potrei trovare una verità arbitraria, basilare, che presupponesse la trasmissione di verità — variabili mediante

una matita a grafite o di una bacchetta di ferro. O anche di un capello — aggiunse ammiccando mitemente.

— Ma voi fate qualche progresso nella risoluzione?

— Ma certamente! Però la controequazione è qualcosa che va oltre le mie possibilità. Potrei spuntarla anche con quella, ma mi ci vorrebbero dei mesi.

— E possiamo aspettare per dei mesi? — chiese DuBrose e rispose alla sua stessa domanda. — No, noi adesso abbiamo la possibilità di schiacciare i Falangisti. La loro arma principale è l'uso controllato dell'equazione. Altre bombe nemiche sono penetrate nei nostri scudi di campi di energia. Se quelli sferrassero ora l'attacco generale....

— I loro robot potrebbero vincere — osservò Cameron. Fissò il poderoso integratore che pulsava in distanza. — Era quello il loro piano. Le bombe erano cosa trascurabile. Essi miravano ai tecnici.

Wood disse: — Non ci saranno più di un centinaio di tecnici eminenti in questo Paese. Esperti di elettrofisica, ingegneri elettronici... e così via. Uomini che sono allenati a pensare rapidamente, a escogitare la contromanovra...

— È una guerra tecnologica — riconobbe Cameron. — Una volta che essi fossero riusciti a far ammattire i nostri tecnici migliori saremmo rimasti inermi, alla loro merce. Invece, una volta risolta l'equazione, ci batteremo ad armi pari...

Cameron si inumidì le labbra; sapeva che l'attacco psichico contro di lui continuava. Un'ora prima nel suo ufficio aveva visto una sigaretta che, sfuggita alle sue dita, era strisciata come un verme lungo l'avambraccio, ustionandogli la epidermide mentre si moveva.

DuBrose stava guardando il capo. — Riusciremo — gli disse. — In qualche modo, riusciremo. Disponiamo di abbastanza risorse...

Cameron assentì. — Alla fine ho convinto Kalender a far cessare ogni studio dell'equazione. Tutti hanno smesso di occuparsene, tranne voi, Wood. Così potremo salvare alcuni tecnici... ma i migliori sono già morti o impazziti, purtroppo.

DuBrose osservò: — Non possiamo riavere i morti però potremo far guarire i dementi. Mostrando loro semplicemente la soluzione dell'equazione.

— La cosa non è tanto semplice, Ben... ma è questa la cura. Essi sono impazziti perché la responsabilità che portavano era eccessiva, per le loro forze. Se noi potremo far capire loro che non c'è più alcuna responsabilità da quella parte essi dovrebbero tornare ragionevoli, abbastanza presto.

— Ebbene, ora debbo tornare al lavoro — annunciò Wood riaccendendosi la pipa. — Tutto questo per voi non è che una forma di giuoco di scacchi-fantasia, in cui le regole non sono state chiaramente stabilite. — Ammiccò guardando il grande Integratore. — Cose stupefacenti! Io non capisco... — E se ne andò crollando il capo.

— Ce la farà, quello — asserì fiducioso DuBrose.

— Ah, sì. E quando? Su, andiamo a dare un'occhiata a Billy. — Scortati dalle guardie essi ritornarono al Sanatorio Psicometrico e tennero un'altra seduta col mutante. Un po' alla volta altre annotazioni si aggiunsero alla cartella concernente Daniel Ridgeley.

* * *

Van Ness non poteva fare che da spettatore. Vedeva la durata ma costituiva già un caso psicopatico ed aveva le reazioni, se non il linguaggio, di un bambino. Rispondeva alle domande e riferiva quanto vedeva, ma non più di questo. E mentre era giunto ad identificare Ridgeley, perché la sua linea di durata, ben lunga, gli riusciva percettibile; una serie cronologica dei fatti biografici del corriere era evidentemente impossibile. Perché il mutante saltava. In una frase Ridgeley era visto fanciullo, in un'altra adolescente, in una terza uomo e in una quarta in qualcosa di appena visibile, che doveva essere la situazione prenatale o un'incubatrice, sebbene la cosa apparisse parecchio complicata.

E lentamente, debolmente, la immagine del mondo di Ridgeley cominciò ad emergere dalla nebbia del tempo.

Prese forma. Come una terra osservata dall'alto e velata dalla nebbia diventa pian piano visibile, col rarefarsi dei vapori.

In tali ricerche i giorni passavano e lo *statu quo* perdurava; il dott. Emil Pastor rimaneva sempre uccel di bosco; le allucinazioni di Cameron continuavano finché il capo non permise a DuBrose di drogarlo, ogni qualvolta tale misura drastica si rivelasse necessaria. I tecnici impazziti rimanevano tali. M-204, nel suo sanatorio era sempre Maometto e restava sospeso a circa ottanta centimetri sopra il letto, ignaro di essere costretto a nutrirsi con la sonda e ignaro anche di tutto il resto.

In forma non ufficiale il Gran Quartier Generale si trasferì nella Chicago Bassa, nelle caverne appositamente preparate. Nessuno sapeva quale misura fosse necessaria ma tutti quanti prendevano quelle misure che reputavano le migliori.

Ridgeley (appresero essi, grazie ai raggi concentrati sul corriere) si muoveva attraverso il Paese, talvolta mediante il còttero e talvolta a piedi, tutto intento a trovare il dott. Pastor. Quando lo avesse trovato il GQG lo avrebbe saputo.

* * *

Cameron, un giorno, apparve emozionato. Si recò da Eli Wood accompagnato da DuBrose e gli espose una nuova teoria, escogitata qualche ora prima.

— Ditemi cosa ve ne pare, Wood — gli disse subito. — Noi supponiamo che sia stato Ridgeley a far conoscere l'equazione a noi terrestri, quando è balzato qui dal futuro. Ora il mutante van Ness ci dà una immagine del mondo da cui proviene il corriere, un mondo molto progredito rispetto al nostro, nella tecnologia. L'equazione viene usata in quel mondo. Non posso ricavare molto da van Ness ma ho potuto capire che si tratta di un'arma di guerra, una delle armi. Ora io mi domando: la controequazione, cioè quella che annulla gli effetti dell'equazione, non sarà pure conosciuta ai contemporanei di Ridgeley?

Wood gonfiò le labbra. — A me sembra che sì. Non potete saperlo grazie al vostro mutante, questo?

— Van Ness è un osservatore superficiale. Anche se la controequazione venisse usata lui non saprebbe riferirmela. Ma, dico io, supponendo che Ridgeley conosca la controequazione si può dire *a priori* che egli la spunterà sull'uomo che cerca per eliminarlo, il dott. Pastor.

— Sì, se riesce a servirsene in tempo — disse Wood con gli occhi fissi sul fornelletto della pipa. — Ho capito; e poiché noi teniamo sotto i nostri raggi scrutatori il corriere potremmo, se questi sono opportunamente equipaggiati, sapere come opera Ridgeley. Bisogna dunque che essi siano muniti di macchine fotografiche, per la analisi qualitativa e quantitativa. Indubbiamente, in tal modo, potremmo risolvere il grande problema che ci preoccupa.

Mentre Wood controllava meglio la sua affermazione con alcuni computi algebrici, Cameron disse, rivolto a DuBrose:

— Voi lo capite cosa significherebbe ciò?

— Sì, capo. Voi non sareste più... ossessionato dalle allucinazioni.

Cameron fece spallucce. — È naturale che io pensi anche a questo. Ma per me la cosa significherebbe, soprattutto, che noi potremmo schiacciare i Falangisti. Quelli non hanno la controequazione. Perché Ridgeley non gliel'avrebbe data. La controequazione rappresenta la arma che lo rende immune ai pericoli, la sua assicurazione sulla vita. Nella sua posizione egli diventa automaticamente un bersaglio, un uomo da sopprimere... Perché i Falangisti non possono fidarsi di lui.

— Ma non sarebbe più utile vivo che morto, per loro?

— È più pericoloso che utile. Egli gli ha dato un'arma che potrebbe fargli vincere la guerra e gliel'avrà data in cambio di qualcosa. Non so che cosa. Ma se dovessero vincere loro a che gioverebbe ciò, a Ridgeley? E supponendo che Ridgeley ce la vendesse, a noi? Un mercenario può cambiare casacca, se il cambiamento gli rende abbastanza. I Falangisti possono trovare molto utile, per loro, Ridgeley, ma non possono fidarsi di lui. E per lo stesso motivo, Ridgeley non può fidarsi di quelli e non può aver loro ceduto la corazza che lo difende in tutti i casi: la controequazione.

— La cosa mi sembra sensata — fu il commento di DuBrose. — Ma supponiamo che quello non trovi Pastor?

— Uhm. Siete pessimista, eh? Andiamo a trovare di nuovo Billy.

* * *

Lo schema affiorò, abbastanza chiaro.

C'era stata una guerra al tempo di Ridgeley, anche. Ma una guerra assoluta. Una guerra che era stata diretta dal sistema tecnologico più potente che il pianeta avesse mai visto.

Era durata per lunghi decenni. E aveva lasciato la sua impronta in ogni parte del sistema sociale ed economico. Prima della nascita i germi sensibili erano stati impregnati dalle radiazioni che avrebbero poi dato al nascituro talenti particolari. I contemporanei di Ridgeley erano guerrieri, nelle ossa nei muscoli e nel cervello. Psicologicamente erano preparati in modo perfetto per la loro opera.

E in quel tempo non c'era che una sola opera, la Guerra.

Una perfetta coordinazione dei muscoli si fondeva con una struttura stupendamente equilibrata dei nervi. Ridgeley era quanto mai rapido nelle reazioni e possedeva riflessi perfetti. Poteva prendere decisioni importantissime in un attimo. Era Marte in persona.

Era stato addestrato per combattere e conquistare, con tutte le facilitazioni tremende che gli offriva allora la scienza. Per combattere e vincere.

Ma solo per questo.

* * *

Nell'ufficio di Cameron.

— Voi avete messo in moto le rotelline del mio cervello — disse Wood — quando m'avete detto che Ridgeley non si sarebbe fidato dei suoi alleati: i Falangisti. Egli non avrebbe dato a quelli la controequazione. Ma il punto principale, quello che alla fine sì è imposto alla mia attenzione, è un altro. Avete notato che i Falangisti non si servono appieno della loro arma, e cioè dell'equazione?

Cameron disse, lentamente: — I nostri tecnici diventano matti...

— Pochi fattori di logica variabile sono stati usati. Tutti quelli che possono essere usati applicando l'equazione incompleta.

— *Incompleta*? — ripeté DuBrose.

Wood batté la pipa sulla sponda dello scrittoio, per farne cadere le ceneri. — Proprio così. La sua incompletezza è mascherata bellamente, sicché sembra *quasi* completa ma c'è la mancanza di un fattore. Non me ne sono accorto finché non ho pensato alla possibilità della sua assenza. Un *puzzle* ad incastro in cui manca un pezzo. Ora, nella sua forma incompleta, l'equazione può essere applicata solo in pochi casi.

— Ma perché? — chiese Cameron.

— Perdio, posso rispondervi io su questo punto! — fece DuBrose. — L'equazione completa sarebbe pericolosa per Ridgeley! Potrebbe essere usata contro di lui. E, naturalmente, egli non l'affiderebbe né ai Falangisti né ad alcun altro.

— Ma in tal caso i Falangisti si saranno accorti del fatto che l'equazione è incompleta. Anche perché essi ne dispongono dà un tempo maggiore del nostro...

— Giusto — riconobbe Wood — ma è evidente che essi non hanno trovato il fattore mancante, altrimenti ci avrebbero già schiacciati.

Cameron sorrise: — Ma allora i tecnici Falangisti hanno il loro problemino da risolvere ed avranno anche loro una gran parte dei migliori scienziati in manicomio. Essi *debbono* trovare ad ogni costo il fattore mancante, perché noi potremmo trovarlo per i primi e anche per timore di Ridgeley. — Fece una pausa e poi, rivolto a Wood, gli domandò: — Credete di poterlo trovare, il fattore mancante?

— Credo di sì.

— E allora perché non potrebbero trovarlo i Falangisti?

— Forse perché menomati da una particolare costituzione psicologica — osservò DuBrose. Essi sono stati sempre conservatori e la loro cultura, per quanto aggiornata, è basata su assiomi ben vecchi. Essi...

— Essi non giuocano agli scacchi-fantasia — completò Wood. — Oppure, come dicevo prima, è possibile che ancora non abbiano trovato il fattore mancante ma che lo trovino al più presto. E, in tal caso, saremmo schiacciati!

Cameron disse: — Io ho fiducia in voi, Wood, e penso che vinceremo la guerra. Ma ammettendo ciò mi chiederò sempre perché mai Ridgeley, adesso, si sia messo dalla nostra parte.

— Questo è un altro grosso problema. Per il momento — concluse filosoficamente Wood — io mi accontento del mio. Ed ora scusate se vi lascio ma debbo ritornare al lavoro. Chissà che, una volta chiarita la faccenda del fattore mancante, non possa procedere più rapidamente alla soluzione?

Cameron non ebbe più sue notizie se non dopo tre giorni.

* * *

Nel fresco della sera il nuovo dio, Emil Pastor, procedeva lungo i campi di grano del Dakota. Una figura piccola e magra camminava in mezzo al vasto mare delle spighe che ondeggiava intorno a lui, sotto la luce lunare. Pastor seguiva la sua ombra.

L'ombra è la realtà; la realtà, l'ombra. Sotto le sue scarpe la terra cava risuonava cupamente e il rimbombo echeggiava nella testa dolorante dello scienziato. Pastor non voleva fermarsi. Era già in ritardo. Più presto raggiungeva la meta e più presto avrebbe ricevuto una risposta alle sue domande.

Perché non era stato capace *di guarire il suo stesso braccio ferito?*

I tessuti nervosi erano stati bruciati. Il dolore che sentiva nel braccio era cosa immaginaria, un fenomeno simile succede quando ad una persona è stato amputato il braccio da pochi giorni. Pastor aveva legato al tronco il membro ferito; il movimento pendolare del braccio inerte lo disturbava, lungo la marcia.

Medico cura te stesso. Dio risana te stesso!

Ma era veramente un dio lui? E allora perché non riusciva a guarirsi?

Era questo il problema che lo assillava. Rallentò si fermò e rimase silenzioso nell'immensa distesa di spighe fruscianti, intento a fissare la sua ombra con un solo braccio. Ma in distanza, confusamente, poteva sentire una voce affettuosa che lo chiamava «caro Emil» e quella voce significava la sicurezza; la sua stessa ombra l'avrebbe guidato al porto di pace.

Qualcosa si muoveva fra il grano.

No, era il vento.

Pastor voleva che il dolore cessasse ma quello si faceva sentire sempre.

Le lacrime vane gli scesero lentamente lungo le guance ed egli non si accorse del movimento che veniva cautamente a traverso il grano, sotto la luce fredda della luna.

L'iconoclasta scivolava subdolamente senza far rumore, verso Dio.

* * *

— E in quanto all'applicazione pratica?

— È abbastanza semplice, signor Cameron. Non si può giocare a scacchi-fantasia se non si possiede una scacchiera coi relativi pezzi e le regole, fissate volta per volta. Ora che abbiamo risolto l'equazione conosciamo le regole.

— E la scacchiera? E i pezzi?

— Ma sono qui, intorno a noi. La materia la luce i suoni... cose che uno, ordinariamente, non considererebbe come facenti parti di una macchina. Questa continuità spazio-tempo e le sue proprietà rappresentano la scacchiera e i pezzi. Basandovi su

una premessa irreale dello spazio-tempo voi alterate la forma della scacchiera. E quando io dico "irreale" intendo irreale, secondo gl'insegnamenti ortodossi.

— Ma l'applicazione pratica?

— Un motore qualsiasi potrebbe fornirci l'energia iniziale o potrebbe bastare anche la semplice energia nervosa che si trova tutt'intorno a noi, signor Cameron. In un mondo visto secondo la logica ortodossa noi non potremmo attingere a tale energia o non potremmo lavorare senza le macchine apposite, ad ogni modo.

— Avete ottenuto l'equazione *completa*? Il fattore mancante...

— L'ho trovato. Abbiamo qualcosa che manca ai Falangisti, ora. Ma anche così la cosa non è illimitata. Il microcontinuum della verità variabile può essere mantenuto soltanto finché si dispone di energia sufficiente. Sì, vi sono delle limitazioni. Anche le radiazioni mentali non possono essere conservate indefinitivamente. Ma basta un pensiero per mettere in moto la cosa.

DuBrose entrò nell'ufficio di Cameron.

— Pastor è morto — gli annunciò. — Ridgeley l'ha ucciso. Ma non si è servito della controequazione.

Il direttore si guardò le mani. Un piccolo nervo vibrò nella sua guancia.

— Questo — commentò — è un infortunio.

— Come... e perché poi?

Cameron appariva stravolto.

— Ma cosa credete? Quelli mi perseguitano incessantemente da... mille anni! Io... io... fatemi un'iniezione, Ben.

DuBrose aveva a portata di mano l'occorrente. Fece, nel braccio del capo, un'iniezione calmante e poco dopo il nervo cessò di vibrare nella guancia di Cameron.

— Ed ora, ditemi com'è andata la cosa — lo invitò poi il direttore.

— Come sapete il raggio scrutatore era puntato su Ridgeley. Il quale ha trovato Pastor nel Dakota, dieci minuti fa. L'ha ucciso con quel piccolo congegno di cristallo ch'è la sua arma. Pastor non s'è accorto che l'altro gli si avvicinava.

Ridgeley s'è avvicinato fino a una decina di metri, stando celato fra il grano, e poi ha sparato. Non credo che alcuno uomo civile del nostro tempo avrebbe fatto ciò.

— Ridgeley... allevato soltanto per la lotta. Per ogni forma di lotta.

Cameron indicò un foglio sullo scrittoio. — Ho esaminato psichicamente Ridgeley. Leggete. — E ricadde contro la spalliera della sedia, mentre contraeva il viso per la tensione dolorosa. DuBrose l'osservò preoccupato, ben sapendo che il capo era giunto al punto limite della sopportazione. Dal momento in cui la maniglia della porta aveva aperto l'occhio azzurro e fissato Cameron l'uomo era rimasto sottoposto all'assedio ipnotico per oltre due settimane. E lo stato d'angoscia neurotico andava diventando una vera e propria psicosi. Ora, se la pressione dei nemici fosse fatta cessare, la cura sarebbe stata delle più rapide.

Quando apparve Eli Wood DuBrose aveva terminato la lettura del foglio. Lo porse in silenzio allo studioso.

Wood lo lesse. Poi assentì, rivolto a Cameron.

— Siete sotto l'effetto della droga, eh? Ebbene, credo che ne aveste bisogno. Ridgeley non s'è servito della controequazione. Ve l'ha detto DuBrose?

— Ma anche se se ne fosse servito — obiettò il capo — non è sicuro che noi avremmo potuto risolverla.

— Ragionamento fallace — fece Wood crollando il capo.

— Perché adesso abbiamo, per modello, l'equazione risolta. E quella ci permette di analizzare qualsiasi cosa. Intanto abbiamo già adattato gli integratori alla logica variabile.

— Potrebbe darsi che... egli non conoscesse la controequazione — disse ancora Cameron.

DuBrose prese nuovamente il foglio. — Ma potrebbe conoscerla, capo. Ora se noi potessimo costringerlo in una situazione in cui *fosse obbligato* a servirsene... A ogni modo, che cosa sappiamo di lui esattamente?

— Che proviene da un mondo... preparato per la guerra totale.

Wood disse: — Tutti questi dati li avete ricavati dal vostro mutante?

DuBrose sorrise appena. — Da diverse fonti. I dati sono ricavati da ottomila parole di materiale estranea. Ma in quanto a Ridgeley... abbiamo appreso di certe sue limitazioni. Ed è un fuggiasco dal suo mondo.

* * *

Figuratevi un mondo preparato addestrato organizzato per la guerra-totale. E immaginate il pianeta in preda alla guerra fra due grandi nazioni, due razze che sono rimaste avvinghiate nella lotta per più di una generazione. In confronto la guerra coi Falangisti era abbastanza breve.

La matrice era la guerra. Questo era lo schema base e tutto il resto doveva essere integrato e coordinato. Gli uomini venivano preparati per il combattimento ancor prima di nascere, non soltanto nel periodo embrionale. Ma anche prima della concezione i geni e i cromosomi venivano accuratamente scelti, secondo il valore ereditario.

E la nazione di Ridgeley aveva perduto la guerra.

Degli sconfitti parecchi erano morti, parecchi si erano sottomessi ed erano stati assorbiti nel nuovo schema sociale dei vincitori. Ma Ridgeley era un criminale di guerra; non uno dei principali; quando egli scomparve nessuno si preoccupò di cercarlo a traverso il tempo. Egli era scomparso... *e non sarebbe più potuto tornare indietro*... perciò era stato dimenticato.

Alla pari di una tigre egli era un carnivoro, cioè un uomo di guerra. E, come una tigre sottoposta alla dieta vegetale finisce col perire, anche Ridgeley, in un mondo pacifico, si sarebbe trovato come un pesce fuor di acqua. Perciò si era rifugiato indietro nei millenni, aveva cercato il suo ambiente, nella Terra di una volta, dove si stava combattendo una lotta tremenda. Laggiù c'era il cibo che andava bene per lui.

— Una parte di questo è dovuto a induzioni teoriche — disse lentamente Cameron.

DuBrose assentì, rivolto a Wood: — Noi non sappiamo da quanta distanza nel futuro provenga Ridgeley. Si potrebbe pensare che egli, nell'intraprendere il viaggio, abbia consultato un manuale di storia e si sia informato se i Falangisti avrebbero vinto la guerra. Di certo non si sarebbe messo dalla parte perdente. Questo m'induce a sperare bene per la nostra nazione. D'altra parte i viaggi nel tempo — aggiunse rivol-

gendosi a Wood — sono conosciuti nella nazione di Ridgeley e diversi uomini li hanno intrapresi. Ma nessuno di essi è mai tornato indietro, che sia andato nel futuro o che sia andato nel passato.

Il matematico ammiccò: — E perché no?

— Non lo sappiamo ancora. Non dimenticate che il nostro medium, il mutante, dal punto di vista tecnico è disorientato, proprio per quello che riguarda la coordinata tempo. Ed è anche demente. Quelle creature che vissero nelle "Bombe inesplose" avrebbero potuto magari servirsi della PET e restare sane di mente... ma non si trattava di uomini. Invece, quando Billy maturò ed acquistò la PET finì col perdere il senno.

Cameron domandò: — Chiunque può servirsi dell'equazione?

— Se è ben guidato, sì, — gli rispose Wood. — E la cosa sarà facile non appena i miei congegni saranno pronti.

Cameron chiuse gli occhi. — Ci troviamo alla pari, ora, coi nemici. Abbiamo risolto l'equazione ma anche i Falangisti la hanno risolta. Se riusciamo ad avere la controequazione Ridgeley potrebbe passarla ai nemici e saremmo di nuovo in condizioni di parità. Ben, sarà meglio mobilitare e tenersi pronti per un attacco generale contro i Falangisti. Cercate Ridgeley viene sempre tenuto sotto il nostro raggio?

— Sì, capo.

Sullo scrittoio Cameron serrò le mani a pugno. — Servitevi dell'equazione su di lui. Martellatelo. Usategli lo stesso trattamento che i Falangisti mi elargiscono.

Un'idea esplose nel cervello di DuBrose: *Costringetelo a servirsi della controequazione!*

— Per difendersi. Non sarà facile. Quell'uomo è pieno di risorse. Ma c'è solo una difesa contro l'equazione e, se possiamo costringerlo a servirsi della controequazione...

— Sta bene, capo. Potete farlo, Wood?

— Si può — rispose laconicamente il matematico.

XIII

L'elicottero era ad un miglio di distanza ma non gli riusciva di raggiungerlo. Questo sarebbe stato il primo passo del suo programma. Il secondo sarebbe consistito nel raggiungere i Falangisti. Con l'equazione gli sarebbe riuscito facile, pensava Ridgeley, di superare i campi-forza della costa.

La nebbia leggera del mattino stava sospesa sui campi di grano. Poche rare stelle si spegnevano nella luce perlacea del cielo. Sotto i suoi piedi il terreno cedeva e protestava come carne viva.

Ridgeley cercò di chiudere la mente ad ogni influenza esterna.

Doveva concentrarsi in un solo scopo. Fra dieci minuti avrebbe raggiunto il còttero muovendosi svelto. Con questo la prova non sarebbe finita. Sotto le sue mani i comandi avrebbero potuto deviare, rendersi incontrollabili; le verità variabili, adesso controllate dai suoi nemici, avrebbero continuato a martellarlo implacabilmente.

Ma non efficacemente.

Nel suo tempo, nel lontano futuro da cui proveniva, egli era stato addestrato a resistere agli attacchi di tale tipo. Se fosse riuscito a raggiungere i Falangisti e a dar loro la controequazione si sarebbe salvato. E sarebbe divenuto magari uno dei grandi conquistatori.

Cominciava a sudare per la fatica. Teneva sempre la mente chiusa alle influenze contrarie; il terreno era mutevole, ora scabroso come roccia grezza, ora liscio e scivoloso come ghiaccio levigato.

I campi di grano affondarono. Si trovò su un pinnacolo, al margine dell'abisso.

Cominciò a scendere, impassibile nel viso duro come il basalto, mentre negli occhi si accendeva l'esultanza dell'attesa. Egli era nato e cresciuto per battersi. E questa era guerra. Soltanto davanti al pericolo il suo cuore si inebriava caldamente della gioia del rischio.

Il terreno adesso ondeggiava come l'oceano.

E il paesaggio si modificava, slittava. L'elicottero adesso veniva a trovarsi a sinistra. Marciò in quella direzione, con tenacia; a traverso, di nuovo, i campi di grano.

* * *

— *Ancora niente* — disse DuBrose.

— *Fate provare a me* — rispose Wood.

* * *

Ridgeley sgranò gli occhi. Davanti vedeva una scacchiera ciclopica. Sentì l'impulso di andare verso uno dei quadrati ma non gli obbedì, non volle distrarsi dalla sua marcia. L'elicottero...

Ecco che venivano i pezzi. Forme bizzarre, fantastiche, che balzavano in vari modi verso il cielo per ricadere in un quadrato della scacchiera. Ma egli aveva visto esseri, ancora più strani, nel laboratorio di biologia, nella sua èra. Continuò la marcia.

* * *

— Tre ore, Wood! Almeno siamo riusciti a tenerlo lontano dal suo elicottero.

— Evidentemente egli può pronteggiare l'immaginazione delle menti normali. È stato allenato...

— E che farebbe invece se si trattasse dell'immaginazione di uno psicopatico? Voi potreste guidare i pensieri di un pazzo, proiettarli nella mente di Ridgeley?

— È un'idea! Dovrete aiutarmi però! Ci vuole l'ipnosi e la suggestione. Voi badate al paziente ed io seguirò l'equazione. Proveremo DuBrose. Non potremmo avere l'aiuto di Cameron?

— Dorme. Gli ho dovuto dare un sonnifero.

* * *

Nascondendosi in anfratti che non esistevano le forme terrorizzanti gli blateravano o sussurravano qualcosa. La fuga degli uccelli bianchi, da incubo, s'allontanava penosamente. Una faccia che si scioglieva, ripeteva tiritere rimate e prive di senso. Folletti rossi gialli e maculati gli dicevano che era colpevole e che aveva peccato.

Allucinazioni di menti ottenebrate dalla follia davano una realtà oggettiva alle variabili della verità. Le proprietà dell'energia e della materia erano alterate sulla scacchiera magica, sicché i vari pezzi, arbitrari e fantastici, del giuoco assumevano forma e sostanza.

E quei pezzi gli gridavano o ridevano di lui, singhiozzavano fischiavano e ansimavano...

E le ombre si acquattavano. I fantasmi irrazionali dell'odio e della paura. Tutto un mondo pazzesco si animava.

Continuò a marciare verso Pell. E intanto gli occhi covavano la loro luce di esultanza, il loro ardore gioioso.

* * *

Sette ore di lavoro intenso, di energia incanalata contro il corriere.

— Ho trovato una risposta — disse Wood.

DuBrose lo guardò con gli occhi stanchi, pallido in viso, e si asciugò il sudore della fronte. — Risposta a che cosa?

— Al viaggio nel tempo, penso. Non avete pensato che Ridgeley avrebbe potuto filarsela di colpo, spostandosi solo di pochi giorni nel tempo? E invece non l'ha fatto. Ora se collego questa constatazione con il fatto che nessuno di quelli partiti nel tempo è mai tornato, ciò mi fa pensare che gli uomini del futuro possono compiere il viaggio nel tempo soltanto nell'andata, sia che si rechino nel passato che nel futuro.

— Sicché egli non può tornare nel suo mondo? — chiese DuBrose accendendosi una sigaretta. Si accorse che la mano gli tremava.

— No, non può — fece Wood. — C'è un altro elemento che conforta la mia idea. Perché mai Ridgeley non fu inseguito dai suoi nemici, quando scappò indietro nel tempo? Era un criminale di guerra, lo sappiamo, questo. Ma gli fu permesso di rifugiarsi indietro nel tempo, pur essendo un avversario pericoloso. Perché, se Ridgeley si fosse rifugiato nel futuro, si fosse impadronito di qualche arma più perfezionata e ancora non esistente nel suo mondo e poi fosse tornato...? Non si lascia scappare un criminale nel tempo, se c'è il pericolo che quello ritorni per annientarvi, non vi pare?

— A meno che il criminale *non possa ritornare* — approvò DuBrose accigliandosi. — Volete dunque dire che Ridgeley è esiliato nel tempo?

— Volontariamente. Ma osserviamo anche le creature venute con le "Bombe inesplose", che adesso rovinano lentamente. Anche quelle vennero indietro nel tempo, non so se alla ricerca di qualcosa. E poi morirono qui, sulla nostra Terra. Se avessero potuto sarebbero tornate nel loro mondo, quello del futuro da cui provenivano. Vedete, nel tempo ci si muove solo in una direzione, sia nel futuro che nel passato. Ma non si può tornare al punto di partenza. Perché uno incontrerebbe se stesso, tornando indietro.

— *Che?!*

— Si tratta di una via a senso unico — insisté Wood. — Due oggetti, per una nota legge fisica, non possono esistere nello stesso spazio-tempo.

— Per la legge di impenetrabilità dei corpi, volete dire?

— Ma certamente. Lungo la sua linea del tempo esiste un estensione di Ridgeley. Ora, se il corriere tornasse nel futuro seguirebbe la stessa linea-tempo dell'andata e s'imbatterebbe in se stesso. Esploderebbe o si annullerebbe in qualche modo.

DuBrose strinse le labbra. — Bah... è un po' difficile da inghiottire, questa. Le cosiddette "Bombe inesplose"...

— Ebbene, non ve l'ho detto poco fa? Quegli esseri rinunciarono alla loro impresa una volta giunti sul nostro mondo. Ma furono costretti a morirvi, sul nostro mondo attuale. E lasciarono qui le loro case protettive.

— Un momento. Ma allora perché mai Ridgeley non è sfuggito al nostro attacco rifugiandosi ancora di qualche mese o anno nel passato? Voi stesso avete detto che questo avrebbe potuto farlo.

— Certo. Ma un tipo come lui avrebbe sfuggito il pericolo della lotta? La cosa è di vostra competenza, perché voi appartenete alla psicometria...

— Sì... non sarebbe sfuggito. Ridgeley non si dà per vinto finché non sa di essere stato battuto. Ora supponiamo che lui si convinca di essere battuto e scappi nel passato, senza servirsi della controequazione. Noi siamo fregati, no?

— E lo farebbe, lui? Anche se gli toccherà di farci avere la controequazione, egli non ha ancora perduto la sua guerra privata. E potrebbe avere qualche altro asso nascosto nella manica.

— Dobbiamo abbatterlo. Finora ha resistito ai nostri insistenti attacchi psichici, forse perché già allenato alle suggestioni allucinatorie e all'inaspettato. Perfino la proiezione dei pensieri di un demente non lo ha abbattuto. Che cosa potrebbe vincerlo?

Il matematico ghignò: — Non saprei. Se continuiamo a martellarlo...

Un pensiero vago tornò a illuminare la mente di DuBrose. — Il mutante... ma certo! Billy van Ness! Wood, potremmo servirci di quello contro Ridgeley?

— E perché, non usiamo già le proiezioni psicopatiche contro di lui?

— Già, ma si tratta di pazzia ordinaria. Van Ness ha qualcosa di speciale. Egli dispone della PET. È il mutante di una razza non umana. No, non credo che la mente di Ridgeley potrebbe sopportare la PET.

— Ma noi non vogliamo renderlo demente!

— Non dimenticate lo scopo che ci proponiamo. Egli, posto davanti a simile supplizio, quando vedrà che rischia di impazzire si servirà della controequazione. Piuttosto... riusciremo a trasmettere la PET di van Ness?

— Stando alla logica ortodossa non dovremmo — rispose Wood. — Solo che ci serviremo di una variante-verità in cui è possibile la trasmissione psichica di tale facoltà. Possiamo tentare.

— Se la cosa riesce dovremo tenerci pronti — adesso DuBrose parlava nel visore. — Mobilitazione istantanea. Ad un dato momento attaccate i Falangisti con le applicazioni dell'equazione già studiate. Datemi Kalender... ... Signor Ministro? Occorre che ci teniamo pronti. La parola decisiva può arrivare da un momento all'altro, ora. Un attacco di robot generale contro i Falangisti.

— Abbiamo già mobilitato, a tale scopo — rispose Kalender. — E, in quanto alla difesa?

— Quando avremo la controequazione la potremo dirigere direttamente da qui. Wood e i suoi tecnici provvederanno ad applicarla immediatamente. Sta bene?

DuBrose tolse la comunicazione mentre provava una antipatica sensazione di vuoto alla bocca dello stomaco.

Aveva paura dell'esperimento che stava per compiere.

* * *

Il corriere nonostante tutto era riuscito a raggiungere quasi Pell. Mentre Wood controllava e diagrammava i fattori dell'equazione, che ora essi avrebbero usato, DuBrose ipnotizzava il mutante e si assicurava che la mente di van Ness (una mente sconvolta e quasi disumana) fosse sotto il suo controllo.

Il raggio scrutatore mostrò Ridgeley che continuava a marciare, con gli occhi scintillanti di gioia all'idea del conflitto che stava per scatenare; attorno a lui imperversava la pazzia materializzata delle verità variabili.

Adesso entrava in azione la nuova arma. Questa era la lancia che poteva oltrepassare l'armatura dell'uomo del futuro. In quel singolo momento in cui Ridgeley comprese quale fosse la nuova arma di cui quelli si stavano servendo per colpirlo, il corriere calcolò le probabilità prese la sua decisione ed agì.

Si servì della controequazione.

Tutt'intorno a lui tutto si placò. I campi di grano rimasero fermi sotto il sole pomeridiano. A trenta metri di distanza c'era l'eli, al riparo di alcuni alberi frondosi.

Adesso egli era corazzato. La equazione non poteva nuocergli. Ma i suoi nemici l'avevano costretto a rivelare le caratteristiche della controequazione. E sia, ma lui poteva sempre trasferirsi in volo dai Falangisti...

Fortunatamente s'era protetto prima ancora che i nemici potessero comunicare pienamente le sensazioni mostruose del cervello del mutante. Ma anche quello che aveva visto, in quei pochi istanti, restava come un seme allo stato latente, un seme inquietante e tormentoso sepolto nel suo cervello.

Un *seme*?

Latente?

Ma cos'era la cosa che cresceva, che svolgeva le sue spire allargandole e che egli sentiva dentro di sé, come se una scintilla avesse acceso un barile di polvere da sparo? Una cellula del cervello, un pensiero... ma da quel pensiero il contagio saltava più rapido della luce, dando a Ridgeley la sensazione extra temporale giunta da una razza estranea, proveniente da un estremo futuro.

La reazione ritardata. La bomba-tempo. Il cervello-colloide doveva adattarsi alla PET.

Il gruppo degli alberi era tutto in un movimento violento. No, si trattava di una illusione. C'erano centinaia, migliaia di alberi che si sovrapponevano nello spazio, mentre si congiungevano nel tempo, e la linea della loro durata si stendeva come una trama con germogli e fittoni che terminavano in altri alberi...

Delle case balzavano davanti a Ridgeley.

E anche le tende indiane apparivano, i *tepee*...

Il futuro e il passato...

L'area, limitata come estensione spaziale, era illimitata nel tempo. Ogni cosa che c'era stata o che ci sarebbe stata veniva percepita da Ridgeley, in un mobile e mostruoso caleidoscopio che diventava più chiaro mano a mano che la sua percezione diventava più nitida.

Il corriere se ne stette là immobile con la testa rannicchiata fra le spalle larghe, con le vene che gli pulsavano sulla fronte.

Repentinamente chiuse gli occhi.

Il disorientamento si accrebbe. Una dozzina un centinaio un migliaio di oggetti occupavano lo stesso posto in cui lui si trovava. Un'illusione. Ma Ridgeley sapeva che due corpi non possono occupare contemporaneamente lo stesso spazio.

Nel passato e nel futuro, in quel punto, c'erano state catastrofi. O un fulmine aveva colpito il tronco di un albero o un terremoto aveva fatto cadere una casa, proprio là dove lui si trovava.

Le vene pulsavano sempre più forte nelle tempie. E i denti battevano mentre l'uomo piegava la testa da un lato, come per evitare di esser colpito dall'albero che rovinava.

Van Ness e gli altri mutanti avevano imparato a percepire la durata... ed erano diventati pazzi. Soltanto rifugiandosi nella schizofrenia essi avevano potuto sopravvivere. Il disorientamento sconvolgente era una cosa terribile e inevitabile. Non si trattava più di una variabile della verità. Si trattava di scacchi-fantasia, con la scacchiera estesa dalla fine all'inizio del tempo; su tale vastissima scacchiera i pezzi innumerevoli si muovevano...

Un giuocatore può vedere la scacchiera e i vari pezzi e capire la trama del giuoco. Ma se una pedina (oppure, negli scacchi-fantasia, una cavalletta) potesse vedere la scacchiera con la mentalità di un giuocatore, quale sarebbe la sua reazione?

Ridgeley si ritraeva sempre più in sé. Il turbine che lo investiva da tutti i lati diventava sempre meno sopportabile.

Le gambe gli si piegarono. Cadde a terra seduto.

Con gli occhi ben chiusi si passò le mani attorno alle ginocchia, se le avvinse.

Chinò la testa. Rimase immobile nella posizione embrionale.

Non era morto. Respirava.

Ma questo era tutto.

* * *

Un mese dopo Cameron sedeva dietro lo scrittoio e aveva la faccia di un vinto. Non si trattava della sconfitta nazionale. La vittoria rimontava già a tre settimane, ma solo Cameron sapeva quanto fosse effimera, tale vittoria.

I lunghi anni di guerra non erano stato altro che una preparazione; l'attacco l'invasione e la conquista del paese dei Falangisti erano stati fulminei secondo il concetto della guerra-lampo. La controequazione era un'arma contro cui non esistevano corazze o difese. E sotto la direzione esperta di Wood la disorganizzazione dei Falangisti era stata molto rapida.

Ed ora regnava la pace. Dovunque c'era la pace, tranne in quella stanza e nella sua mente. Era facile, da applicare, la controequazione, e Cameron se ne serviva tuttora per difendersi dagli attacchi personali che poteva eventualmente subire da parte di qualche Falangista fuggiasco. Cameron non si era ancora rimesso dalla prova tormentosa e lunga, ma nessuna verità variabile poteva ormai penetrare nella corazza della controequazione!

Ma erano entro di se stesso, il dissidio e il malcontento. Se ne stava seduto tranquillo e gli tornava alla mente una conversazione avuta alcuni giorni prima con DuBrose, quando il segretario gli aveva portato certe carte contenenti nuove norme di

addestramento militare. — Mi occorre la vostra approvazione, capo — aveva detto poi il segretario.

— Leggerò le carte. Come vi sentite, Ben? Volete una licenza?

— No davvero, capo. Adesso c'è tutto un lavoro riorganizzativo da fare, un lavoro molto interessante. Perfino Ridgeley... sebbene quello ormai sia incurabile. Ben gli sta, del resto!

— Non saprei, Ben. È una buona cosa per noi ma che sia poi giusta non direi — osservò il capo.

— Non è giusta? Per conto mio è stato un bel caso di applicazione di una giusta sentenza. Ma andiamo! È stato lui a provocare tutto questo guaio, col suo viaggio a ritroso nel tempo. Poi la PET l'ha abbattuto.

— Voi credete che sia stato Ridgeley ad iniziare la cosa? No, vi sbagliate. La sua mentalità il suo schema psicologico erano stati già formati prima che Ridgeley venisse al mondo. Egli ha agito nell'unico modo possibile, data la sua educazione e predestinazione. Non si può ritenere responsabile un uomo per delle cose avvenute prima che lui nascesse. I veri colpevoli sono coloro che educarono Ridgeley secondo tali direttive, che ne modellarono la mente e il corpo per determinati compiti. Lo sapete chi sono questi colpevoli, Ben?

DuBrose apparve sorpreso: — Chi sono?

Cameron batté con le dita sulle carte che aveva davanti. — Cos'è questa roba che m'avete portato? Nuove norme per l'addestramento bellico, no? Ora dovremo servircene. Dovremo addestrare i nostri uomini affinché i Falangisti domani non rialzino il capo e non facciano un'altra guerra. Ma dove porterà tutta questa preparazione bellica, Ben? Dove andremo a finire? Finiremo col creare tanti altri Ridgeley; finiremo con l'arrivare alla civiltà di Ridgeley. I semi della cultura sono qui, in queste stesse carte. Siamo noi i colpevoli, Ben.

— Questa mi sembra della casistica... — obiettò l'altro.

— Sarà. Ma è così che andremo a finire.

— Non pensateci più — gli consigliò il segretario. — Si tratta di una responsabilità che non potete scartare. Del resto voi non siete responsabile di quello che è accaduto nel vostro passato più di quanto non lo sia Ridgeley, per il suo passato. Non pensateci.

— Già, facile a dirlo. Ma io so. Gli uomini che ci hanno educato e addestrato non sapevano. Essi non avevano visto quello che ho visto io... il punto finale d'arrivo. Quando si sa dove si va a finire, quando si son visti uomini che impazziscono e muoiono in una guerra come quest'ultima e quando si vede Ridgeley punito per delle colpe le cui origini rimontano proprio a me... ebbene, allora si tratta di una responsabilità ben grave da sopportare.

Vibrò un pugno sul tavolo ed ebbe agio, pur nella sua indignazione, di godere per un momento al pensiero che i suoi nemici non gli avrebbero più potuto fare certi scherzi; lo scrittoio ormai sarebbe rimasto di legno ben solido grazie alla controequazione. Non sarebbe più stato una superficie cedevole né si sarebbe aperto sotto il suo pugno, come se fosse di pasta frolla.

DuBrose gli aveva detto: — Avete bisogno di una licenza, capo; ne avete bisogno più di me. Ora procurerò che l'otteniate.

Cameron andò al balcone lo aprì e guardò nella penombra tinta di rosso dello spazio tuonante. Non c'era una via di scampo. Ogni altra nazione rappresentava un nemico potenziale. La nazione perciò doveva restare militarmente efficiente come una macchina perfetta e ben lubrificata; doveva disporre di uomini educati per la guerra...

Uomini come Ridgeley.

E Cameron non osava cambiare quell'indirizzo. Che cosa avrebbe potuto dire: — Disarmate. Favorite la pace. Trasformate l'acciaio delle spade in aratri...

E ammesso che le sue parole fossero state ascoltate? Il nemico avrebbe attaccato di nuovo e avrebbe vinto, dato che avrebbe trovato una nazione impreparata.

Lo spazio tuonante era là, davanti a lui, ma Cameron vedeva solo una serie di pensieri, nella sua mente.

— Non pensarci — si disse ad alta voce.

Ma doveva pur esserci una soluzione.

— Non pensarci...

Nessun problema è insolubile. Doveva pur esserci una soluzione.

— L'ho cercata da qualche settimana. Non c'è. Non pensarci.

Dev'esserci una soluzione. Tu sei il responsabile. Sei stato tu a creare Ridgeley.

— Ma la guerra ormai è finita, dopo tanti anni...

Questa guerra è finita. Tu sei il responsabile.

— Non pensarci. Ora andrò a casa. Mi prenderò una licenza. Andrò a prendere Nela. Riposerò la mente fra i boschi...

Dev'esserci una soluzione.

Sicché vi saranno ancora guerre. Non... non sono un idealista. Ma che posso fare? La civiltà di Ridgeley... non è simpatica. Può finire con una razza di mezzi automi. Oppure la razza potrà, alla fine, raggiungere la pace.

Ma tu sei il responsabile. Non puoi schivare la tua responsabilità. Sei stato tu a creare Ridgeley. Perché non provvedi?

— Io... dev'esserci una soluzione.

Dev'esserci una soluzione.

Dev'esserci una soluzione!

Dev'esserci una soluzione.

Dev'esserci una soluzione.

* * *

DuBrose montò nel pneumobile accomodò le cinghie e attese per il momentaneo stordimento. Una volta che questo fu passato si dispose a trascorrere in ozio i quindici minuti che la vettura impiegava per raggiungere Chicago Bassa. Però la sua mente lavorava. Quell'ultimo mese aveva cambiato Ben DuBrose il quale appariva più maturo dei suoi trent'anni, ora, forse perché gli occhi azzurri avevano assunto un'aria più ferma e più decisa. La morte di Seth aveva fatto di lui un successore potenziale alla carica di direttore della Psicometria, perché Cameron appariva piuttosto scosso e malcerto, dopo la crisi subita ad opera dei Falangisti. Forse, fra qualche anno, la responsabilità di quel posto sarebbe caduta sulle spalle di DuBrose e questi sarebbe stato pronto ad assumerla degnamente. Più di quanto non lo fosse un mese prima.

Certo, bisognava prepararsi militarmente, pensò poi DuBrose. Eppure era convinto che non ci sarebbe stata un'altra guerra. Pensò alle stelle e poi pensò al mutante van Ness e a Ridgeley.

Perché quello, viaggiando indietro nel tempo, aveva scelto i Falangisti? Non lo sapeva forse che i Falangisti avrebbero perduto la guerra? Oppure aveva pensato che quelli, grazie al suo apporto tecnologico, avrebbero potuto vincerla?

Ma sorgeva un'altra questione ora, molto importante dal punto di vista della determinazione. Il viaggio di Ridgeley nel tempo e le sue azioni susseguenti avevano influenzato il tempo stesso. Avevano dirottato lo schema del futuro lungo un'altra pista. I futuri variabili...

Di nuovo DuBrose si ricordò del mutante e di quanto van Ness aveva rivelato di quel mondo tremendo che non sarebbe più esistito, ora. Perché si trattava di un mondo basato sulla guerra, sopra decenni e decenni di guerra, quando l'altalena della vittoria aveva oscillato avanti e indietro fra le nazioni nemiche. Certo, la guerra apporta il progresso tecnologico ma solo in certe direzioni speciali. Carburante per razzi, specchi solari nelle orbite superatmosferiche e anche l'antigravità... tutte cose che possono essere usate contro il nemico ma non contro le stelle.

Nell'Eden, pensò DuBrose, nell'Eden erano cominciati i guai. E poi, Caino aveva ucciso Abele. In ogni Paradiso ci sono state guerre. Invece nei luoghi inospitali, gelidi come i poli o aridi come il Sahara, là gli uomini, che debbono combattere contro gli elementi, si affratellano.

Ed ora? La terra stava in pace. Le armi i miracoli della tecnica, fatti dal mondo per la distruzione, rimanevano in ozio... e tali arnesi non potevano restare così senza essere usati. No, finché nel cielo c'erano le stelle e i pianeti conservavano i loro segreti. Durante la guerra non era stato tentato alcun viaggio interplanetario. La necessità di dirigere tutti gli sforzi verso la vittoria aveva fatto rimandare simili esperimenti.

Ma ora gli attrezzi erano pronti. E le nazioni più progredite tecnologicamente non potevano restarsene in ozio, non potevano cadere in letargo perché la cosa, fra l'altro, sarebbe riuscita psicologicamente insopportabile alle popolazioni.

Ci sarebbe stato sempre un nemico da vincere, un ostacolo da superare.

E il nemico si trovava alle porte dei cieli, sfidava l'uomo il silenzio sin dai tempi in cui questi era comparso sulla faccia della terra. Ci sarebbero stati nuovi mezzi aerei destinati a raggiungere i pianeti.

Eccolo là il nemico. L'universo ostile che aveva indotto gli uomini a unirsi in una comunità d'intenti. Là era il futuro che avrebbe spazzato via l'addestramento futile e tragico di un Ridgeley... perché il futuro sarebbe deviato lungo una nuova pista, ora, una pista che portava all'espansione solare-galattica! — invece di portare ad un conflitto globale quanto mai rovinoso.

Potevano passare anche mille anni. Diecimila. Ma anche allora Ridgeley non sarebbe mai nato. Il terreno arido da cui era venuta su la cultura la mentalità guerresca era stato fertilizzato da un nuovo ideale che avrebbe sopportato glorie più grandi di quelle mai sognate dal corriere.

Erano lassù, in cielo, le nemiche. Le stelle lontane ammiccanti splendenti e misteriose. E anche quelle sarebbero state conquistate. E non si sarebbe più trattato di una vittoria sterile.

La pneumobile si fermò. DuBrose smontò nella Chicago Bassa. — Debbo dirglielo, al capo — pensò mentre s'avvicinava ad una via mobile, e poi aggiunse: — Bah, forse quello già ci ha pensato da sé.

Ma il capo non ci aveva pensato. Non poteva adesso. Perché Robert Cameron aveva lottato troppo a lungo e la sua lotta era stata sostenuta con le semplici risorse dei nervi. Quando una tensione eccessiva viene a rilasciarsi di colpo talvolta ha un risultato pericoloso.

Il capo era divenuto molto vulnerabile, adesso. Vulnerabile per i fantasmi.

Dev'esserci una soluzione... Dev'esserci una soluzione... Dev'esserci...

Fermatelo.

* * *

Non voleva fermarsi. Perfino in quella confusione turbinante c'era una specie di rifugio, da questa insopportabile responsabilità che era, in se stessa, una feroce forma di giustizia. Il colpevole doveva essere punito. Lui stesso doveva essere punito. Lui, Cameron, era un criminale in confronto al quale Ridgeley era innocente come un apparecchio qualsiasi. Doveva continuare. Soluzione o no, doveva continuare. Lui aveva un dovere verso i viventi, non verso il futuro non ancora nato.

Eppure c'era una soluzione. Non una delle buone ma pur sempre una soluzione. Egli non aveva che da voltarsi per accettarla.

Decise di voltarsi.

Automaticamente stese la mano per chiudere la finestra. La maniglia non si ritrasse al suo tocco. Il metallo rimase solido e fresco come fa ogni metallo. La controequazione lo proteggeva sempre contro ogni nemico, contro ogni tentativo di suggestione a distanza. Ed egli lo sapeva, questo. Nessuna verità variabile poteva raggiungerlo là, anche se qualche nemico, sopravvissuto alla sconfitta, glie la avesse lanciata contro.

Egli restava chiuso, là dentro, con un nemico che non poteva fuggire.

Lo sapeva cosa c'era dietro di lui. L'aveva sentito un poco qualche mezz'ora prima, quando era andato alla porta per aprirla. C'era stato come un leggero movimento

nel palmo della mano, quando aveva toccato la maniglia. Non aveva guardato la maniglia, allora. Aveva ritirato la mano ed era tornato alla scrivania. Ora egli l'avrebbe guardata, la maniglia, l'avrebbe fronteggiata. Ora l'avrebbe guardata e avrebbe saputo e avrebbe accettato la risposta che avrebbe significato la sua liberazione personale, la deposizione del carico che egli non aveva chiesto e che non poteva sopportare più a lungo. Ora avrebbe trovato il suo rifugio, così come l'avevano trovato gli studiosi posti davanti alla tremenda equazione.

Guardò la maniglia di metallo.

Un occhio si spalancò in quella, un occhio che lo fissò.

FINE

Gli scacchi progressivi

di R. Cassano e F. Forzoni

La prima notizia sugli "Scacchi Progressivi" (in sigla PR) risale all'aprile del 1947 quando il Maestro Evgenij Alexandrovič Znosko-Borovskij (San Pietroburgo, 16 agosto 1884 - Parigi, 30 dicembre 1954), di ritorno da un torneo disputato in Scozia, fece conoscere su *Lectures pour Vous* questo nuovo modo di giocare a scacchi. Scrisse: «Una nuova invenzione più attraente degli Scacchi Marsigliesi».

Si basavano sulla successione progressiva delle mosse (1 mossa al Bianco, 2 mosse al Nero, 3 mosse al Bianco, e così via), mantenendo dei Marsigliesi la regola secondo la quale, chi dà scacco rinuncia alla successiva mossa della serie.

Quindi, non sembra azzardato asserire che il gioco marsigliese (due mosse alla volta, anche dello stesso pezzo, invece di una sola) è il "ponte" tra il gioco classico ed i progressivi.

Questo nuovo gioco (all'epoca denominato "Scacchi Scozzesi") non conobbe gli allori tributati ai Marsigliesi (ai quali ci giocò persino il grande Alechine!) ma non cadde mai del tutto nell'oblio; infatti, prima una citazione del nuovo gioco sul testo di Joseph Boyer su *Les jeux d'echecs non orthodoxes* Paris, 1951 a pag. 43 e, successivamente, una seconda citazione di Antony Dickins sul libro *A guide to fairy chess* New York, 1969 alle pagg. 22-23, che sta già a comprovare l'avvenuta variazione delle regole e del nome che furono, in Italia, reinventati dal professor Roberto Salvadori di Arezzo, che propose con due lettere datate 27 marzo e 22 maggio 1971 di disputare partite per corrispondenza al professor Sicuteri e al dottor Armando Silli (il primo Presidente dell'A.S.I.G.C. e poi anche dell'A.I.S.E.) di questo nuovo gioco ma con una modifica sostanziale che aveva imparato dal Maestro Francesco Scafarelli: una norma, secondo la quale, lo scacco al Re può essere dato soltanto all'ultimo tratto della serie da eseguire e che, pertanto, non possono essere dati scacchi intermedi (per esempio alla terza di 5 mosse consecutive). Inutile sottolineare come il gioco, avendo tolto la regola dello scacco che poteva interrompere la serie (e che, adesso, doveva essere completata), ne risultasse notevolmente arricchito! Questo modifica produsse nuove possibilità, come il matto per impossibilità di controscacco.

Per altri dettagli tecnici, l'articolo continua su:
http://www.eteroscacco.it/articoli_es.asp?id=3

Regolamento

1. Tutte le regole degli scacchi FIDE restano valide, tranne per quanto di seguito specificato.
2. Ad ogni turno di gioco, ciascun giocatore esegue una mossa in piú rispetto all'avversario: il Bianco inizia con una mossa, il Nero risponde con 2 mosse, il Bianco ne gioca 3 mosse, il Nero 4 mosse, e così via; l'insieme delle mosse eseguite da un giocatore in un turno di gioco è detto serie.
3. Lo scacco deve essere parato con la prima mossa della serie, altrimenti la partita è persa per scacco matto. Il Re non può mai essere esposto a scacco, neanche temporaneamente durante il proprio turno di gioco.
4. Lo scacco e lo scacco matto possono essere dati solo con l'ultima mossa della serie.
5. La partita è persa dal giocatore, il cui Re sia in scacco, che sia costretto a parare lo scacco dando scacco a sua volta (impossibilità di controscacco), anche se, con quella mossa, egli stesso possa dare scacco matto.
6. La partita è patta per stallo, se il giocatore che ha il tratto, il cui Re non sia in scacco, non dispone di mosse legali che gli consentano di iniziare o completare la serie, ovvero le sole mosse disponibili diano scacco.
7. La partita è patta, su richiesta del giocatore che ha il tratto, se *a)* una posizione si presenta identica tre volte in tre serie differenti con il tratto allo stesso giocatore, oppure *b)* per 10 serie consecutive (5 del Bianco e 5 del Nero) entrambi i giocatori non eseguono mosse di Pedone né effettuano catture, salvo il caso che l'altro giocatore dimostri di poter vincere proseguendo il gioco.
8. La cattura en passant può essere effettuata solo con la prima mossa della serie, e solo se *a)* il pedone da catturare sia stato avanzato di due passi in una sola mossa, e non ulteriormente avanzato, nel corso della serie precedente; *b)* la casa in cui deve recarsi il pedone catturante non sia occupata.

Bibliografia

Les jeux d'echecs non orthodoxes, Joseph Boyer 1951, pag. 43

A guide to fairy chess, Anthony Dickins New York, 1969, pagg. 22-23

Manuale di scacchi eterodossi, Leoncini-Magari, Siena 1980, pag. 9-80

Eteroscacco (quasi tutti i numeri pubblicati hanno la rubrica PR)

Fondamenti degli Scacchi Progressivi, Dipilato-Leoncini, A.I.S.E. 1987

The Encyclopedia of Chess Variants, Pritchard - Games&Puzzle 1994, pagg. 232-240

Scacchi Progressivi Matti Eccellenti, Castelli "I manuali di Eteroscacco" n. 5, A.I.S.E. 1996

Popular Chess Variants, Pritchard - Batsford London 2000, pagg. 39-61